

DISSERTAZIONE
SULL' INCERTEZZA DE' PRIMI CINQUE SECOLI

DELLA

STORIA ROMANA

OPERA DI

LUIGI DI BEAUFORT

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE D' INGHILTERRA.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

PARTE SECONDA.





NAPOLI MDCCLXXXVI.

PRESSO I FRATELLI ROLAND

Con Licenza de' Superiori.

DISSERTAZIONE

SULL'INCERTEZZA DELLA STORIA DE' CINQUE PRIMI SECOLI DI ROMA.

PARTE II.

NELLA QUALE SI DIMOSTRA L'INCERTEZZA DE' PRINCIPALI AVVENIMENTI DI QUESTA STORIA.

CAPITOLO PRIMO.

Non si può dire nulla di certo del fondatore di Roma.



O esposte le ragioni, che mi fanno mettere in dubbio la Storia de' primi cinque secoli di Roma. Sono esse fondate sulla scarsezza de' monumenti, e sulla mancanza di storici contemporanei: di modo che i primi storici, ch'ebbe Roma, non poterono altronde ricavare la materia de' loro racconti, se non dalla tradizione, la più soggetta ad alterare la verità de' fatti. In questa seconda parte ne darò nuovi argomenti, e gli traggo da ciò, che gli avvenimenti più segnalati, che la loro stessa importanza e grandezza dovea salvar dall' obblìo,

ſono riportati in una maniera sì contradittoria ed incerta, che ci pongono in dritto di dubitare di tutto il reſto. Non mi fermo io già ſulle finzioni, di cui è piena la Storia, nè ſulle circoſtanze chiaramente favoloſe, che accompagnano diverſi fatti. Non meritano queſte la pena di dimoſtrarne la falſità.

Prima però di entrare in materia, debbo avvertire i Lettori, che riguardo ai primi tempi mi attengo principalmente a *Dioniſio di Alicarnaſſo*, a *T. Livio*, e a *Plutarco*, tre autori, che hanno trattato più diſteſamente queſto ſoggetto, e che ſono più generalmente ſtimati. Sarebbe un' impreſa oltremodo difficile il volere accordare le loro narrazioni. Talora ſi ſtenta a riconoſcervi la medeſima Storia. Or ſe gli Autori più accreditati ſono sì poco d' accordo tra loro, di qual altro mai ci fideremo? l' oppoſizione continua, in cui ſi trovano, contribuiſce aſſai ad avvalorare i noſtri dubbj ſulla Storia Romana.

Io comincio dalla fondazione di Roma: nè mi ſtenderò già, quanto potrei, ſu di queſto avvenimento. Tutto ciò, che ſi è pubblicato ſull' origine di queſta famoſa Città, porta ſeco sì chiari ſegni di una favola, che io non iſtimo ben fatto dilungarmi di troppo a confutarlo. Ma forſe ſi potrebbe penſare, che ſebbene ſia que-

questo avvenimento alterato nelle circostanze, nel fondo poi sia vero, e che spogliato di qualsivoglia finzione, il resto potrebbe forse essere una verità incontrastabile: ed altri aggiungono di più (1), che l' origine de' Romani è riferita di una maniera sì umiliante e vergognosa per una nazione potente, che non si può sospettare di averla inventata a capriccio, o pure adottata, se non vi fossero stati costretti dalla forza della verità. Da questa ragione mi veggo obbligato a trattenermi intorno all' origine di Roma, più ch' ella forse non merita, e che io non vorrei. Ma senza però fermarmi a combattere questi ragionamenti, che caderanno da loro stessi, mi restringerò soltanto a quelli esporre in accorcio, per quanto mi sia possibile, i quali ci forzano a rigettare tutta questa Storia. Dimostrerò ancora, che non si può affermar nulla di certo intorno al fondatore di Roma, nè al tempo della di lei fondazione, e che quanto fu di ciò si è detto, non ha per se alcuna testimonianza degna di fede.

Plutarco nella vita di *Romolo*, e *Tito Livio* nella sua Prefazione prevengono il rimprove-

(1) Perizon, *Dissert.* VII. §. 2. & 3.

ro, che si poteva lor fare, di aver dato luogo nella Storia a cose, nelle quali la finzione e la favola saltano agli occhi de' leggitori. Per ischermirsi da questa accusa essi adoperano presso a poco le stesse ragioni. Ho riportato nella prima parte (1) il passaggio di *Livio*, in cui discuopre apertamente ciò che ne pensa, e confessa ingenuamente, che quanto egli racconta della fondazione di Roma, è tratto più da poetiche finzioni, che da sicuri e fedeli monumenti. Ma egli crede in dritto i Romani, quanto qualunque altro popolo, di frammischiare il maraviglioso alla loro origine, e di attribuirla a qualche divinità. Dal che si vede, che egli non ha la mira d' imporcela ne' suoi racconti, e che riconosce chiaramente esser tutto una favola. Poco diverso è quel che ne dice *Plutarco*. *Vi saranno di quelli*, dice egli (2), *i quali tratteranno tutto ciò come un romanzo, e come*

(1) Cap. XI.

(2) Ὕποπτον μεν ἐνιοις εςι το δραματικον και πλασματωδες, ου δει δε απιςειν, την τυχην ὁρωντας ὁιων ποιηματων δημιυργος εςι και τα Ρωμαιων πραγματα λογιζομενυς, ὡς ϐκ αν ενταυθα πρὀυβη δυναμεως, μη θειαν τινα αρχην λαβοντα, και μηδεν μεγα, μηδε παραδοξον εχυσαν. Plut, in Romulo p. 22. C.

me una invenzione fantaſtica: *ma ſe conſideriamo*, *quanto è grande il potere della fortuna*, *non ſaremo reſtii a preſtarvi tutto il credito*. *Principalmente ſe facciamo riflesſione*, *che i Romani non potevano ſalire a un sì alto grado di gloria e di potenza*, *ſenza ammettere un non ſo chè di divino e di ſtraordinario nella loro origine*. Ma ſarà baſtevole queſta ragione a farci ricevere certi fatti, che ſono sì apertamente favoloſi? *Plutarco* medeſimo ne conoſceva troppo la debolezza per eſſer da eſſa portato a crederli, come vedremo più innanzi.

In quanto poi a *Dioniſio di Alicarnaſſo*, egli non ha voluto dichiarare apertamente ciò, che egli ne penſava. Il diſegno, che avea formato, d' illuſtrar queſta parte della Storia Romana, e di ſollevarla dal diſprezzo in cui era caduta al tempo ſuo, non gli permetteva di ſcuoprirne tutta l' incertezza. Ma per quanto egli ſi adoperi a celarla, ſi manifeſta da ſe ſteſſa, quando ſi rifletta al sì gran numero di differenti opinioni ſull' origine di Roma, che egli ha raccolte. Ognuno ſi faceva lecito di ſmaltire quanto gli cadeva in penſiero, e con tanto maggior confidenza, quanto era ſicuro di non poter eſſerne ſmentito ſulla teſtimonianza di qualche monumento, o Autore contemporaneo, quando non ve n' era neſſuno. Gli Scrit-

tori, che gli si potevano opporre, non erano nè meglio di lui fondati; nè più degni di fede. Questa fu senza dubbio la sorgente di quella folla di sentimenti diversi sull' origine di Roma, che riempie molte pagine dell' opera di *Dionisio* (1). Quando vi si ponga mente, si vede, che tutte quelle varie opinioni sono nate, dacchè s' ignorava affatto la verità: ciò che incoraggì gli Scrittori ad aprire un vasto campo alla lor fantasia; e a spacciare con tant' arditezza le lor finzioni.

Di tutte queste varie opinioni quella che è stata più generalmente seguita, e dalla più parte degli storici abbracciata, era forse tale, che meritava meno di tutte la preferenza. Ma pure ebbe sorte, e l'altre furono non curate. Tutte egualmente riconoscevano il loro nascimento da Autori Greci, ai quali appena erano noti i Romani. *Dionisio di Alicarnasso* ci fa sapere, che quanto quelli ne avevano scritto, lo dovevano alla fama, e a romori popolari. Per risparmiare a' miei Lettori la noja di veder quì ripetuto quel numero prodigioso di opinioni differenti, tutte del pari favolose, e incerte, invio

(1) Lib. I. p. 58. & seqq.

vio coloro, che avranno voglia d' istruirsene, a *Dionisio di Alicarnasso*, a *Plutarco* nella *vita di Romolo*; a *Festo* sotto la parola *Roma*, all' Autore dell' *Origine de' Romani*, e a *Servio* sopra *Virgilio* (1). Si possono vedere ancora tutte raccolte in una Memoria del *Sig. Boivin* (2): Basta gettarvi sopra uno sguardo per rimaner persuaso, che non vi ha nessuna certezza in tante diverse opinioni, e che niuna è più sicura, e meglio fondata dell' altra.

Si legga con attenzione *Dionisio*, l' Autore, che ci ha dato il più minuto ragguaglio de' tempi, che han preceduto la fondazione di Roma, e della fondazione medesima. Non credo di potervisi scuoprire, che egli abbia avuta altra ragione di dar la preferenza all' opinione, che siegue, se non perchè è stata adottata da *Fabio Pittore* il più antico storico Romano, il quale era stato in ciò seguito dalla più parte degli altri Storici (3). Il pregiudizio, che combatteva in favore dell'opinione, che attribuiva a *Romolo* la fondazione di Roma, avea gettate sì profonde radici, che *Dionisio* non si credette in grado d' intraprendere a sbarbicarlo. Amò me-

(1) Æneid. Lib. I. v. 277.
(2) *Memoires de l' Acad. Reale des Inscript.* Tom. III. p. 47.
(3) Lib. I. p. 64.

meglio di ſeguire la credenza comune de' Romani, che di opporle un'altra opinione, la quale poi non poteva eſſere meglio fondata dell' altra.

Mà per eſſer convinto, che queſta opinione non era appoggiata a migliori pruove dell'altra, baſta vedere da qual ſorgente l'avea ricavata *Fabio Pittore*. Egli avea improntato queſto fatto da un Greco Scrittore, sì poco conoſciuto, e sì poco degno di fede, che non ſappiamo nulla nè de' ſuoi ſcritti, nè del tempo, in cui viſſe. Chiamavaſi *Diocle di Pepareto*. Egli avea ſomminiſtrate a *Fabio* tutte le circoſtanze maraviglioſe della naſcita e dell'educazione di *Romolo*, e della fondazione di Roma. Abbiamo queſta notizia da *Plutarco* (1). Noi veramente non poſſiamo giudicare, qual grado di ſtima meritaſſe queſto Autore, poichè nol troviamo nominato, ſe non in queſta ſola occaſione; ed ignoriamo altresì il ſoggetto, che avea trattato. *Ateneo* per verità fa menzione di queſto *Diocle*, e ci fa ſapere, che non beve-

(1) Του δε πιστιν εχοντος λογου μαλιστα και πλειστους μαρτυρας, τα μεν κυριωτατα πρωτος εις τους Ελληνας εξεδωκε Διοκλης Πεπαρηθιος, ῳ και Φαβιος Πικτωρ εν τοις πλειστοις επηκολουθησε. Plut. in Romul. p. 19. A. & p. 22. C.

veva mai vino (1). Non ostante però questa sua vantata sobrietà, io credo dalla poca riputazione di questo Autore, e dalla poca verisimiglianza della favola da lui inventata, che non doveva essere troppo grande il suo merito, e che nulla si arrischia, se lo mettiamo nel fascio di quegli Storici Greci, che hanno incorsa la censura di *Dionisio di Alicarnasso* per aver parlato con molta ignoranza de' Romani.

E di fatti su di che poteva esser fondata la pendenza dimostrata da *Fabio* per l'opinione di *Diocle*? E' difficile d'indovinarlo. Anzi da quel poco, che ne sappiamo, si può giudicare, che essendo riportata da un autore di tanto poca levatura, come *Diocle*, ed avendo dall' altra parte tutta l'aria di una favola, era forse l'opinione, che meritasse meno di tutte di far fortuna. La preferenza dunque, che *Fabio* le ha data, fa poco onore al suo discernimento, e a quello degli altri Storici, che l'hanno seguito senz'altro esame. Avendola abbracciata il primo Storico, si è accreditata insensibilmente, soprattutto quando si vide, che *Cincio*, *Catone*, *Pisone*, ed altri Storici ancora le davano luogo nel-

(1) Lib. II. p. 4.

nelle *Storie* loro: Avendo da lui copiata questa favola, non potevano esser molto ritrosi sul rimanente: così non fecero, che trascrivere *Fabio Pittore*: in guisa che la di lui sola autorità è bastata a dar voga ad una opinione sì favolosa.

Si avvidero molti in appresso, che non doveva tenersene gran conto; ma vollero piuttosto attenersi ad una opinione, che era stata come consecrata da tanti autori, e di cui erano di già imbevuti gli spiriti volgari, che darsi la pena di confutarla (1): Era più facile assai di distruggere questa, che stabilirne sodamente un' altra; o dire qualche cosa di certo intorno al fondatore di Roma: Ma forse temevano di esporsi ad essere generalmente contradetti, volendo far uscire da quel pregiudizio persone, che n' erano state fin dall' infanzia imbevute; e di far un affronto solenne alla Religione, di cui alcuni dogmi, e certe pratiche erano derivate dall' opinione, che attribuiva a *Romolo* la fondazione di Roma. I più assennati si contentarono di far capire quello, che ne pensavano. *Dionisio di Alicarnasso* sebbene usi un tuono fran-

(1) Gronov. *Dissert. de Orig. Romuli* p. 10.

franco, e affermativo, in riportando le circostanze della fondazione di Roma, e l'accompagni di alcune dotte ricerche, io dubito, che tra le ragioni da lui allegate una sola ve n'abbia, che possa provarne la verità: *Livio*, e *Plutarco* anzicchè pretendere che si creda sulla loro parola, danno chiaramente a divedere, che questo fatto è de' più incerti, e che essi si sono renduti piuttosto al pregiudizio, che all'evidenza.

Quantunque la maggior parte degli Storici avesse seguito *Fabio Pittore* in ciò che raccontava dietro *Diocle di Pepareto*, della nascita di *Romolo*, e della fondazione di Roma; in un secolo però più illuminato si cominciò a conoscere, quanto erano deboli le pruove, sulle quali poteva esser fondata questa opinione. Egli pare ancora, che a tempo di *Cicerone* i dotti erano tanto persuasi, che nulla era sì favoloso, quanto ciò che si era pubblicato sul fatto di *Remo* e di *Romolo*, e della fondazione di Roma, che la cosa era passata in un proverbio posto in bocca ad *Attico* da *Cicerone* (1). *Hæc ab isto prædicari malo, quam ut ajunt, de* Remo, & Romu-

(1) De Leg. Lib. I. Cap. 1.

mulo. Le favole, che *Fabio Pittore* avea tirate da *Diocle*, erano state fino allora abbracciate dalla più parte degli Storici, e mal grado la loro inverisimiglianza avevano avuto corso. Ma siccome appena potevano meritare il nome di Storici tutti coloro, ch' ebbero il baco di scrivere la storia fino alla fine del settimo secolo; così quelli, che vennero appresso, non si credettero obbligati di fidarsi ciecamente di loro.

Sallustio, il primo tra Romani che avesse meritato il nome di Storico (1), ha portato un' opinione del tutto diversa: e benchè paja che non si sia fatta veruna attenzione al suo sentimento; non è men vero però, che su questo punto deve aver peso, quanto altri mai, la di lui autorità. Egli attribuisce la fondazione di Roma ai Trojani (2), i quali sotto la condotta di *Enea* si salvarono in Italia dopo la caduta di Troja, e si unirono agli Aborigeni.

Se si considera attentamente, sembra che da quel tempo il sistema di *Fabio Pittore* avea per-

(1) Crispus *Romana primus in Historia*. Martial. lib. XIV. Ep. 191.

(2) *Urbem Romam, sicut ego accepi, condidere atque habuere initio Trojani, qui, Ænea Duce, profugi sedibus incerti vagabantur; cumque his Aborigines,* Sallust. de Bello Catil. Cap. 6.

perduta l'antica riputazione. E' vero, che fu abbracciato da *Dionisio di Alicarnasso*, il quale s' ingegnò di dargli tutta quell' aria di verisimiglianza, che si sforzava di dare a tutta la storia Romana. *Tito Livio* gli ha pure dato luogo nella sua *Storia*: ma ci fa conoscere bastantemente in qual concetto l'aveva, e che lo riguardava come una favola. Quanto più c' inoltriamo, tanto più veggiamo crescere le dubbiezze su di questo avvenimento; e finalmente se ne rende manifesta, e se ne stabilisce l'incertezza. *Plutarco* (1) cominciando la *vita di Romolo* dice in termini chiari, che non si era d'accordo intorno al fondatore di Roma, nè sull'origine di quel nome sì celebre. Quante diverse opinioni non ha raccolte *Festo* (2), senza che apparisca di aver data ad alcuna la preferenza? Il Grammatico *Servio* (3), il quale fioriva verso il principio del quinto secolo di Cristo, è di parere, che *Romolo* prese il suo no-

(1) Το μεγα της Ρωμης ονομα, και δοξη δια παντων ανθρωπων κεχωρηκως, αφ' ὅτυ και δὴν αιτιαν τη πολει γεγονεν, ουχ' ὡμολογηται παρα τοις συγγραφευσι. Plut. in Romulo.

(2) In Roma.

(3) Ad Virg. Eclog. I. v. 20.

nome dalla Città di Roma, e non già che quegli abbia dato il suo nome alla Città, di cui crede *Evandro* il vero fondatore. *Isidoro di Siviglia* (1), che è l'ultimo che io citerò, non osa determinarsi, e confessa francamente, che non si può dir nulla di certo nè dell' origine di Roma, nè del suo fondatore: tante erano, e sì contrarie le opinioni tra loro.

Da questa serie di autori, che ho citati, si vede sensibilmente, che se la storia della fondazione di Roma, come era raccontata da *Fabio*, fu ricevuta generalmente durante lo spazio di un secolo e mezzo, non potè reggere al paragone di una Critica esatta in un secolo tanto illuminato, quanto quello di *Cicerone*, e che ne' secoli seguenti venne ad essere sempre più screditata.

Se gli stessi Romani ravvisarono in questa storia tutta l'aria di una favola, non è meraviglia, che i più dotti tra moderni si siano contro di quella dichiarati. Il dotto Critico *Dodvvell* (2) ha dimostrato ad evidenza, che non vi

(1) Lib. XV. Cap. 1.

(2) *De Veteribus Graecor. & Romanor. Cyclis Dissert.* X. §. ult. p. 678.

vi era cosa più incerta della storia di tutti i Re d' Alba da *Enea* sino a *Romolo*: poichè tutto ciò, che n' è stato detto, non è fondato sulla testimonianza di qualche Autore, o di qualche monumento contemporaneo, che sono per tanto i soli, che possano dare una piena sicurezza de' fatti. Egli dubita financhè, se tra quei d' Alba si siano mai usate le lettere. Per la medesima ragione ributta tutto ciò, che si racconta di *Romolo*, come quello che non è appoggiato a verun monumento contemporaneo, o Scrittore vicino a que' tempi; conciossiachè siccome ho fatto vedere, gli Scrittori più antichi, che possono appoggiare la verità di questa Storia, non abbiano scritto, se non dopo cinque secoli almeno.

Prima di *Dodvvell* il dotto Geografo *Cluverio* (1) non contento di dire, che la fondazione di Roma per opera di *Romolo* dovea mettersi a conto delle cose più favolose e incerte, è passato più oltre, e ha creduto di poter provare, che *Enea* non avea posto mai piede in Italia. *Samuele Bochart* è stato dello stesso sentimento (2), e l' ha appoggiato a fortissime pruo-

(1) *Italie Antiq.* Lib. III. Cap. 2.

(2) *Republique des Lettres* Juillet 1684.

pruove in una lettera al *Sig. de Segrais*, la quale fu tradotta, e pubblicata in latino da *Scheffero*. Le ragioni, colle quali *Bochart* aveva attaccata la venuta di *Enea* in Italia, furono applaudite dalla maggior parte de' dotti, ma non persuasero *Rickio* Professore nell' Università di Leida, il quale vi oppose un' erudita Dissertazione pubblicata da lui colle Note di *Olstenio* sopra *Stefano Bizantino*. Egli si è adoperato a confutare *Bochart*, e *Cluverio*: ma siccome costoro si appoggiavano alla testimonianza degli Autori più antichi e più vicini all' assedio di Troja, i quali non hanno fatta mai parola della venuta di *Enea* in Italia; così *Rickio* non altro ha potuto loro opporre, se non la testimonianza di Autori molto più moderni, la cui autorità per conseguenza non poteva avere gran peso. Così questa Dissertazione non ha di poi potuto impedire un dotto *Alemanno* (1) di abbracciare il sentimento di *Cluverio*, e di *Bochart*, e di avvalorarlo ancora con nuove ragioni.

Andrea Dacier nella traduzione di *Plutarco* in una delle sue note sulla *vita di Romolo* con-

(1) *Observat. Select.* Tom. III, *Observat.* 4.

confessa, *che egli è sorprendente*, *come la Città più illustre del Mondo*, *la Città Regina dell' Universo abbia una origine tanto oscura*, *che non può nulla saperſene con certezza*. L' erudito *Sig. des Vignoles*, la cui esattezza si fa ammirare in tutto ciò, che ha scritto, ci dice (1), *che la venuta di* Enea *in Italia è apparentemente una favola: che lo steſſo si vuol dire dei Re Latini*, *che gli succedettero*, *senza eccettuarne* Romolo, *nè la fondazione di Roma*, *che a lui si attribuisce: che nella succeſſione di questi Re non vi ha nè uniformità tra gli autori*, *che l' hanno descritta*, *nè pruova sicura preſſo alcuno di loro*; *e che prima di eſſer Roma fondata da* Romolo, *come si pretende*, *vi era in Italia un' altra Roma*, *e forse anche due*.

Jacopo Gronovio (2) in un pubblico ragionamento tenuto a Leida attaccò parimente con sodissimi argomenti la storia della fondazione di Roma. Non solo dimostrò, che non era certa la venuta d' *Enea* in Italia, e che *Romolo* fosse uno de' di lui discendenti, ma sostenne ancora, che *Romolo* non era nato in Italia. Fon-

---

(1) *Chronolog. Sacrèe* Tom. II. p. 14.

(2) *Diſſert. de Origine* Romuli.

dato su qualche ſimiglianza di nome lo fa venire da Oriente, e lo crede di origine Soriano.

Sarebbe inutile dilungarmi davvantaggio su queſto argomento. Si è veduto, che non è nulla men che ſicuro quanto ſi è finora detto della fondazione di Roma, che le narrazioni degli Autori antichi non ſono uniformi, e che tutti coloro, i quali ne hanno parlato, viſſero più di cinque ſecoli dopo il preteſo fondatore di Roma.



CA-

CAPITOLO II.

Non si può fissar con sicurezza l' epoca della fondazione di Roma.

SE non si può dir nulla di certo sul fondatore di Roma, non vi ha maggior sicurezza in tutto ciò, che si crede sull' epoca della di lei fondazione. Come si entra in un' esame alquanto esatto su di questo punto, si vede bentosto, che gli antichi e i moderni non sono gli uni più fondati degli altri nella loro Cronologia. Io mi garantisco coll' autorità del *Sig. des Vignoles*: ed ecco il giudizio, che egli ne dà (1): *Il tempo favoloso de' Romani ha un altro svantaggio ancora*; *ed è, che riesce impossibile di determinare con qualche certezza l' Epoca di questa pretesa fondazione, la quale è stata per tanto la base delle loro storiche date. Essi le hanno regolate su di arbitrarie supposizioni, e per questo stesso motivo non son d' accordo tra loro. Per la comodità de' calcoli si è convenuto tra nostri Cronologi moderni di attenersi al sentimento di* Varrone, *o a quello de' marmi del Campidoglio, i quali differiscono in un solo an-*

(1) *Chronolog. Sacrée* Tom. II. p. 246.

no dal primo. *Ma quando si vuole indagare il fondamento dell' uno e dell' altro*, *nulla si trova nelle più antiche Storie loro*, *su di che potessimo appoggiarci*. *E come di fatto il potremmo*, *se siamo all' oscuro su di molte cose riguardo alla maniera*, *onde si sono misurati i tempi del Regno di* Romolo *sino all' imperio di* Giulio Cesare ?

Leggasi anche Dodvvell *de veteribus Græcor*. *& Romanor. Cyclis Dissertat. X*. §. 74. 75. & 109. Scaligero *de emendat. Tempor. pag*. 1. & 384. & *seqq*. Marsham *Canon. Chronic. Ægypt. pag*. 499. & *seqq*. & Temporarii *Demonstrationes Chronolog. Lib. III. pag*. 199. & *seqq*. Si vedranno in tutti questi Autori ragioni fortissime di dubitare dell' Epoca della fondazione di Roma : si troveranno persuasi , che non può fissarsene una con qualche certezza.

Non deve però farci maraviglia l' incertezza, in cui siamo intorno a questa Epoca, dietro a tutto quello, che ho provato della scarsezza, che vi era in Roma di monumenti, e di Storici contemporanei ai primi cinque secoli di Roma. Essendo dubbiosissimi i fatti, è naturale, che ne siano dubbiosissime ancora le date. Questa è la principal cagione di trovarsi tanto imbarazzata la Cronologia di Roma.

I. Poichè per lo spazio di cinque Secoli e mez-

mezzo non ebbe Roma alcun Compilatore, alcuno Storico; bisogna credere ancora, che in tutto quel tempo non si curò molto la Cronologia. Ed ei pare ancora, che i primi Storici poca briga si diedero di metterla in chiaro; e tardi finalmente si prese il consiglio di rintracciare l' epoca della fondazione di Roma. Se crediamo a *Dionisio di Alicarnasso* (1), *Catone* fu il primo, che si adoperò di fissarla. Ma se sia lecito di giudicare dell' esattezza degli altri Storici dall' esempio di *Livio*, essi nelle loro *Storie* non avevano fatta grande attenzione alla Cronologia. Questo Storico (2), che doveva aver trovata appianata la strada, non ci avverte in verun luogo nè dell' Era, che egli seguiva, nè dell' Epoca, che egli assegnava alla fondazione di Roma. Dal contesto solamente della sua storia si va a scuoprire, che egli ha seguita l' Era di *Catone*, siccome ha fatto benanche *Dionisio*. Io credo, che *Polibio* si accostava anch' egli al sentimento di *Catone*, allorchè disse coll' aria di un uomo che sta in fra due, rinfacciatagli da *Dionisio* (3), *che gli pa-*

(1) Lib. I. p. 60.
(2) Dodvvell *Differt.* X.
(3) Lib. I. p. 60.

no dal primo. *Ma quando si vuole indagare il fondamento dell' uno e dell' altro , nulla si trova nelle più antiche Storie loro , su di che potessimo appoggiarci*. *E come di fatto il potremmo , se siamo all' oscuro su di molte cose riguardo alla maniera , onde si sono misurati i tempi del Regno di* Romolo *sino all' imperio di* Giulio Cesare ?

Leggasi anche Dodvvell *de veteribus Græcor. & Romanor. Cyclis Differtat. X*. §. 74. 75. & 109. Scaligero *de emendat. Tempor. pag*. 1. & 384. & *seqq*. Marsham *Canon. Chronic. Ægypt. pag*. 499. & *seqq*. & Temporarii *Demonstrationes Chronolog. Lib. III. pag*. 199. & *seqq*. Si vedranno in tutti questi Autori ragioni fortissime di dubitare dell' Epoca della fondazione di Roma : si troveranno persuasi , che non può fissarsene una con qualche certezza.

Non deve però farci maraviglia l' incertezza, in cui siamo intorno a questa Epoca , dietro a tutto quello, che ho provato della scarsezza , che vi era in Roma di monumenti , e di Storici contemporanei ai primi cinque secoli di Roma . Essendo dubbiosissimi i fatti , è naturale, che ne siano dubbiosissime ancora le date . Questa è la principal cagione di trovarsi tanto imbarazzata la Cronologia di Roma.

I. Poichè per lo spazio di cinque Secoli e mez-

mezzo non ebbe Roma alcun Compilatore, alcuno Storico; bisogna credere ancora, che in tutto quel tempo non si curò molto la Cronologia. Ed ei pare ancora, che i primi Storici poca briga si diedero di metterla in chiaro; e tardi finalmente si prese il consiglio di rintracciare l' epoca della fondazione di Roma. Se crediamo a *Dionisio di Alicarnasso* (1), *Catone* fu il primo, che si adoperò di fissarla. Ma se sia lecito di giudicare dell' esattezza degli altri Storici dall' esempio di *Livio*, essi nelle loro *Storie* non avevano fatta grande attenzione alla Cronologia. Questo Storico (2), che doveva aver trovata appianata la strada, non ci avverte in verun luogo nè dell' Era, che egli seguiva, nè dell' Epoca, che egli assegnava alla fondazione di Roma. Dal contesto solamente della sua storia si va a scuoprire, che egli ha seguita l' Era di *Catone*, siccome ha fatto benanche *Dionisio*. Io credo, che *Polibio* si accostava anch' egli al sentimento di *Catone*, allorchè disse coll' aria di un uomo che sta in fra due, rinfacciatagli da *Dionisio* (3), che gli pa-

(1) Lib. I. p. 60.
(2) Dodvvell *Dissert.* X.
(3) Lib. I. p. 60.

pareva essere stata fondata Roma verso il secondo anno della settima Olimpiade. Egli non voleva prendere un tuono affermativo su di cosa, che gli pareva accompagnata da tanta incertezza. Ma *Dionisio di Alicarnasso*, che sembra poco favorevole a questo grande Storico (in confronto del quale ei non può passare altrimenti che come un valente compositore di Romanzi) *Dionisio*, io dico, avvezzo a spacciare con intiera confidenza le cose più incerte, osa di biasimare *Polibio* di aver parlato con modestia e ritegno su questo punto: Vorrebbe, che avesse parlato con quella franchezza, che gli è propria: ma noi, quando verremo ad un' esatta disamina dell' *Era Catoniana*, vedremo, ch' ella non è meglio fondata delle altre. Non saprei dir, se *Catone* avea di già stesa la sua *Storia*, e pubblicate le sue ricerche sulla Cronologia di Roma, allorchè il Poeta *Ennio* suo coetaneo e amico scriveva in verso i suoi *Annali*. Questo Poeta mette settecento anni d' intervallo tra la fondazione di Roma, e il tempo in cui viveva (1), quantunque secondo i cal-

(1) *Septingentei sunt paulo plus aut minus, anni Augusto Augurio postquam inclita condita Roma 'st*. Varro de *Re Rust.* Lib. III. princ.

calcoli ordinarj non dovevano effer paffati fei fecoli ancora. Forfe non trovò il fentimento di *Catone* appoggiato a pruove molto folide per crederfi obbligato di feguirlo: ond' è che fi offerva tra l' opinione fua, e quella di *Catone* una differenza di più di un fecolo. Poichè bifogna offervare, che tra taluni Autori antichi, i quali affegnano un' epoca fiffa alla fondazione di Roma, non fi tratta di un piccolo divario di uno, o due anni, come quello che trovafi tra l' Ere di *Catone*, di *Varrone*, e quella de' Fafti Capitolini: effi differifcono di più di un fecolo. Per efferne convinto bafta gettare uno fguardo fu di una Memoria del *Sig. Boivin* (1), dove fono raccolte tutte quefte opinioni.

II. Fra le difficoltà, che incontrarono i primi Storici nella Cronologia di Roma, una ve n' era, che vi doveva far nafcere neceffariamente grande confufione. Non fi aveva un' Era fiffa, dalla quale fi contaffero gli anni. Si contavano pe' Confolati: ma come quefti non furono fempre fegnati con efattezza, che anzi fe n' intrufero anche di molti falfi, non fi poteva fare gran fondamento fu i fafti,

 che

(1) *Memoires de l' Acad. des Infcript.* Tom. III. p. 40.

che lungo tempo appresso ne furono distesi. Roma riguardo a ciò non godeva del vantaggio di altre Città d' Italia, le quali avevano la loro Era, che cominciava dal tempo della loro fondazione. Se ne potrebbe allegar qualche esempio, e *Scaligero* cita un marmo d' *Interamna* (1), onde rilevasi, che questa Città numerava gli anni dall' Era della sua fondazione. *Fabio Pittore*, e gli Storici, che lo seguirono, abbracciarono il metodo de' Greci, che era di segnare gli anni col nome de' lor Magistrati. Questo metodo era soggetto a molti inconvenienti, e non era certamente così sicuro, è così comodo, come l' altro.

III. Bisogna in terzo luogo osservare, che quantunque i Romani avessero avuto Fasti esattissimi dall' espulsione di *Tarquinio Superbo*, e lo stabilimento de' Consoli; nemmen si potrebbe determinare con qualche certezza l' epoca vera della fondazione di Roma; conciossiachè non vi sia cosa più incerta della durata de' regni dei sette pretesi Re, e di tutta altresì la Storia loro. Tutto ciò, che si avanza su questo punto, è senza pruove, nè ha per se alcun

(1) Scalig. *de Emendat. Tempor*, p. 113.

tun monumento autentico e contemporaneo. *Censorino* lo confessa ingenuamente, e conviene parimente, che non può appoggiarsi ad alcuna autorità la durazione di 244. Anni, che si dava ordinariamente ai Regni de' sette Re (1). E'un intoppo che non può levarsi, e *Scaligero* afferma, di essersi adottata l' opinione, che determina questa durazione di 244. anni, sebbene priva assolutamente di pruove, solamente per agevolare e render più comodo il calcolo. Il celebre *Nevvton* volendo soggettare la Cronologia a un calcolo regolare e matematico, si è creduto in dovere di accorciare di molto la durata de' sette Regni, e ha provato, non esservi esempio nella Storia, che i Regni di sette Re abbiano durato sì lungo tratto di tempo, quanto se ne assegna a i sette Re di Roma. Io non esamino punto, se ha più sodi fondamenti la nuova Cronologia di Roma, che egli propone. Ma credo di poter dire, che egli non è stato contraddetto, se non perchè non si vuol vedere con indifferenza rovesciata la Cronologia già ricevuta. Ma benchè non si vo-

(1) *Cum ab urbis primordio ad Reges exactos Annos 244. factos esse, nemo sit Auctor.* Censor. *de Die Natali Cap.* 17.

vogliano ammettere le sue regole su di altri fatti, esse serviranno mai sempre a far nascere nuovi dubbj su di una Storia, che è d' ogn' intorno accompagnata da tante incertezze.

IV. Finalmente dopo lo stabilimento del Consolato è più sicura la Cronologia di Roma? Io già ho dato ad intendere, che non la riguardava come tale, e credo ancora, che sarebbe agevole di trovarvi molte difficoltà. Non si sa in primo luogo, se durante il terzo, il quarto, ed anche il quinto secolo i Romani misurarono sempre l' anno d' una maniera costante, e uniforme. Non ci rincrescerà di udire su di ciò il dotto *Sig. des Vignoles* (1): *non si possono*, dic' egli, *determinare con esattezza gli anni, di cui si son serviti gli antichi Romani, come non si può fissare propriamente il tempo, in cui cominciarono a intercalare*. Licinio Macro (2) *ne attribuisce l' origine a* Romolo: Valerio Anziate (3) *a* Numa Pompilio: Giunio *a* Servio Tullio, *o a* Tarquinio il Vecchio (4), Tuditano, *e* Cassio *a i Decemviri l' an-*

no

(1) *Chronolog. Sacrée* Tom. II. p. 142.

(2) Macrob. *Saturn.* lib. I. Cap. 13.

(3) Censorin. Cap. 20.

(4) Macrob. *ibid.*

no 304. *Finalmente* Flavio *dice*, *che ciò avvenne sotto il Consolato di* M. Acilio Glabrione *l'anno* 562. *dalla fondazione di Roma*. Macrobio *confuta queste due ultime opinioni colla testimonianza di* Varrone; *il quale avea citata una Legge antichissima promulgata, e scolpita su di una colonna dai Consoli* Pinario, *e* Furio *l'anno* 282. *di Roma, in cui si faceva menzione del mese intercalare. Dopo la metà del sesto secolo di Roma, si trova qualche luogo in* Livio, *onde rilevasi, che il mese intercalare precedeva il Mese di Marzo, e cominciava verso i* 24. *di Febbrajo Giorno anniversario dell' espulsione de' Re* (1). *Essendo così la cosa, come ridurre gli Anni Romani ai Anni Giuliani? E quando anche vi fosse qualche certezza in quel che gli Autori ci dicono del tempo della fondazione di Roma, quand' anche regnasse una concordia perfetta tra loro; sarebbe più facile forse di trovare la vera Epoca della di lei fondazione?* Dodvvell (2) *ha dunque ragione, allorchè concede, che non può farsi con sicurezza alcun calcolo sulla specie d' anno*,

(1) Lib. XXXVII. Cap. 5. Lib. XLIII. Cap. 2. lib. XLV. Cap 54.

(2) *Dissert.* X. §. 101. p. 672.

no, che fu da principio in uso a Roma; poichè non si può precisamente determinare il tempo, in cui s' introdusse l' uso d' intercalare.

Ei sarebbe di mestieri in secondo luogo essere ben sicuro dell' esattezza e fedeltà dei Fasti. Or noi abbiamo pruove evidenti dell' opposto, e dagli storici, che li dispongono in diverse maniere, e dalle difficoltà, che v' incontriamo anche oggi. *Tito Livio* si lamenta sì spesso della loro inesattezza, che non si può dopo la testimonianza di lui, e di diversi altri dubitare, che molti Consolati vi furono intrusi, e molti ancora trasandati. E come poi potevasi riordinare, e raddrizzare quanto avevano di difettoso? Non vi era mezzo, per quanto a me pare, di portarvi compenso. *Dodvvell* crede (1), che dai chiodi, i quali si ficcavano ogni anno nella muraglia del tempio di Giove Capitolino, potevasi almeno rilevare il numero degli anni, che erano scorsi dalla Dedicazione di quel tempio. Questa erasi fatta sotto i primi Consoli, e contandosi il numero de' chiodi, si aveva quello degli anni scorsi dalla rivoluzione, che affrancò Roma dalla tirannia de' *Tarquinj*. Confron-

(1) *Dissert.* X. §. 74. & 75.

frontando questo computo coi Fasti, potevano questi in molti punti emendarsi. Con questo metodo pretende *Dodvvell*, che riuscì a *Cincio Alimento* uno de' primi storici di spianare la Cronologia di Roma da i primi Consoli fino al tempo, in cui si scriveva. Se si fosse sempre avuta una scrupolosa attenzione a ficcare ogni anno un chiodo nel muro di quel tempio, si avrebbe potuto certamente per questa via fissare l' epoca del Regifugio. Ma *Dodvvell* non ha badato abbastanza a ciò, che dice *Livio* nel luogo da lui citato; altrimenti avrebbe ivi osservato, che quei chiodi non potevano essere di grande ajuto alla Cronologia di Roma. *Dodvvell* suppone una cosa, che *Livio* non dice (1), cioè che *Cincio Alimento* aveva riformata la Cronologia per mezzo di que' chiodi. Or *Livio* dice solamente, che *Cincio Alimento* avea studiato attentamente questa sorta di monumenti, che avea trovato, e che il costume di segnare gli anni coi chiodi, si era tenuto sempre ne' tempi antichi. Ma non dice già, che *Cincio* ne avesse tirato gran vantaggio per fissare la Cronologia. Per lo contrario ciò, che ivi soggiunge, mostra ad eviden-

(1) Lib. VII. Cap. 3.

denza, che quei chiodi non le potevano essere più di alcun soccorso nel tempo, in cui viveva *Cincio*. Questo Storico ci fa sapere, che l'uso di segnare gli anni coi chiodi era stato lungo tempo interrotto, e che sulla tradizione de' più anziani si rinnovò di poi: *ex seniorum memoria repetitum*. Or affinchè si avesse potuto formare un calcolo giusto sul numero di que' chiodi, si avrebbe dovuto almeno sapere di sicuro il tempo preciso, in cui si era abolito un tal costume: ma se sulla fine del quarto secolo non v'erano, che i vecchi, che si rammentassero di essere stato una volta in piedi quest' uso; chi può dire, che altri ne poteva essere meglio informato nella metà dell sesto secolo? Si aggiunga di più, che dopo questo interrompimento, di cui non si può determinar la durata, dopo essersi ristabilito l'uso di ficcare il chiodo, questo più non servì a disegnare il numero degli anni, ma diventò una cerimonia religiosa, alla quale si ricorreva in certe pubbliche calamità, e per la quale si creava sovente un Dittatore: *clavi figendi caussa*: argomento ben chiaro, che non si poteva più far fondamento su que' chiodi per fissare un numero di anni, nè si poteva ritrarne soccorso per la Cronologia. Non è più sicura la Cronologia di Roma dopo lo stabilimento del Consolato, di quel-

quella, che è anteriore a quest' epoca: e poichè non si può con certezza determinare l' anno di questa, molto più sarà impossibile di stabilire su di ferme pruove quella della fondazione di Roma.

Dopo aver considerata la Cronologia Romana in generale, ed avere in maniera, che mi sembra incontrastabile, dimostrato, che non può quella esser giusta ed esatta, non essendo a veruna solida pruova appoggiata; passo all' esame delle due Ere, le quali, essendo state più generalmente seguite, e non differendo tra loro che in due anni solamente, possono naturalmente sembrare meglio fondate dell' altre. L' Era di *Catone* è l' una, e l' altra è di *Varrone*.

Credono gli eruditi di rilevare, qual fosse l' Era di *Catone*, da *Dionisio di Alicarnasso* (1), il quale ci fa sapere, che quegli metteva la fondazione di Roma 432. anni dopo la presa di Troja. Ma siccome è incertissima l' epoca della caduta di Troja, e tante sono intorno a questa le diverse opinioni, quanti sono gli Autori, che ne fan parola, non è possibile di formare un calcolo alquanto sicuro su di una Cronologia sì oscura. *Dionisio di Alicarnasso* avendo adattata la Cronologia di *Catone* a quella di

Era-

(1) Lib. I. p. 60.

Eratostene, trova che l'anno da lui assegnato alla fondazione di Roma, è il primo della VII. Olimpiade; e siccome egli ha collocato sotto questo medesimo anno la fondazione di Roma, ne siegue, che egli ha seguita l'Era di *Catone*, e non ha fatto altro che adattarla alla Cronologia Greca. Io dunque suppongo, che se *Dionisio* ha seguita la Cronologia di *Catone*, e il suo sistema è sugli stessi principj appoggiato, essi si troveranno egualmente destituti di pruove. L'uno (1) e l'altro pongono per base della loro Cronologia, che si sa esattamente la durata del Regno di ciascun Re: e questo per tanto è quello, che dà maggiore incertezza è accompagnato. Sarebbe stato lor necessario di cominciare dal provare ciò colla testimonianza di qualche Storico, o di qualche monumento contemporaneo. Ma poichè non si vede, che ne producono alcuno, qual fondamento si può fare sulla loro Cronologia, se non è in verun modo provato tutto ciò che si spaccia de' Regni de' Sovrani di Roma?

Ma diamo pure, che la Cronologia di *Dionisio* è sicura, ed è appoggiata a pruove chiare, ed

---

(1) Scalig. *Canon. Isagog.* Lib. III. p. 153.

ed evidenti : ſe però ſi eſamina con attenzione il di lui ſentimento, ſi ravviſano certi sbagli ne' ſuoi calcoli, e ſi vede che i moderni adottandone ciò che vi era difettoſo, l' hanno abbandonato, quando i ſuoi calcoli erano eſatti. Dopo aver egli aſſegnato 244. anni di durata ai Regni de' ſette Re, per determinare lo ſpazio di tempo, che era ſcorſo dal Regifugio ſino al ſacco dato a Roma da' Galli, ſi ſerve di un monumento, al quale dà il titolo di *Memorie de' Cenſori*, di cui ho parlato nella prima parte di queſta Diſſertazione (1). Aveva trovato in una di queſte Memorie, che il cenſo fatto ſotto il Conſolato di *L. Valerio Potito*, e di *T. Manlio Capitolino*, era avvenuto l' anno 119. dopo il Regifugio. L' anno ſeguente i Galli fecero una invaſione nella Toſcana, e oſſerva *Dioniſio*, che queſto anno combaciavaſi col primo anno della novantotteſima Olimpiade, e coll' Arcontato di *Pirrione* in Atene. L' anno vegnente Roma fu preſa da' Galli, e queſto anno ſecondo *Dioniſio* è il cenventuneſimo, dopo il Regifugio, e il ſecondo della novantotteſima Olimpiade. Queſti centoventuno anni aggiunti

(1) Cap. VII.

a, dugentoquarantaquattro assegnati alla durazione de' sette Regni, fissano questo strepitoso avvenimento all'anno 365. di Roma; e quest' anno concorre coll' anno 390. delle Olimpiadi, ossia coll' anno secondo della novantottesima Olimpiade. Quindi siegue, che Roma fu fondata l' anno 26. delle Olimpiadi, ossia l' anno secondo della settima Olimpiade, secondo il conto dello stesso *Dionisio*. Ma questo medesimo Storico mette la fondazione di Roma sotto l'anno 25. delle Olimpiadi, ossia sotto il primo anno della settima Olimpiade. Egli dunque si è ingannato, e bisogna detrarre un anno dal suo calcolo: e questo è quello, a' che non hanno fatto attenzione i moderni.

Petavio (1), senza avere a ciò badato, rimprovera un altro sbaglio a *Dionisio*, di avere cioè collocata la presa di Roma sotto l'anno 121., quando dovea collocarla sotto l' anno 126., poichè non si contano che cento diciannove Consolati ne' fasti fino al Tribunato di *Fabio*, sotto il quale Roma fu presa: in guisa che, se si voglia seguire i Fasti, Roma fu presa l' anno 122. dopo il Regifugio, laddove ciò avvenne l'anno

(1) *De Doctrina Tempor.* lib. IX. Cap. 51.

no 121. secondo le *Memorie de' Censori* citate da *Dionisio*. Una delle due adunque, o erano difettosi i *Fasti*, o erano poco sicure le *Memorie de' Censori*. In quanto ai *Fasti* ciò che ho detto quì sopra pruova bastantemente, che non deve farsene gran conto: riguardo poi alle *Memorie de' Censori*, siccome facevano parte delle *Memorie delle famiglie*, come ho altrove provato, così non possiamo fidarcene maggiormente. A qual de' due partiti ci appigliamo, sarà sempre vero, che è incertissima la Cronologia relativa ai tempi anteriori alla presa di Roma. Io anzi credo, che non vi abbia Epoca sicura di molto nella Storia Romana prima di questo avvenimento. Gli antichi l' hanno contrassegnato con tante marche distintive, che di tutti gli avvenimenti della Storia Romana non ve n' ha un solo, la cui Data siasi con maggior precisione fissata. Ma ciò, che sorprende per tanto, si è, che i moderni Cronologi non vi han badato gran fatto, ed hanno avanzato di due o tre anni questo avvenimento, di modo che per rimetterlo al suo vero sito, bisogna rovesciare tutta la Cronologia ricevuta.

(1) *Dionisio* ci assicura, che convenivano tut-

(1) Lib. I. p. 60.

ti quasi gli Scrittori, che l'invasione de' Galli nella Toscana cadeva sotto l'anno primo della novantottesima Olimpiade, sotto l'Arcontato di *Pirgione*, ossia *Pirrione*. In quest'anno attaccarono Chiusi, e l'anno seguente marciarono contro i Romani, e saccheggiarono Roma. S'ingannano dunque a partito *Dodwell* (1), e *Casaubon*, allorchè dànno per sicuro, che *Dionisio* colloca questo avvenimento un anno prima di *Polibio*. Questi due Storici son d'accordo perfettamente; poichè *Polibio* dice (2), che l'anno, in cui i Galli si resero padroni di Roma, era il diciannovesimo dopo la disfatta degli Ateniesi presso la Riviera della Capra sedici anni dopo la Battaglia di Leuctra, l'anno medesimo in cui fu conchiusa la pace di Antalcida tra i Persiani, e i Greci, e in cui *Dionisio* Re di Siracusa, dopo avere vinti i Greci, assediava Regio. Tutti questi caratteri si riuniscono nell'anno secondo della novantottesima Olimpiade, quello stesso, che *Dionisio di Alicarnasso* assegna alla presa di Roma. *Strabone* (3) ripete le parole

(1) *Dissert.* X. §. 102. p. 657. Casaubon. *in Not. ad* Polyb. *Vid.* Samuel. Petit. *Eclogæ Chronolog.* Lib. V. Cap. 1.

(2) Lib. I. Cap. 6.

(3) Lib. VI. p. 439.

le di *Polibio*. *Diodoro di Sicilia* (1) mette parimente sotto il medesimo anno l' Arcontato di *Teodoto* in Atene, la presa di Roma, e la famosa pace di Antalcida. *Trogo Pompeo* accoppia similmente questi due avvenimenti: *quest' anno*, dice egli (2) *è celebre sì per la pace generale, che fu stabilita in tutta la Grecia, come anche perchè nel medesimo tempo la Città di Roma fu presa da' Galli*. Io non credo, che si possa fissare con maggior esattezza la data di un avvenimento di quel che han fatto questi Autori. Questo avvenimento non è sì lontano, nè si perde tra le tenebre de'tempi favolosi, come la fondazione di Roma. *Polibio*, che ne stabilisce l' Epoca con tanta precisione, scriveva poco più di due secoli dopo, e la sua ordinaria esattezza non ci permette di credere, ch' ei ne avesse parlato con tanta franchezza, senza essere ben sicuro della verità. Egli non parla con tuono sì decisivo, quando tratta di fissare l'Era di Roma, e si contenta di dire, che gli pare d' essere stata fondata l' anno secondo della settima Olimpiade.

(1) Lib. XIV. in princ.

(2) Justin. lib. VI. Cap. 6. *Hic annus non eo tantum insignis fuit, quod repente pax tota Graecia facta est; sed etiam eo, quod eodem tempore Urbs Romana a Gallis capta est*.

Trovandosi dunque sì bene stabilito il tempo della presa di Roma da *Polibio*, da *Diodoro di Sicilia*, da *Dionisio di Alicarnasso*, da *Strabone*, e da *Trogo Pompeo*; dovrà sicuramente sembrar cosa strana, che i moderni Cronologi non vi abbiano avuto alcun riguardo nell'ordinare la loro Cronologia. Appena essi fan menzione del sentimento di questi Autori, e niuno di loro si ha data la pena di dir le ragioni, per le quali non piegavano all'autorità di coloro su questo punto. *Petavio* non ne fa caso (1), e senza far motto di quell'opinione, riporta il sacco di Roma al terzo anno della XCVII. Olimpiade, cioè dire tre anni prima. *Scaligero* prende un granchio (2), quando dice, che *Dionisio di Alicarnasso* colloca questo avvenimento sotto l'Arcontato di *Pirrione* in Atene; poichè egli è ben chiaro, che egli lo riporta un anno appresso. Io ho di già osservato, che *Dodwell*, e *Casaubon* erano caduti nello stesso errore: e si può loro aggiungere anche *Samuele Petito*. Il primo nella Cronologia da lui aggiunta alla sua edizione di *Polibio*, non ha riguardo per lo senti-

(1) *De Doctr. Tempor.* Lib. X. Cap. 31.
(2) *Ad* Eusebii *Chron.* MDCXXV. p. 122.

timento dell' Autore, che comenta, e mette la presa di Roma sotto il quarto anno della novantesima settima Olimpiade: benchè nelle note su questo passaggio di *Polibio* avesse confermato l' opinione dell' Autore colla testimonianza di tutti gli Scrittori, che ho allegati, senza dare a vedere che avesse il menomo motivo di dubitarne. *Dodwell* (1) crede, che la Cronologia di *Polibio* differisca di un anno da quella di *Catone*: ma io la credo l' istessa. Ciò che l' ha fatta credere diversa, si è lo sbaglio commesso da *Dionisio* nel suo Calcolo. Poichè avendo segnata la presa di Roma all' anno secondo della novantottesima Olimpiade, che secondo lui deve combinarsi coll' anno 365. di Roma, seguirebbe da ciò parimente, che Roma fu fondata l' anno secondo della settima Olimpiade, e non già l'anno primo della medesima Olimpiade, come egli afferma. Questo ha fatto sì, che *Scaligero*, e *Dodwell* non si sono avveduti della svista di *Dionisio*; ed è stato lo sbaglio loro ancora, che hanno mal inteso questo Autore, credendo, che egli riportava la presa di Roma al primo anno della novantottesima Olimpiade; quando che egli

 ri-

(1) *Dissert.* X. §. 104.

Trovandosi dunque sì bene stabilito il tempo della presa di Roma da *Polibio*, da *Diodoro di Sicilia*, da *Dionisio di Alicarnasso*, da *Strabone*, e da *Trogo Pompeo*; dovrà sicuramente sembrar cosa strana, che i moderni Cronologi non vi abbiano avuto alcun riguardo nell'ordinare la loro Cronologia. Appena essi fan menzione del sentimento di questi Autori, e niuno di loro si ha data la pena di dir le ragioni, per le quali non piegavano all'autorità di coloro su questo punto. *Petavio* non ne fa caso (1), e senza far motto di quell'opinione, riporta il sacco di Roma al terzo anno della XCVII. Olimpiade, cioè dire tre anni prima. *Scaligero* prende un granchio (2), quando dice, che *Dionisio di Alicarnasso* colloca questo avvenimento sotto l'Arcontato di *Pirrione* in Atene; poichè egli è ben chiaro, che egli lo riporta un anno appresso. Io ho di già osservato, che *Dodwell*, e *Casaubon* erano caduti nello stesso errore: e si può loro aggiungere anche *Samuele Petito*. Il primo nella Cronologia da lui aggiunta alla sua edizione di *Polibio*, non ha riguardo per lo senti-

(1) *De Doctr. Tempor.* Lib. X. Cap. 31.
(2) *Ad* Eusebii *Chron.* MDCXXV. p. 122.

timento dell' Autore, che comenta, e mette la presa di Roma sotto il quarto anno della novantesima settima Olimpiade: benchè nelle note su questo passaggio di *Polibio* avesse confermato l' opinione dell' Autore colla testimonianza di tutti gli Scrittori, che ho allegati, senza dare a vedere che avesse il menomo motivo di dubitarne. *Dodwell* (1) crede, che la Cronologia di *Polibio* differisca di un anno da quella di *Catone*: ma io la credo l' istessa. Ciò che l' ha fatta credere diversa, si è lo sbaglio commesso da *Dionisio* nel suo Calcolo. Poichè avendo segnata la presa di Roma all' anno secondo della novantottesima Olimpiade, che secondo lui deve combinarsi coll' anno 365. di Roma, seguirebbe da ciò parimente, che Roma fu fondata l' anno secondo della settima Olimpiade, e non già l'anno primo della medesima Olimpiade, come egli afferma. Questo ha fatto sì, che *Scaligero*, e *Dodwell* non si sono avveduti della svista di *Dionisio*; ed è stato lo sbaglio loro ancora, che hanno mal inteso questo Autore, credendo, che egli riportava la presa di Roma al primo anno della novantottesima Olimpiade; quando che egli ri-

(1) *Differt.* X. §. 104.

riporta a quest' anno l' invasione de' Galli nella Toscana, che precede di un anno la presa di Roma. Quindi è che *Polibio* colloca la presa di Roma sotto l' istesso anno, in cui la riporta *Dionisio*; e se quest' ultimo non avesse commesso lo sbaglio di un anno nel suo Calcolo, avrebbe messa la Fondazione di Roma nel medesimo anno, che *Polibio*.

Che che sia però di questo svarione di *Dionisio*, resta sempre fermo, che ne' primi quattro secoli della Storia Romana, non vi ha Avvenimento, di cui siasi con maggiore accuratezza stabilita l' Epoca, quanto quella della presa di Roma da' Galli. Qual può dunque essere stata la cagione, che i moderni Cronologi abbiano fatta sì poca attenzione ad un' Epoca fissata con tutta l' esattezza possibile dagli Storici antichi? Io credo di potere assicurare, che essi non l' hanno per altro motivo abbandonata, per quanto la fosse certa, se non perchè, se l' avessero abbracciata, sarebbe stato di mestieri accorciare di due o tre anni l' Epoca della Fondazione di Roma. Si è preferita generalmente, ed io non so su qual fondamento, la Cronologia di *Varrone* a quella di *Polibio*: ed essendosi adottata una volta l' Epoca, che assegna *Varrone* alla Fondazione di Roma, bisognava, che fosse quella abbandonata, che gli Autori citati qui sopra assegna-

gnavano alla presa di Roma. I *Fasti Varroniani* mettono questo fatto sotto l' anno 364. di Roma. Se quest' anno deve concorrere coll' anno 390. delle Olimpiadi, ossia coll' anno secondo della novantottesima Olimpiade, ne siegue, che Roma sarà stata fondata secondo *Varrone* l' anno 27. delle Olimpiadi, ossia il terzo anno della settima Olimpiade. Ed intanto vediamo che *Varrone* principia la sua Era nel quarto anno della sesta Olimpiade. Così l' anno 364. di Roma, al quale assegna la caduta di questa città sotto il potere de' Galli, si combacia col terzo anno della novantesima settima Olimpiade: in conseguenza bisogna abbandonare l' Epoca fissata alla presa di Roma dagli Autori che ho citati, dacchè si vuol quella seguire, che ha *Varrone* assegnata alla di lei fondazione. E' questo il partito che si è preso, senza che, a quel che ne pare, se ne avesse ragionevole motivo: e fin quì non si è mostrato alcun riguardo per la Cronologia di *Polibio*, la sola pertanto, che abbia qualche esattezza.

Casaubon, *Petavio*, *Dodwell*, ed altri Cronologi moderni non potevano ignorare, che autori degni di fede, e in gran numero avevano fissata la presa di Roma dai Galli all' anno secondo della novantottesima Olimpiade: ed è da credere, che se avessero potuto opporre loro va-

valide ragioni, non avrebbero trascurato di metterle nel più vantaggioso aspetto. *Dodwell* (1), che per altro ama assai le discussioni, passa leggermente su questa difficoltà nella sua Cronologia Romana. Vi si ferma maggiormente nella sua Cronologia Greca (2), che egli ha distesa sulle Storie di *Tucidide*, e di *Senofonte*, ma non ad altro oggetto, se non per rigettare la testimonianza degli Autori Greci, che egli suppone poco pratici della Cronologia Romana. Ma erano poi in ciò più abili i Romani? E non è forse nella più gran parte della Storia preferito ad essi *Polibio*, e *Dionisio* di *Alicarnasso*?

Non veggo adunque altra ragione di abbandonare l' Epoca assegnata alla presa di Roma da *Polibio*, e da altri grandi Autori, fuor che la confusione, che avrebbe portata la loro opinione nella Cronologia ricevuta. Se si voleva riporre la fondazione di Roma sotto il quarto anno della sesta Olimpiade, secondo *Varrone*, o sotto il primo della settima secondo l' Era di *Catone*, bisognava, per collocare poi la presa di

(1) *Dissert.* X. §. 102. p. 457.
(2) *Annal.* Thucyd. & Xenoph. p. 265.

di Roma sotto l' anno 364. della fondazione, abbandonare gli Autori, che ho citati sull' Epoca della presa di Roma, e rinculare questo avvenimento due o tre anni indietro, per accomodarlo all' una, o all' altra di quest' Ere. Si è postergato in tal guisa ciò che vi era di più sicuro nella Cronologia Romana per attaccarsi all' Epoca più incerta, cioè quella della Fondazione di Roma. Poichè si poteva, e si doveva ancora a mio credere esser molto meglio informato del tempo di un avvenimento assai recente, che di un altro, ch' era tre o quattro secoli più antico del primo, e non era poi contestato da veruno Autore, o monumento contemporaneo. Sicchè veggiamo essersi abbandonata un' Epoca rivestita di tutta la possibile certezza, e fissata con tutta l' esattezza immaginabile, per seguire l' Ere di *Catone*, o di *Varrone*, le quali altro appoggio non hanno che una vaga e dubbiosa tradizione, ed un calcolo arbitrario. Anzi che fare alcun cangiamento alla Cronologia ricevuta, si è avanzata circa due o tre anni la presa di Roma, senza mettersi in pena di spiegar le ragioni di così fare, nè di confutare coloro, che sostenevano il contrario; conciossiachè non potesse ciò farsi colla speranza di riuscirvi.

Si giudichi adesso, qual conto si può fare del-

della Cronologia, che precede l' Epoca dell' invasione de' Galli e della Presa di Roma. L' Era di *Catone*, come abbiam veduto, era su questa ipotesi fondata, che sapevasi esattamente la durata de' sette Regni: ipotesi nuda di ogni pruova, e che da se stessa rileva l' insussistenza dell' *Era Catoniana*. Dall' altra parte, se vogliamo attenerci al sentimento de' più gravi Autori sull' Epoca della Presa di Roma, che vedesi contrassegnata da tutti i caratteri, che le possono dare un' intera certezza, uopo è che sia rovesciata da' fondamenti la Cronologia ricevuta. Dopo ciò che dobbiamo pensare di questa Cronologia? soprattutto quando si consideri, che gli Autori moderni non si danno la briga di direi le ragioni, che fanno loro abbandonare un' Epoca segnata con tanta distinzione dagli Storici antichi? Gli avrebbero confutati, se l' avessero potuto fare con buone ragioni. Il loro silenzio forma un pregiudizio niente vantaggioso alla loro Cronologia. O si doveva abbandonare l' *Era di Varrone*, o ricusar la testimonianza di molti e gravi Autori. A questo secondo partito si sono appigliati, senza portarne ragione, non potendone allegare nessuna di peso. Per vedere, se meritava di fatti questa preferenza l' *Era di Varrone*, vediamo su quali pruove era fondata.

Si è creduto finora, che ella era a pruove

più

più fode appoggiata, di quella di *Catone*; poichè *Varrone* metteva per bafe de' fuoi calcoli l' Ecclifli, che dovevano efferfi offervate nel concepimento, e nella nafcita di *Romolo*. La difgrazia però fi è, che quell' Ecclifli non fono conteftate da Autori contemporanei, o da Storici, che ne poteffero parlare con qualche ficurezza. I Calcoli Aftronomici, che fece *Tarruzio Firmano* a richiefta di *Varrone*, il menarono a dire fette fecoli dopo, che doveva effer fucceduta un' Ecclifli a tempo della nafcita di *Romolo*. E' certo, che *Tarruzio* ciò non afficurava, fe non fupponendo vera l' opinione comune della fua nafcita, e del tempo, in cui Roma era ftata fondata. Ma come fi è dimoftrata l' incertezza di quefta opinione, i Calcoli di *Tarruzio*, che da quella dipendono, non vagliono più nulla.

Per mettere i miei Lettori a portata di giudicare, fe fi può abbracciare con qualche fidanza l' Epoca da *Varrone* affegnata alla fondazione di Roma, e per far loro vedere, fu di che ella era fondata, trafcriverò quì un paffaggio ben lungo di *Plutarco* (1), Varrone, dice egli, *che*

(1) Tom. I. *in Vita Romuli*, p. 314. *Edizione d' Olanda*.

che era tra' Romani il più versato nella Storia, aveva un particolare amico, chiamato Tarruzio, *il quale essendo gran Filosofo, e gran Matematico, si divertiva a tirare Oroscopi per mezzo di Tavole Astronomiche, e passava per lo più dotto di quel tempo.* Varrone *gli propose di trovare il giorno e l'ora della nascita di* Romolo, *risalendo per gli avvenimenti più conosciuti, come si fa per l'analisi nello scioglimento de' Problemi di Geometria; poichè sosteneva, che un' Arte, la quale da una nascita data può predire la vita che seguirà, maggiormente può, e deve da una vita conosciuta venire in cognizione del punto preciso della nascita, che ha preceduto.* Tarruzio *fece quanto desiderava* Varrone. *Dopo aver considerate le azioni, e le inclinazioni di* Romolo, *il tempo della sua vita, e il genere di morte, che il tolse dal mondo, ed avendo combinati e confrontati tutti questi varj accidenti, pronunciò francamente, come cosa indubitata, che egli era stato concepito nel primo anno della seconda Olimpiade, a' ventitre del mese, che gli Egizj chiamano* Chioak *verso la terza ora del giorno, quando avvenne un' ecclissi totale del Sole: che poi nacque a' ventuno del mese* Thot *verso l'Alba, e che fondò* Roma *ai nove del mese* Parmouthi *tra le due, e le tre ore. Pretendono costoro, che vi ha un certo tempo fisso,* che

che regola la forte delle Città, *come quella degli uomini*, *e che dalla pofizione*, *e dal vario afpetto degli aftri fi può fcuoprire fino il primo momento della loro fondazione*. Io farò tre rifleffioni fu quefto luogo di *Plutarco*. I. La prima che tutto ciò che fu quefto punto fece credere a *Varrone* l'amico *Tarruzio*, come anche l'Orofcopo di *Romolo*, e della Città da lui fondata, è appoggiato folamente fulle notizie della fua vita e delle fue azioni. Sicchè fe quefte fono incerte e favolofe, per quanta confidenza fi voglia avere nell'Aftrologia giudiziaria, chi può fidarfi di un Orofcopo tirato da così incerte Avventure? Or io ho dimoftrato nel Capitolo precedente, che quanto fi era detto del fondatore di Roma, non aveva nulla di vero, ed era ricavato al contrario da que' racconti, che erano il prodotto della fantasìa di alcuni Greci Autori.

II. In fecondo luogo può facilmente offervare ognuno, che *Tarruzio* ne' fuoi calcoli ebbe tutta l'attenzione di non allontanarfi troppo dall'opinione ricevuta, e fi è a quefta più ftrettamente attenuto riguardo al tempo da lui affegnato alla nafcita di *Romolo*, che per le induzioni, che poteva tirare da ciò, che fapeva della fua vita e delle fue azioni. Aveva feguito l'opinione comune riguardo al giorno, al qua-

quale ſegnava la fondazione di Roma, come appariſce da *Cicerone* (1), il quale ſu di ciò ſi ſpiega chiaramente, e non ſi accorda con *Plutarco* in quanto al giorno, in cui *Tarruzio* voleva eſſerſi fondata Roma. Secondo *Cicerone* fu il giorno delle Palilie, cioè i 21. di Aprile: nel che ſi vede, che il Calcolo di *Tarruzio* ſi accorderebbe perfettamente coll' opinione comune (2). Secondo *Plutarco*, fu ai nove del meſe Parmouthi, giorno che ſecondo *Petavio* corriſponde ai quattro di Ottobre. Che che ſia però di tal differenza tra queſti Autori, ella riguarda meno il mio ſoggetto, che il giudizio fatto da *Cicerone* ſu queſta maniera di ſcuoprire la vera Epoca della fondazione di una Città. Egli ſi ride piacevolmente di queſto *Tarruzio*, e del ſuo Oroſcopo (3). *O la forza grande dell' errore!* grida egli? *La Luna, e le Stelle avevano dunque qualche influenza anche ſul giorno del-*

(1) *De Divinat.* Lib. II. Cap. 47.

(2) L. Tarrutius Firmanus.... *Urbis noſtræ natalem diem repetebat ab iis Palilibus, quibus eam a* Romulo *conditam accepimus*.

(3) *O! vim maximam erroris! Etiamne Urbis natalis dies ad vim Stellarum & Lunæ pertinebat? Fac in puero referre, ex qua affectione Cœli primum ſpiritum duxerit. Num hoc in latere & in cæmento, ex quibus urbs effecta eſt, potuit valere?* Cic. ibid.

della Fondazione della nostra Città? *Diamo pure, che importi molto, sotto quale aspetto delle stelle abbia cominciato a vivere un fanciullo: crederemo poi, che quelle abbiano potuto avere le medesime influenze sulla calce, e le pietre, colle quali si è fabbricata una Città?*

III. Finalmente ciò chè abbatte interamente questa opinione, si è, che (1) i più valenti Cronologi si sono indarno adoperati finora a trovare per mezzo de' loro Calcoli queste pretese Ecclissi, che si vuole essere avvenute nel tempo del concepimento di *Romolo*. Tutte le ricerche da loro fatte non han servito, che a convincere di falso i Calcoli di *Tarruzio*. Ma quando pure questo dotto facitor di Oroscopi avesse urtato felicemente nel vero, io non veggo, come da ciò si possa fissare con qualche certezza l' Epoca della fondazione di Roma. Siccome è facile ad ogni Astronomo di predire l' Ecclissi, che avverranno, adattando il suo Calcolo al corso regolare de' Pianeti; gli è facile ancora di rinvenir tutte quelle, che sono accadute fin dal-

(1) Vossius, *de Idololatr.* Lib. II. Cap. 20. Marshami *Canon Chron.* p. 501. Petavius de *Doctrina Tempor.* Lib. IX. Cap. 54. Temporarii *Demonstrat. Chronol.* Lib. III. p. 198.

la creazione del mondo. Ciò che è di grandissimo uso per la Cronologia; ogni volta che gli Storici antichi fanno menzione di Ecclissi, ci mettono in istato di determinar con certezza le date degli avvenimenti, di cui parlano. Ma non è così de' Calcoli di *Tarruzio*, L' Ecclissi, di cui parla, non è attestata da alcun monumento autentico, da alcuno Scrittore vicino a que' tempi. *Tarruzio* non disse, che vi era stata un' Ecclissi nel concepimento di *Romolo*, se non nell' ipotesi, che fosse stata certa l' età di questo preteso fondatore di Roma: e così poco importa, che egli abbia colpito, o no nel vero: resta sempre indeciso, in qual tempo sia nato *Romolo*, e se visse giammai un tal personaggio. Poco dunque giova all' Era di *Varrone*, che siano giusti, o no i calcoli di *Tarruzio*: ed avrebbe fatto meglio a ridersi, con *Cicerone* di questo metodo di scuoprire il giorno della fondazione di una Città, che di dare il calcolo chimerico di *Tarruzio* per pruova sicura della certezza dell' Epoca da lui assegnata alla fondazione di Roma.

Da ciò si vede, che nè l' una, nè l'altra delle due Ere, di *Catone*, e di *Varrone*, non è appoggiata ad alcuna solida pruova, e non può reggere al più leggiero esame. Nondimeno per se-

ſeguire l'una, o l'altra di eſſe ſi è abbandonata la ſola Epoca fiſſata con qualche certezza dagli antichi, e ſi è tolto dal ſuo luogo un avvenimento diſtinto da tutti i caratteri di Cronologia, che ne poſſono accertare la data. Il motivo, che ha impegnati i Cronologi moderni a farvi sì poca attenzione, non può eſſere ſtato altro, che il timore di diſordinare la cronologia de' tempi poſteriori alla preſa di Roma. Se aveſſero ſeguito *Polibio*, *Strabone*, *Diodoro Siciliano*, *Dioniſio di Alicarnaſſo*, e *Trogo Pompeo*, collocando con eſſi queſto avvenimento nell'anno ſecondo della novantotteſima Olimpiade, che è il 367. di *Varrone*, ſarebbe ſtato di meſtieri troncare tre Conſolati dai Faſti poſteriori alla preſa di Roma. Or queſti Faſti ſembravano lor più ſicuri di quelli, che precedono queſta Epoca. Ma forſe ſono gli uni, e gli altri egualmente infedeli: e ſe ſi trattaſſe di togliere tre o quattro Conſolati dai Faſti della fine del quarto ſecolo, o del principio del quinto, ſe ne troverebbero aſſai da cancellar ſenza ſcrupolo. Io ne darò due pruove.

Tutti i Faſti fan paſſare ventiquattro anni tra la preſa di Roma, e il primo Conſolo plebeo. *Fabio Pittore* pertanto, il padre della Storia Romana, non metteva che ventidue anni d'in-

D 2 ter-

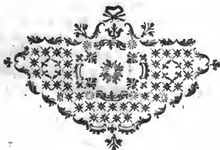
tervallo tra questi due avvenimenti (1). Siccome egli è lo Storico più antico, e più vicino a que' tempi, si potrebbe a mio credere dietro la di lui autorità togliere due anni a i Fasti ordinarj. La seconda pruova è ricavata da *Livio*. Questo Storico verso la metà del quinto secolo dice (2), che *Pisone* aveva omessi due Consolati, sia per dimenticanza, sia perchè gli avesse creduti supposti. Ecco dunque due Consolati poco sicuri, che si potevano senza scrupolo cassare dai Fasti, per non fare cangiar luogo ad un avvenimento, la cui data era stata fissata con tutti i caratteri di Cronologia, che possono renderla ben sicura. Si vede ancora, che i Fasti posteriori alla presa di Roma non son molto esatti, se pur non si voglia, per rimanere attaccati alla loro autorità, negar fede ad Autori così gravi, come quelli che ho citati sull' epoca della Presa di Roma. Potrei distendermi ad altre pruove ancora: ma temo di essermi già troppo impegnato in discussioni Cronologiche.

Do-

(1) *Quapropter tum primum ex plebe alter Consul factus est, duo & vicesimo anno postquam Romam Galli ceperant*. Fabius apud Gellium. Lib. IV. Cap. 5.

(2) Liv. lib. IX. Cap. 44.

Dopo tutto ciò che ho detto, non ſi potrà più, io penſo, dubitare, che non ſia incertiſſimo tutto ciò, che riguarda la fondazione di Roma da *Romolo*; e nudo di tutte quelle pruove, che ſono neceſſarie per iſtabilirne ſolidamente la verità. Lo ſteſſo ſi vuol dire dell' Epoca della di lei fondazione, di cui non ſolamente non è poſſibile di determinare l' anno, ma è difficiliſſimo altresì di provare, a qual ſecolo ſia da riportarſi.



CAPITOLO III.

Degli avvenimenti principali del Regno di Romolo.

NOn vi ha alcuno avvenimento, particolarità alcuna, del Regno di *Romolo*, che sia riportata d' una maniera uniforme dagli Storici antichi. Il *Sig. de Pouilly* nella sua *Dissertazione sull' incertezza della Storia Romana* (1) si è contentato d' indicare nel margine un gran numero di fatti, che trovansi narrati diversamente nel fondo, e nelle circostanze. Tali sono la morte di *Remo*, il trionfo di *Romolo*, il trattamento di *Tarpeja*, la morte di *Tazio*, quella di *Romolo*, ed altri. Basta solo gittare uno sguardo su di ciò, che ne raccontano gli Storici, per esser convinto, che l' incertezza, in cui erano riguardo a tutto ciò che apparteneva a quel Regno, gli obbligava di ricorrere indistintamente a quanto si era detto su questo punto.

Nè convengono meglio intorno ad altri fatti, ai quali secondo essi dovevano il loro stabilimento

(1) P. 44.

to diverse cerimonie religiose, e di cui in conseguenza avrebbe dovuto passare la rimembranza senza veruna alterazione alla posterità. Sull' origine de' Lupercali, di Talassio, delle Vestali, delle None Caprotine, de' Saturnali, &c. sono tante le relazioni diverse, quanti sono gli Autori, che ne hanno scritto. L' esame, che potrei intraprendere di questi varj fatti, mi menerebbe troppo innanzi, e m' impegnerebbe in discussioni lunghe e nojose. Mi contenterò dunque di accennarle solamente.

Avendo i Romani adottata e inserita nella loro Storia una favola sì male inventata, come quella della nascita e della educazione di *Romolo*, non deve più far maraviglia, che tutto il resto vi corrisponda perfettamente, e siano egualmente favolosi tutti gli avvenimenti del regno di quel Principe. Tale è il rapimento delle Sabine, di cui ha attaccata la verisimilitudine il dotto *Jacopo Gronovio* (1) con ragioni fortissime, alle quali se ne possono aggiungere alcune altre.

Se *Dionisio di Alicarnasso* si milanta di non peccare contra il verisimile, non è però che ab-

(1) Dissert. de Orig. Romuli p. 23.

bia egli saputo combinare sì strettamente i fatti, e porre tra loro quell'attaccamento necessario, il quale fa, che gli avvenimenti formino una concatenazione, ed una serie naturale, e dipendano gli uni dagli altri. No, non bisogna aspettarsi tanto da questo Storico: altrimenti non avrebbe dato luogo nella sua Storia ad un fatto sì favoloso, che nel suo sistema è men verisimile, che in quello degli altri Autori. In fatti se i primi abitatori di Roma erano tali, quali ci sono da lui dipinti (1), se erano una Colonia degli Albani, de' quali ve n' erano tra loro alcuni delle più illustri famiglie; se quelli, che loro si unirono, quando *Romolo* ebbe aperto l' asilo, erano tutte persone di condizione libera, i quali dalla infelicità de' tempi, e non per alcun delitto infame, o capitale, erano stati costretti ad abbandonare la patria; è poi credibile, che i popoli vicini avessero dimostrata sì gran ripugnanza ad imparentarsi con loro? Gli Albani soprattutto avrebbero ricusato di dare delle donne ad una Colonia uscita dal loro seno, il cui capo era il nipote del loro Re? ad un principe, che gli aveva liberati da un giogo tiranni-

(1) Lib. I. p. 72. & lib. II. p. 88.

sco, ed aveva riſtabilito ſul trono il loro legittimo Sovrano? Finalmente qual apparenza, che abbiano avuto ripugnanza di ſtringere parentela co' loro fratelli, parenti, amici, ed altri galantuomini, che le oppoſte fazioni, e i diſſidj interni avevano obbligati ad andare a cercare un aſilo in una nuova Città? Tali erano al dire di *Dioniſio* i primi abitatori di Roma: e per queſto verſo medeſimo la ſua narrazione è ſpogliata di ogni veriſimiglianza. Una ſimil Colonia avrebbe fatto deſiderare la ſua parentela, e anzi che fuggirla, o rifiutarla, ſarebbe ſtato naturale, che la più parte de' popoli vicini la dimandaſſero con premura.

E' vero, che può ſembrare aſſai naturale il rifiuto de' Sabini, ſe come dice *Plutarco* (1), quei, che *Romolo* raſſembrò ſotto la ſua condotta, non erano che de' ſcelerati, e de' banditi, coi quali era ſtato forzato di andare in traccia della fortuna, e di ſtabilirſi altrove; poichè non ſi volle riceverli ad Alba, perchè ſi temeva, che non ſi foſſe acceſo il loro ſpirito ſedizioſo, e turbata la pubblica tranquillità. *Tito-Livio* fa un ritratto poco diverſo de' primi ſudditi di *Romolo*. Ma

(1) In *Romulo* p. 22.

Ma qual differenza tra questi autori; e a chi attenersi in questa contrarietà di opinioni? se ammettiamo per vera una parte della narrazione di *Dionisio*, non vi è veruna apparenza per l'altra, cioè che i Romani siano stati dapprima persone tanto oneste, quanto egli suppone, essendo stati obbligati di ricorrere alla violenza, per avere le donne. Se dall' altra parte ci attacchiamo a *Plutarco*, e a *Tito-Livio*, si troverà, che era un' impresa temeraria assai per un popolo nascente e poco numeroso di tirarsi sopra lo sdegno di una nazione guerriera e potente, come erano i Sabini, i quali, quando la potenza Romana era già cresciuta di molto, sostennero contra di loro lunghe ed ostinate guerre. *Plutarco* per tanto ci dice, (1) non essere stata altrimenti la mancanza delle donne il motivo, che spinse *Romolo* a rapir le Sabine, ma che cercava un pretesto di romperla coi Sabini, e una occasione di far loro la guerra. Quantunque in verità fossero molti gli Autori, i quali ciò attestavano, *Plutarco* confessa non esservi ragion di credere, che per tal motivo si fosse *Romolo* impegnato in questa impresa.

Qual

(1) In *Romulo* p. 25. C.

Qual può effer di fatti la ragione di così credere, fe fi riflette allo ftato di Roma nel di lei nafcimento? *Vellejo Patercolo* vide la difficoltà, e per dare un' aria di verifimiglianza al racconto degli Autori, che l' aveano preceduto, fi credette in dovere di abbandonarne quello che n'era contradittorio. Senza far menzione di tutto il maraviglioſo, che accompagna di ordinario la nafcita e le azioni di *Romolo*, fi contenta di dire (1) che egli era figlio di Marte, che fondò Roma, e che fece tutte le fue imprefe foftenuto da tutte le forze del fuo avolo, il *Re Latino*. Egli vedeva fenza dubbio, quanto era inverifimile, che *Romolo* fi foffe mantenuto con una truppa di paftori, e di avventurieri, contro di vicini così potenti, come erano i Vejenti, i Tofcani, i Sabini. Ma fe era fpalleggiato da un Principe potente, come non avrebbe trovate femmine ne' fuoi ftati, o quefta protezione non avrebbe impegnati i fuoi vicini a fomminiftrarne di buona voglia?

Sarebbe inutile voler conciliare quefti Autori fu di un fatto, che farà fempre pieno di difficoltà e di contradizioni. Poichè finalmente chi può

(1) Vellej. Paterc. Lib. I. Cap. 8.

può credere, che un Principe ben fatto, e adorno di tante belle doti, come gli Storici ci rappresentano *Romolo*, sarebbe stato ridotto a vivere nel celibato, se non fosse ricorso ad una violenza per avere una donna? Questo è un di quegli Episodj, che i primi Storici han trovato proprio ad abbellire la Storia Romana: ed avendovi avuto una volta il suo posto, si è temuto che non ne perdesse di pregio la Storia, se ne fosse troncato, benchè privo di ogni verisimiglianza.

Romolo, autore di questo famoso rapimento, sembra che avesse dovuto avere per se una delle donzelle rapite. Ma ecco un nuovo dubbio per tanto. *Livio* (1) gli dà veramente per moglie una Sabina per nome *Ersilia*. *Plutarco* dice (2) che la cosa si raccontava diversamente: gli uni dicevano, che questa *Ersilia* era stata tolta a moglie da *Osto Ostilio*, uno de' più ragguardevoli tra' Romani; dicevano altri, che ella era maritata con *Romolo*, e che ne aveva anche avuto un figlio, ed una figlia. *Dionisio* (3) non dice affat-

(1) Liv. lib. I. Cap. 11.
(2) In *Romulo* p. 26. A.
(3) Lib. II. p. 110.

fatto, che avesse avuto *Romolo* per marito. Dice solamente, ch' *Ersilia* aveva una figlia, la quale fu rapita, e che non avendo voluto abbandonarla, la seguì, e rimase con lei in Roma. *Plutarco* conviene del pari, che molti autori dicevano essere stata *Ersilia* la sola donna maritata, che siasi trovata tra le Sabine rapite. In quanto a *Dionisio*, avendo obbliato sul principio del terzo libro (1) ciò che nel secondo avea detto, cioè che *Ersilia* era rimasta in Roma senza mai maritarsi, la fa moglie di *Osto Ostilio*, ed ava del Re *Tullo Ostilio*. Ecco l' uniformità, che regna ne' racconti di questi Autori riguardo ad *Ersilia*. *Dionisio* non è d' accordo con se stesso: come lo sarebbe cogli altri? Per tanto il povero *Romolo* resta senza moglie; almeno è incerto totalmente, che ne avesse mai avuto.

Ma quello, che più sorprende, e che dimostra quanto poco si son curati gli Storici non solo del vero, ma del verisimile ancora, si è, che non han fatto motto de' dritti legittimi, che doveva avere *Romolo* sul Regno di Alba. Egli era nipote del Re *Numitore*, e solo ed uni-

(1) Lib. III. p. 116.

unico erede del suo Regno. E voi non troverete per tanto nemmeno una parola de' dritti, che egli aveva a questa successione, e non appare che abbia mai pensato a farli valere. Solo *Plutarco* (1) dice, che dopo la morte di *Numitore* rinunciò a' suoi dritti, e permise a quei di Alba di eleggersi un Magistrato per governarli. Ma chi potrà persuadersi, che un Principe, il quale non altro pensava, che ad allargare il suo dominio su i suoi vicini, e a fare sempre nuove conquiste, rinunciasse poi con tanta facilità ad un retaggio, che gli era sì vantaggioso? Si può credere, che inteso unicamente a distendere le sue frontiere coll' armi, abbia consentito dall' altra parte a restringerle, rinunciando al dritto che aveva ad un Regno, che avrebbe potuto con giusto titolo possedere?

La stessa contrarietà di opinioni si trova sul numero de' Senatori, che vi erano in tempo della morte di *Romolo*. Generalmente si vuole, che egli ne avesse fissato il numero a cento. Secondo *Livio* (2) lo stesso numero ve n'era in tempo dell' interregno. *Plutarco* pe-

(1) In Romulo. p. 34. B.
(2) Lib. I. Cap. 17.

però (1) ci fa sapere, che dopo il Trattato, che unì in un sol corpo i Romani, e i Sabini, se ne aggiunse egual numero di questi ultimi, dimodochè il Senato fu composto di dugento membri. *Dionisio di Alicarnasso* (2) dice parimente, essere questo il sentimento della maggior parte degli autori, benchè altri affermavano, che solo cinquanta ne furono aggiunti: egli però si dichiara per i cento, come si vedrà poco appresso (3). Per lo contrario si ha tutta la ragione di trasecolare, quando si vede, che *Plutarco*, il quale ha fissato a dugento il numero de' Senatori, e non ha fatta menzione di coloro, che ne aggiungevano solo cinquanta, nel principio poi della *vita di Numa* (4) ne fissa il numero a cencinquanta parlando dell'interregno. Ma forse questo sbaglio si vuole attribuire ai Copisti, come osserva *Silandro*.

Trovandosi dunque nell' interregno differente il numero de' Senatori, secondo questi tre Storici, non si può intendere, come crescendo egual-

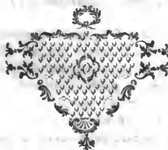
(1) In Romulo p. 20. E.
(2) Lib. II. p. 3.
(3) Ibid. p. 119.
(4) In Numa p. 60. F.

egualmente, si possano trovare uniformi, assegnandone egual numero. Tutti e tre si accordano in dire, che *Tarquinio* I. per cattivarsi il cuore di molti, ne aggiunse cento al vecchio ruolo. Dopo questa giunta ne doveva esser diversa la somma in tutti tre gli Autori. Secondo *Dionisio* doveva essere di trecento, secondo *Plutarco* di dugencinquanta, e secondo *Livio* di dugento solamente, perchè egli non parla nella sua *Storia* che dell' accrescimento fattone sotto *Tarquinio* I. Or trecento se ne trovano egualmente in tutti e tre, quando parlano della diminuzione sofferta dal Senato sotto *Tarquinio Superbo*, e di quelli che dopo la rivoluzione si fecero entrar nel Senato per rimpiazzare il numero di quelli, che n' eran stati scacciati. Ma ciò che *Livio*, e tutti gli Autori generalmente attribuiscono a *Bruto*, l' aver creati cioè nuovi Senatori, *Dionisio* l' attribuisce a *Bruto* e a *Publicola* unitamente, *Plutarco* (1), e *Festo* (2) all' ultimo solo, dopo la morte di *Bruto* suo collega.

Questa

(1) In Poplicola p. 101. C.
(2) Voce qui *Patres*.

Questa è una piccola parte delle contradizioni, che si ravvisano negli Storici su di questo Regno. Se ne potrebbero aggiungere altre molte di leggieri: poichè si può dire con tutta verità, che non s'incontra un sol fatto nella Storia di questo Regno, che sia riportato nella stessa maniera. Ma bastano a mio credere questi esempj per farci vedere, che non si può far capitale per nulla in ciò, che ne contano gli Storici, e che tutto n'è egualmente incerto.



CAPITOLO IV.

Dell' interregno dopo la morte di Romolo: *osservazioni intorno ai Regni seguenti.*

SE si trovano spesso in opposizione tra loro gli Storici riguardo agli avvenimenti del Regno di *Romolo*, non ci fan travedere maggior certezza i tempi seguenti. I tre Autori, ai quali mi sono principalmente attaccato nel capitolo precedente, non si accordano meglio intorno alla durata dell' autorità di ciascun Senatore, e la maniera onde si divisero tra loro il governo, durante l' interregno dopo la morte di *Romolo*.

Dice *Plutarco* (1), che i Senatori prendevano l' un dopo l' altro le insegne dell' autorità reale, le quali portavano per lo spazio di dodici ore, sei del giorno, e sei della notte, spirate le quali spirava ancora la loro autorità. *Dionisio* (2), e *Livio* (3) di cui il primo fa montare il numero de' Senatori a dugento, e il

(1) In Numa p. 60. & seqq.
(2) Lib. II. p. 119.
(3) Lib. I. cap. 17.

il secondo a cento soltanto, dicono che i Senatori furono partiti in Decurie, o Deche, che erano successivamente depositarie della reale autorità, e che i Senatori della Decuria regnante erano gli uni dopo gli altri rivestiti degli ornamenti reali. *Dionisio* fa durare cinquanta giorni l'autorità di ogni Decuria, e cinque giorni la Preminenza di ciascun Senatore della Decuria. *Livio* sembra convenir con *Plutarco* circa la durata dell'Autorità di ciascun Senatore, e dar cinque giorni di durata all'autorità di tutta la Decuria; vale a dire una mezza giornata, o dodici ore per ciascuno de' dieci Senatori. Le parole di questo Storico possono in verità ammettere l'uno e l'altro senso (1). Così *Casaubon*, e *Salmasio* le hanno spiegate diversamente (2). Il primo crede, che *Livio* vada perfettamente d'accordo con *Dionisio* sulla durata dell'autorità di ciascuna decuria, e di

(1) *Itaque rem inter se centum Patres, decem Decuriis factis, singulisque in singulas Decurias creatis, qui summæ rerum præessent, consociant. Decem imperitabant, unus cum insignibus Imperii, & Lictoribus erat, quinque dierum spatio finiebatur imperium, ac per omnes in orbem ibat, annuumque intervallum Regni fuit.* Liv. Lib. I. Cap. 17.

(2) *Vide* Casaubon. & Salmas. in *Vopisc. Tacit.* Cap. 1.

di ciascun Senatore. Ma, secondo *Salmasio*, *Livio* restringe a cinque giorni l' autorità di una intera Decuria, e non concede, che per dodici ore sole, ad ogni Senatore le insegne della dignità reale, come fa *Plutarco* ancora.

Ma convengono almeno questi autori intorno alla durata dell' interregno, che secondo loro fu di un anno solo. *Vopisco* nella *vita dell' Imperator Tacito* gli dà più lunga durata; poichè non crede, che ogni Senatore sia stato in tempo eguale rivestito dell' autorità reale, ma che gli uni l' esercitarono per tre giorni, altri per quattro, altri finalmente per cinque, in guisa che non finì l' interregno, se non quando ebbe ogni Senatore gustata la Sovranità. Ecco quante difficoltà fu di questo interregno.

Si potrebbe veramente opporre, che essendo *Vopisco* autore assai più moderno degli altri tre, la sua autorità non può bilanciar quella di *Dionisio*, di *Livio*, e di *Plutarco*. Ma oltrechè poteva avere anch' egli mallevadori di ciò che avanzava, è da credersi, che nel secolo in cui viveva si potevano aver tanti lumi sulla storia de' Re di Roma, quanti nel settimo, e ottavo secolo dell' Era Romana. Per altro non si può far molto valere l' autorità di questi tre Storici, poichè troppo di rado si vede, che son d' accordo su qualche fatto. Una diversità prodigio-

giosa regnava tra tutte le Storie Romane: e questa è, credo io, la cagione delle inconseguenze, che incontriamo ancora in quelle, che ci restano. I loro Autori consultando varie Storie, che facevano a calci in tutti i fatti che riportavano, e improntando or qualche cosa dall' una, ed ora dall' altra, i fatti si alteravano in maniera nelle lor circostanze, che più non si potevano ravvisar per gli stessi. Prendevano, per così dire, una nuova forma, e non si accordavano più colle relazioni precedenti. Ma ritorniamo all' interregno.

Il popolo, stanco di cangiare sì spesso padroni, e vedendo, che in vece di un Re, ne aveva centinaja, entrò nella risoluzione di metter fine a questo governo. Le sue rimostranze obbligarono il Senato di consentire all'elezione di un Re, ed egli permise al popolo di procedere a quest' atto. Così *Livio* racconta la cosa (1). Ma al riferir di *Dionisio* (2) il Senato diede la scelta al popolo di stabilir quel Governo, che giudicasse a proposito, o che volesse essere governato da' Magistrati, la cui autorità non durass-

(1) Lib. I. Cap. 17.
(2) Lib. II. p. 112.

raſſe più di un anno, o che ſtimaſſe meglio di ſottometterſi di nuovo al dominio di un Re: Il Popolo ſoddisfatto della deferenza del Senato, e contento, che aveſſe riconoſciuto il ſuo dritto in queſta occorrenza, ſi rimiſe interamente alla volontà del Senato per la forma di Governo, che ſtimaſſe a propoſito di ſtabilire. Il Senato ſi determinò per lo Regno, e più non ſi trattò, ſe non della perſona, ſu di cui cadrebbe la ſcelta.

Biſogna oſſervare, che *Dioniſio* è il ſolo a dire, che ſi deliberò, ſe ſi dovevano ſtabilire Magiſtrati annuali, o' dovevano attenerſi al Governo Monarchico. Nulla di ciò ſi trova nè in *Plutarco*, nè in *Livio*. Queſti dicono ſemplicemente, che temendo il popolo, che il Senato avvezzandoſi a vederſi padrone del governo non perpetuaſſe l'interregno, per non dare un ſucceſſore a *Romolo*, l' obbligò di conſentire all' elezione di un Re. Ma *Plutarco* differiſce anche quì da *Tito Livio*, e da *Dioniſio di Alicarnaſſo*. Egli non dice, come il primo, che il Senato riconobbe il dritto del popolo nella elezione; nè, come il ſecondo, che laſciò alla ſcelta del popolo di ſtabilire quella forma di Governo, che riputaſſe più convenevole. In conſeguenza non fa parola di ciò, che dicono queſti due Autori, cioè che il popolo contento di

di avere il Senato riconosciuto il suo dritto nell' elezione di un Re, non volle cedergli in generosità, e lo lasciò arbitro dell' elezione. *Plutarco* sembra al contrario stabilire (1), che il Dritto di eleggere il Re apparteneva pienamente al Senato, e che il popolo non pensò mai di contrastarglielo. Quindi è chiaro, che questi Autori non convengono meglio riguardo alle leggi fondamentali dell' antico Governo di Roma, che su gli avvenimenti, e che tutto vi è egualmente incerto.

Dicono tutti e tre, che nacque una specie di gelosia tra i Romani, e i Sabini, dovendosi determinare, in qual delle due nazioni si sceglierebbe il nuovo Re. Pretendevano i Sabini, che avendo *Romolo* regnato solo dopo la morte di *Tazio*, toccava ad essi allora di dare un Re a Roma. *Dionisio* non si esprime chiaramente su di questa pretensione de' Sabini (2). Ma quando viene a ragionare della risoluzione, che si prese di eleggere un Re, parla, come *Plutarco*, della difficoltà insorta, se doveva scegliersi tra i Romani, o tra i Sabini, e del-

(1) In Numa p. 61. B.
(2) Dionys. Halic. Lib. II. p. 120.

la convenzione fatta tra gli antichi e i nuovi Senatori, la quale importava, che se l'elezione di un Re era rimessa agli antichi Senatori, lo prenderebbero questi da' Sabini, e se al contrario la scelta ne apparteneva a' Sabini, avrebbero eletto un Romano. Finalmente avendo i Sabini dato a scegliere a' Romani, qual volessero di queste due condizioni, costoro amarono meglio di creare un Re Sabino, che avesse loro obbligazione della scelta, che di riceverne un Romano dalle mani de' Sabini, ed elessero *Numa Pompilio*.

Livio, il quale non ha mai detto, che si fosse ammesso nel Senato un numero di Sabini eguale a quello de' Romani, che lo componevano prima della riunione de'due popoli, non poteva parlare neppure di questo contrasto fra i due partiti, nè della convenzione, che gli accordò, nè della politica de' Senatori Romani, che preferirono un Re Sabino a loro elezione. Secondo lui le qualità grandi di *Numa*, ed un merito riconosciuto determinarono il Senato in suo favore, e gli fecero superare la ripugnanza, che aveva a crearsi un Re Sabino.

Troviamo in *Plutarco* (1) due particolarità ri-

(1) In Numa p. 61. E

riguardo a *Numa*, delle quali non parlano affatto gli altri Scrittori. La prima, ch'egli era nato il giorno medesimo della fondazione di Roma. La seconda che il Re *Tazio* in considerazione del suo merito gli avea data in moglie la sua unica figlia *Tazia*. Aggiunge, che ella visse tredici anni dopo il matrimonio, che *Numa* passò quel tempo a Roma, ma che dopo la morte di sua consorte si ritirò alla campagna, dove dimorò fino al suo avvenimento al trono. Fa maraviglia, che *Dionisio*, e *Livio* abbiano tralasciate due circostanze sì degne di rimarco, il primo soprattutto, il quale ha scritta distesamente la storia di questo regno, e non avrebbe certamente mancato di adornarne la sua *Storia*, se, tra il gran numero di Scrittori, che aveva sotto gli occhi, ne avesse alcuno fatto parola. Per tanto la circostanza del matrimonio di *Numa* colla figlia di *Tazio* farebbe credere, che oltre al suo merito si ebbe anche riguardo nella di lui elezione alla sua parentela con un Re di Roma.

Gran diffenzione ancora regna intorno ai figli, che lasciò *Numa*. *Livio* non ne parla affatto. Egli si limita a dire (1), che *Anco Marzio* quarto

(1) Lib. I. Cap. 32.

to Re di Roma era di lui nipote per via della figlia, ma non dice in nessun luogo, che abbia avuti figli. *Plutarco* (1), e *Dionisio* (2) affermano, che secondo alcuni autori ne aveva lasciati quattro, ma danno a divedere nel tempo stesso, che riguardavano la cosa come dubbiosissima, benchè quattro considerabili Case di Roma pretendessero di trarre l'origine da questo Re per mezzo di quattro suoi figli. Io nella prima parte di questa Dissertazione ho provato a lungo, che questa era una di quelle magagne, che alcune famiglie procuravano introdurre nella storia per darsi un' origine illustre.

Ho altrove osservato, che il combattimento degli *Orazj*, e de' *Curiazj*, essendo uno degli avvenimenti più celebri della Storia Romana, di cui per conseguenza si avrebbe dovuto tramandar la memoria ai posteri con tutta la sicurezza e fedeltà, era parimente accompagnato da un'estrema incertezza, poichè non si sapeva, per qual partito gli *Orazj*, per quale i *Curiazj* avessero combattuto (3). *Dionisio* oltre a non

(1) Plut. in Numa, p. 73. E.
(2) Lib. II. in fine.
(3) Liv. Lib. I. Cap. 24.

non far parola di questa diversità, entra in un ragguaglio sì minuto e circostanziato, che quando anche fosse stato testimone oculare di quanto era accaduto in quell' occasione, non ne avrebbe potuto meglio raccogliere tutte le menome particolarità. Per dargli un' aria più romanzesca ancora, ci fa sapere, (1) che gli *Orazj*, e i *Curiazj* erano figli di due sorelle, le quali essendo andate a marito partorirono in un medesimo tempo ciascuna di loro tre gemelli. *Livio* in verità ha avuto torto di omettere circostanze tanto singolari e maravigliose. Del resto questi Autori non son d' accordo in niuna delle circostanze della ruina d' Alba, nè sul modo, onde *Tullo Ostilio* ne trasportò a Roma gli abitatori.

Ma *Livio* ha intralasciate cose assai più rilevanti del Regno di *Tarquinio I.*, le quali, se sono vere, lo rendono colpevole di una negligenza inescusabile. Secondo *Dionisio* questo Re (2) riportò segnalate vittorie dai Toscani, e le dodici Città di questa ricca Provincia furono costrette a sottoporsi al suo dominio, e ri-

(1) Dionys. Halic. Lib. III. p. 150.
(2) Lib. III. p. 196.

riconoſcere la lor dipendenza inviandogli le inſegne della ſovranità, che conſiſtevano in una ſedia di avorio, uno ſcettro, che aveva nella punta un' aquila &c. Lo Storico Latino però non dice una parola de' vantaggi riportati da *Tarquinio* ſu i Toſcani, non dice nemmeno, che abbia fatta a quelli la guerra. Non par naturale, che aveſſe potuto paſſar ſotto ſilenzio un avvenimento sì rimarchevole, che ſottometteva a' Romani una provincia aſſai eſteſa, e città ricche e potenti, ſe aveſſe creduto, che la coſa poteva eſſer vera.

Ella meritava tanto più di eſſer notata, che ci porge un' idea della potenza e dell' eſtenſione del ſuo regno diverſa aſſai da quella, che ſe ne ha comunemente. Ma quello, che dovrebbe far crederci, che Roma era allora potente molto più che non ſi penſa, ancorchè ſi vogliano reſtringere i ſuoi confini al ſolo territorio di Roma, o ad alcune piccole città vicine, ſono le opere, che intrapreſe *Tarquinio il Vecchio*, e che erano ben degne di un gran Principe.

Egli fu che incominciò, e compì la coſtruzione delle Cloache di Roma (1): opera, che mal

(1) Dionyſ. Halic. Lib. III. p. 200.

mal grado l' uso schifoso, cui era destinata, si faceva ancora ammirare nell' auge della grandezza e della magnificenza Romana. Quanto avesse potuto costarne la costruzione, si può giudicare dal prezzo, di cui convennero i Censori cogli Appaltatori, ai quali si pagarono mille talenti per ripararle e nettarle. *Tarquinio I.* circondò Roma di forti mura di pietre di taglio. Egli fabbricò il Circo massimo, che conteneva cento cinquantamila persone, e di cui *Dionisio* ci dà un' esatta descrizione. Intraprese anche la fabbrica del Campidoglio: ma la morte il prevenne, prima che avesse potuto gettarne le fondamenta. Tutte queste opere ci fanno credere, che egli avesse innalzata di molto la potenza Romana, e che Roma doveva essere fin d' allora popolatissima e ricchissima, per poter contribuire a tante spese, se si potesse però far fondamento su ciò, che ne raccontano gli Storici. *Livio* attribuisce (1) a *Tarquinio Superbo* la costruzione della Cloaca massima, ma *Dionisio* e *Plinio* (2) ne danno la gloria al suo avolo, e secon-

(1) Lib. I. Cap. 56.
(2) Lib. XXXVI. Cap. 24.

condo *Livio* medesimo (1), egli ne aveva già fatta una parte.

Che che però si voglia credere del vero Autore di questi suntuosi lavori, io penso, che quanto ci si dice dell' alto grado di gloria e di potenza, al quale pervenne *Tarquinio il Vecchio*, e della magnificenza delle fabbriche da lui intraprese, può servir di novella pruova dell' oscurità ed incertezza della storia de' primi secoli di Roma, e convincerci, che gli storici non vedevano troppo chiaro tra il bujo di tempi così rimoti.

Di fatti le spese, che tali fabbriche esigevano, non potevano essere somministrate, se non da una Città ricca e potente, e non convengono affatto allo stato di povertà, in cui si dice che restò Roma nello spazio di cinque secoli, che non vi si vide moneta d'oro, o d'argento. *Plinio* (2) ci fa sapere, che verso la fine del quinto secolo, e propriamente nel tempo della guerra contro i Tarantini si cominciò a battere moneta d'argento. Quando pur si voglia concedere, (ciò ch' è fattibile) che Roma

(1) Lib. I. Cap. 38.
(2) Lib. XXXIII. Cap. 3.

ma dallo ſtato, in cui ſi dipinge ſotto *Romolo*, abbia potuto ſollevarſi a tal ſegno in un ſecolo e mezzo; ſarà ſempre difficile a concepirſi, come ſia ricaduta sì preſto in tale ſtato di povertà, che ſotto *Servio Tullio* ſucceſſor di *Tarquinio* i più ricchi di Roma erano quelli, i cui beni montavano alla ſomma di circa ſei mila lire ſul piede della moneta odierna di Francia.



CA-

CAPITOLO V.

Del Regno di Servio Tullio.

SE con ragione ci ridiamo delle favole, ond' è imbellettata la Storia di *Romolo*, e di *Remo*, de' pretesi abboccamenti di *Numa* colla' Dea Egeria, e di altri tratti favolosi, che han trovato luogo nella Storia Romana; non avremo migliore opinione di tutto il maraviglioso, che si trova sparso nelle avventure di *Servio Tullio* fino al suo avvenimento alla corona. Tutto ciò, che di lui si racconta fino a quel momento, ha troppo del romanzesco, e non merita attenzione. Io mi fermerò solamente su quelle cose, che non feriscono direttamente la verisimiglianza.

Livio, e *Dionisio* non convengono affatto intorno ai mezzi, che *Servio Tullio* adoperò per arrivare al trono, e assicurarsene il possesso. Secondo il primo (1) egli non pensò, che ad accattivarsi il Senato, ed appoggiato alla di lui autorità si vide bentosto pacifico possessore del Regno, ed in istato di non curare i voti del po-

(1) Liv. Lib. I. Cap. 41.

popolo (1). Per lo contrario dice *Dionisio* (2), che disperando di poter far entrare ne' suoi interessi i *Patrizj*, si applicò unicamente a guadagnare i suffragj del popolo, e quando se ne vide sicuro, si fece eleggere Re, ad onta dell' opposizione del Senato, il quale non volle mai approvare con un Senatoconsulto la di lui elezione, la quale senza di questa formalità non poteva esser valida.

Quantunque *Dionisio* secondo il suo costume si distenda molto, come uno scrittore, che aveva una piena cognizione di tutte le più segrete cabale de' principj di quel regno, e di tutte le molle, che aveva messe in opera *Servio Tullio* per assicurarsi la corona; io credo, che i cangiamenti introdotti da questo Principe nel Governo rendono più probabile assai l' opinione di *Livio*. Egli è naturale di riguardare con questo Storico que' cangiamenti come una ricompensa dello zelo, col quale i Grandi avevano abbracciati i suoi interessi. Egli metteva con ciò tra le mani loro tutto il governo dello stato, e non lasciava al popolo che un' ombra

(1) *Primus injussu Populi, voluntate patrum, regnavit.*

(2) Lib. IV. p. 213. & seqq.

del potere, di cui aveva goduto. *Servio* togliendogli per questo mezzo la superiorità, che il suo numero gli avea dato fino allora su i *Patrizj* nelle assemblee generali, trovò nel tempo stesso la via di cattivarsene il cuore, e di farsi amare, sollevandolo considerabilmente riguardo alle contribuzioni, ed al servizio, che prima doveva allo Stato. Il popolo abbagliato da' vantaggi reali, che ricavava da quelle mutazioni, non curò ciò che perdeva della sua autorità nelle assemblee generali, dove fino allora era stato padrone delle più importanti deliberazioni dello Stato. Poco a ciò sensibile, la moltitudine ricevette con gioja i cangiamenti, che tendevano a scaricarla di una soma pesante, che si faceva ricadere su i ricchi. I *Patrizj* dal canto loro compresero quanto vi guadagnavano anch'essi. La loro ambizione si trovò contenta, e se dovevano portare quasi tutti i pesi dello stato, se ne vedevano ampiamente ricompensati coll'influenza, che acquistavano sul governo, al quale il popolo non aveva più parte, se non nell'apparenza. Con questo mezzo *Servio Tullio* venne a capo di due cose, la prima di ricompensare, e di attaccare vieppiù a'suoi interessi tutti i *Patrizj*, che avevano favoriti i suoi intrighi per la corona: la seconda di guadagnare il cuore del popolo, che gli era stato dapprima contrario, e che poi lo ri-

riguardò come un buon padre, il quale pensava al bene di tutti i suoi sudditi, e si prendeva una cura particolare del sollievo de' poveri.

Se il racconto di *Dionisio* è vero, l' abilità e la profonda politica di *Servio Tullio* non meriterebbe di essere molto ammirata. Si troverà per lo contrario, che faceva mestieri più di fortuna, che di prudenza per riuscire con tali mezzi. Vi ha di fatti la menoma apparenza, che se il Senato gli fosse stato così contrario, come pretende questo Storico, egli si sarebbe servito di uno spediente tanto pericoloso per guadagnarlo, quanto era quello di renderlo padrone assoluto nelle assemblee generali, e di torre ogni potere al popolo, da cui riconosceva la sua corona? Non è dunque da credersi, che egli sia stato assai imprudente per rendere i suoi nemici padroni del Governo, e metterli in istato di spogliarlo di una autorità, di cui ad onta loro s'era impadronito. Ma se al contrario si suppone con *Livio*, che il Senato aveva abbracciato il suo partito, si dovrà confessare, che non arrischiava nulla, accrescendo l' autorità di questa Compagnia, e procurando di guadagnarsi il popolo col sollievo, che gli apportavano le di lui novelle disposizioni.

E' ben naturale, che il popolo si lasciasse abbagliare dai vantaggi reali, che trovava nel nuo-

vo governo, di modo che fu facile a *Servio* di tirarlo con questo mezzo, e di far sì, che non si accorgesse della perdita, che ei faceva della sua autorità nelle assemblee generali. Il popolo vi conservava sempre il dritto del suffragio, e non fece attenzione alla superiorità, che acquistavano i *Patrizj* col nuovo metodo di prendere i voti. Così apprendiamo da *Livio*, che quando *Servio* vide di avere in tal guisa guadagnato il popolo, e fu sicuro de'suoi suffragj colla partizione che gli fece delle terre conquistate, non pensò più se non ad assicurarsi della corona contro le cabale, le quali si avvide che cominciava ad ordire contro di lui *Tarquinio Superbo* suo Genero; e non mai Re alcuno vide una più perfetta conformità di suffragj nella sua elezione. Tutto quello, che appresso *Livio* ne dice, si accorda perfettamente con quello, che ne ha detto da principio: e la sua narrazione è molto meglio combinata, e più naturale in tutto ciò, che riguarda il Regno di *Servio*, che non è quella di *Dionisio di Alicarnasso*.

Secondo quest'ultimo (1) i *Patrizj* favorivano gl'intrighi di *Tarquinio Superbo* contro il suo suo-

(1) Lib. IV. pr. 484.

ſuocero, perchè erano mal contenti del diſegno da lui formato di abolire la monarchia, e di ſtabilire un governo Democratico. Ma egli è poi veriſimile, e non ſi diſtrugge da ſe ſteſſo ciò che dice queſto Storico, ſe ſi riflette alla forma di Governo, che queſto Principe avea ſtabilita poc' anzi? Ella pruova ad evidenza, che egli giudicava il Governo Ariſtocratico preferibile al Democratico, poichè l' avea ſtabilito in maniera, che il popolo non vi aveva parte che in apparenza, e i *Patrizj* erano realmente arbitri di tutte le riſoluzioni, che ſi prendevano nelle generali aſſemblee. Ella è dunque una contradizione il ſupporre, che *Servio Tullio* abbia voluto sì preſto annientare l' opera ſua, e che avendo abolito quaſi tutto ciò che vi era di Democratico nell' antico governo, abbia penſato di fondare poi una Repubblica, in cui il popolo aveſſe la principale autorità. Se queſto Storico ſuppone, che abbia avuto quel Principe l'idea di laſciare il Governo ſul piede, in cui egli l' avea poſto, onde poteva naſcere il diſguſto de' nobili, quando eſſi vi guadagnavano tutto? Eſſi ſi vedevano in qualche modo depoſitarj dell' autorità reale, mentre tutti gli altri erano eſcluſi dalle dignità, e nella maniera, con cui ſi prendevano i ſuffragj ſecondo il nuovo regolamento

di *Servio*, il popolo non poteva disporne, se non a grado de' nobili.

Tutti dunque i ragionamenti di *Dionisio di Alicarnasso* non hanno nè conseguenza, nè attacco, e a me piace più di seguir *Tito Livio*. Da lui sappiamo, che il disgusto generale de' nobili, e del Senato contra il loro Re provenne da che la distribuzione delle terre conquistate ai poveri cittadini si era fatta contro il loro parere, e che *Tarquinio Superbo* profittando della disposizione, in cui li trovò, irritò maggiormente gli spiriti malcontenti contro di lui, e ne tirò una porzione nel suo partito.

Livio veramente confessa, che *Servio Tullio* avea avuto in pensiero di rinunciar la corona, e di stabilire un Governo Republicano, *e l' avrebbe fatto*, dice questo Storico (1), *se una morte violenta non avesse prevenuto l' adempimento del progetto, che aveva formato di rendere la libertà alla sua patria, abolendo il Governo Monarchico*. Ma non pare, che avesse pensato a sta-

(1) *Idipsum tam mite ac tam moderatum imperium, tamen quia unius esset, deponere eum in animo habuisse quidam Auctores sunt, ni scelus intestinum liberandæ Patriæ consilia agitanti supervenisset.* Liv. Lib. I. Cap. 48.

ſtabilire un Governo Democratico, come vuole *Dioniſio*. Per l' oppoſto egli è chiaro, che non volea cangiare, ſe non poche coſe alla forma di governo, che aveva già ſtabilita, e temendo l' abuſo, che poteva fare della ſua autorità un ſolo uomo, che vedevaſi riveſtito per tutta la ſua vita della ſuprema poteſtà, voleva dividere l' autorità reale tra due Conſoli, che foſſero annuali. Queſto Governo non era puramente democratico, che poteſſe innaſprire gli ſpiriti de' nobili. Queſto ſteſſo fu il piano ſeguito da coloro, che ſottraſſero Roma alla tirannia de' *Tarquinj*, come ci fa ſapere *Livio*(1). Le ſue parole dimoſtrano chiaramente, che dalle memorie ſcritte da queſto Re i Romani preſero l' idea del Governo, che ſtabilirono dopo aver diſcacciato *Tarquinio Superbo*, e che ſoſtituendo all' autorità Reale quella di due Conſoli non fecero che ſeguire il piano diſteſo da *Servio*. So bene, che pretende *Sigonio* (2), non riconoſcere il loro ſtabilimento da *Servio*, ſe non quello che riguarda i *Comizj Centuriati*, ed eſſerſi

(1) *Duo Conſules inde Comitiis centuriatis a Præfecto Urbis ex Commentariis Servii Tullii creati ſunt*. Liv. Lib. I. in fine.
(2) Sigon. ad h. loc.

in ciò seguite le memorie di *Servio*, e non già nella creazione de' Consoli. Non avea sicuramente questo Erudito badato a quanto poco prima avea detto *Livio* del disegno formato da *Servio* di stabilire un governo Repubblicano. Il *Sig. Crevier* ha ben osservato il rapporto, che vi ha tra questi due passaggi.

Livio, e *Dionisio* si accordano almeno in ciò, che l' uno e l' altro attribuiscono a *Servio* il pensiero di deporre la corona, e di sostituire il Governo Repubblicano al Monarchico. Ma differiscono in ciò, che l'Autore Greco pretende, di aver *Servio* progettato di stabilire un Governo Democratico, laddove secondo *Livio* questo Governo avea molto dell' Aristocrazia, sebbene vi entrasse un poco di Democrazia, poichè il popolo dava i suoi suffragj per la creazione de' Magistrati, per la promulgazione delle leggi &c., ma in modo, che i nobili, quando erano uniti, predominavano sempre nelle assemblee generali. Finalmente questa medesima forma di Governo, dopo l' espulsione de' Re, propose *Bruto*, e fece approvare e stabilire in Roma: la quale nel fondo non differiva in altro da quella, che *Servio* a' giorni suoi aveva stabilita, se non in ciò, che l' autorità Reale era confidata a due Consoli, che si cangiavano ogni anno, laddove la di-

dignità reale era perpetua. Del resto la potestà fu da principio la stessa.

Tutto questo racconto è seguito e ben connesso: quello poi di *Dionisio* è inverisimile affatto. Secondo lui bisognerebbe, che *Servio Tullio* fosse stato assai incostante in tutto quello, che intraprendeva, se dopo avere stabilito un Governo Aristocratico, approvato da tutti i membri dello Stato, avesse formato il disegno di mutarlo poco dopo, e di rivoltare il Senato e i Patrizj, per restituire al popolo un' autorità, di cui non ha guari l' avea spogliato, senza destare il menomo disgusto.

Sul piano adunque disegnato da *Servio*, come dice *Livio*, fu stabilito il Governo, che *Bruto* fece ricevere a Roma. E tanto più è ciò credibile, che altrimenti non si può concepire, come avrebbero potuto i Romani convenire di una forma di Governo, e come avrebbe questa potuto stabilirsi tra due giorni senza nessuna contradizione. Ciò che dovrebbe essere avvenuto secondo *Dionisio*, il quale mette in bocca di *Bruto* un discorso, in cui mostra una perfetta cognizione dell' antico Governo delle principali Repubbliche della Grecia. Da ciò, che vi era di meglio ne' governi di Atene, e di Sparta, compose quello, che consiglia di fondare in Roma. Appena egli ha proposto il suo senti-

men-

mento, che è approvato e seguito senza la menoma opposizione, e nomina un Interrè, che presieda all' elezione de' due Consoli. In questo *Dionisio* s' apparta ancora da *Livio*; poichè questi afferma, che il Governatore di Roma fece da capo ne' comizj Centuriati, che si congregarono per l' elezione de' Consoli. Ma questa differenza è poco considerabile in paragone del resto.

Di fatti se vogliamo attenerci a *Dionisio*, non si può comprendere, come in una rivoluzione, la quale fece interamente cambiare aspetto allo Stato, dopo che furono discacciati i *Tarquinj*, siasi tutto passato tranquillamente, come ci si vuole far credere; e chè in un tempo, che dovea naturalmente esser pieno di confusione e di diffidenze, si siano veduti i Romani deliberare con tanto sangue freddo, come se fossero stati nella più sicura pace. Uno de' loro Capi mette in mostra con molta eloquenza, ed erudizione in un discorso studiato, una vasta cognizione di tutti i Governi stranieri, e ne sceglie le più sensate massime per comporne il Governo di Roma. La sua aringa persuade, subito ch' è pronunciata, e il suo piano è mandato bentosto in esecuzione. Non è questo il solo luogo, in cui comparisce il carattere Romanzesco della *Storia di Dionisio*, e in cui si ve-

vede, che questo Scrittore si è studiato piuttosto di far pompa del suo sapere e della sua eloquenza, che di restringersi tra i confini di una verità scrupolosa. Ecco una pruova delle inconseguenze, che ho detto poc' anzi trovarsi nella maggior parte delle *Storie Romane*, ma soprattutto in quella di *Dionisio*, il quale consultando diversi Autori, di cui diverse erano ancora le relazioni, colla mescolanza di tante differenti opinioni ha fatto un tutto, che non ha veruno attaccamento, nè connessione.

Per poco che vogliasi fare attenzione a ciò, che *Livio* ci dà ad intendere, che *Bruto*, e *Valerio Publicola*, principali promotori della libertà, avevano formato già prima tutto il loro piano, e quello strettamente seguivano, che un Re, la cui memoria doveva essere troppo cara a' Romani, avea disegnato, ed aveva avuto l' idea di eseguire egli stesso; vi si troverà maggior verisimiglianza, e tutto vi sembrerà naturale. Non credettero i Romani, che si potesse loro proporre cosa, che potesse venire da migliori mani, e non fecero difficoltà di riceverla. Per altro il cangiamento, che s' introduceva nello Stato, era poco sensibile. Altro non si faceva, che sostituire alla regia autorità quella di due Consoli, che il popolo era padrone di

di fceglierfi ogni anno. L' efperienza gli avea convinti, che la poteftà reale degenerava facilmente in tirannia, e non avevano a temere il medefimo inconveniente in una autorità eguale, ma divifa tra due perfone, e che durava un anno folo. In quefta guifa fi comprende, come una tal rivoluzione non fi trafcinò dietro le turbolenze, e le agitazioni, che ne fono le confeguenze ordinarie; e come uno Stato Monarchico prefe così prefto la forma di Repubblica, e potè mantenervifi.

Vi è un' altra cofa, che rende il racconto di *Livio* più degno ancora di fede. Parmi di potervi offervare, che quefto fteffo fu il difegno di *Servio*, che effendo giunto a notizia di *Tarquinio*, l' impegnò a disfarfi colla violenza di un uomo, di cui per altro la decrepita età non poteva tenerlo lungo tempo lontano dal trono. Vedendo, che fe *Servio* efeguiva i fuoi progetti, glien' era chiufa per fempre la ftrada, non credette di dovere afpettar tranquillamente, che ne decideffe la forte.

Forfe anche *Servio*, il quale era di uno fpirito dolce, e che avea governato con molta moderazione, non avea penfato di ftabilire il Governo Republicano, ed efcludere così dal trono il fuo genero, fe non perchè lo conofceva

va di un natural violento e imperioso, e temeva, che non abusasse dell' autorità sovrana, subito che se ne vedesse investito. Quindi è, che costui disfattosi del suocero, come si vide padrone del regno, fece abolire tutte le leggi del suo predecessore, perchè senza dubbio favorivano l' inclinazione, che avevano i Romani all' independenza. Non era possibile, che il disegno fatto da *Servio* di metterli in libertà, fosse rimasto così segreto, che non l' avesse comunicato a qualche suo confidente. Ne dovette traspirar qualche cosa, che colle speranze, le quali avea fatte nascere, fortificato avea ne' Romani quel desiderio naturale, che li portava alla libertà. Perciò *Tarquinio*, allorchè si vide in mano la forza, non credette a proposito di far confermare dai voti del popolo il potere, che aveva usurpato, quantunque fino allora il popolo avesse avuto il dritto di eleggere i Re, e il Senato di confermarne l' elezione. Amò meglio di trascurare questa formalità, che di esporsi ad un rifiuto, che avrebbe tutte rotte le sue misure. Se non si suppone ne' Romani un desiderio vivo di sottrarsi all' autorità reale, non si può comprendere facilmente, perchè abbia voluto *Tarquinio* lasciare una formalità, che poteva assicurargli il trono, e farlo considerare

co-

come un Re legittimo. Ogni apparenza ci porta a credere, che se non avesse penetrate le disposizioni, in cui era il popolo Romano, non avrebbe disprezzati i suoi suffragj, e sarebbe facilmente venuto a capo di farsi riconoscere per Sovrano in un' Assemblea generale. Ma vedendo il popolo irritato per l'attentato commesso, e per averlo frustrato delle speranze di libertà, che *Servio* gli avea fatte concepire, non volle arrischiarsi a provare gli effetti del di lui risentimento, e non curò una formalità, che i più ingiusti tiranni non trascurano a cagion dell'impressione, che ella fa su gli spiriti deboli del popolo, che si lascia sempre abbagliare dalle apparenze.

Tarquinio adunque si appigliò ad un partito totalmente opposto. Volle, che un regno, il quale era stato fino allora elettivo, si riguardasse come suo patrimonio, che gli apparteneva per dritto di nascita, e che si considerasse *Servio* come usurpatore, che l'avea ritenuto ingiustamente. Vedendosi in odio egualmente al popolo, e al Senato, non fece capo da questo, e non si curò del dritto, di cui avea goduto sempre il popolo di eleggere i suoi Re. Così *Livio* confessa, che egli non possedeva con giusto titolo la corona, poichè non l'aveva ottenuta

ta nè da' suffragj del popolo, nè dall' autorità del Senato. (1)

Egli pensò dunque a mantenere colla forza un dritto, che avea fatto valere per lo stesso mezzo. Vedendo, che il Governo stabilito da *Servio* non era compatibile co' suoi disegni, abolì tutte le leggi di lui, che tendevano al sollievo del popolo, e che lo assicuravano contro le intraprese de' *Patrizj*. Ma non ebbe maggior riguardo per questi, e fece perire una parte del Senato senza rimpiazzarla, affine di far cadere in disprezzo questa illustre compagnia. E contro a ciò, che si era praticato fino allora, governò lo stato senza prender consiglio dal Senato su gli affari più rilevanti. Finalmente si sforzò di stabilire un Dispotismo sulle rovine dell' antico Governo, di cui non lasciò nemmeno un' ombra, e per mantenersi sul trono andò a cercare un appoggio presso nazioni straniere.

Tarquinio non era senza le qualità necessarie per ben governare uno stato, e forse essendo nipote, e genero di Re, non avrebbe stentato ad ot-

(1) *Neque enim ad jus regni, prater vim, quicquam habebat; ut qui, neque populi jussu, nec auctoribus patribus regnaret.* Liv. Lib. I. Cap. 49.

ottener la corona da' suffragj del popolo, e a farsi considerare qual Re legittimo, se non gli si fosse posta innanzi qualche ragione particolare. E' verisimile ancora, che egli avrebbe preferita questa via, se non gli fosse stata tolta ogni speranza di riuscire da quel desiderio di libertà, che *Servio* aveva acceso nel cuor de' Romani, che divampò poi, e produsse tutto l' effetto desiderato.

Se ciò non si supponga, come potremo immaginarci, che in una rivoluzione, in due, o tre giorni di tempo, (più non ne assegnano gli Storici) siasi trovato il mezzo di stabilire una forma di Governo soda e durevole: e che una rivolta, la quale doveva naturalmente riempiere la città di turbolenza, e di confusione, non alterò punto l'interna tranquillità dello Stato, come se non avesse avuto a difendersi, che contra un nemico straniero? Ma se si suppone, che si aveva un piano di Governo Republicano formato da *Servio*, che era stato comunicato a qualche suo confidente, ed era piaciuto ai Romani come conforme allo zelo, che quel popolo ebbe sempre per la libertà; tutto diventa facile a concepirsi, e tutta quella serie di avvenimenti scorre naturalmente da questa cagione, come dalla sua sorgente.

I primarj tra i Romani, *Bruto* soprattutto, e *Pu-*

e Publicola non aſpettavano, che una congiuntura favorevole per dimoſtrare il loro riſentimento contro di *Tarquinio*. Avevano forſe preſe unitamente le loro miſure, e le avevano a qualche perſona comunicate, ſulla cui fedeltà potevano ripoſare. Avevano giudicato a propoſito di ſeguire il piano diſegnato da *Servio*, e attendevano ſolamente, che qualche circoſtanza favorevole deſſe l'agio di eſeguirlo. Sapevano, che tutti gli ordini dello ſtato erano malcontenti di *Tarquinio*, e che queſto Principe era generalmente odiato. L'orrore, che cagionò la brutalità di *Seſto*, e la violenza da lui uſata a *Lucrezia*, ſeguita dalla tragica morte di queſta Dama, parvero loro l'argomento più acconcio a muovere gli ſpiriti del popolo, e a ſollevarlo contro al tiranno. Profittarono della diſpoſizione, in cui lo trovarono, per iſtabilire il loro nuovo Governo. Ne propoſero il piano, e nel primo calore lo fecero accettare, e come era di un Re, la cui memoria era cara a' Romani, meritò per queſto ſteſſo motivo la loro approvazione. Senza di ciò non ſi può intendere, come in un tempo, in cui doveva eſſer tutto in un eſtremo diſordine, viene tutto effettuato con tant' ordine, come ſe foſſe ſtato premeditato e diſpoſto lungo tempo innanzi.

Queſte ſon le ragioni, che mi hanno deter-

minato a seguire in questa occasione *Tito-Livio*, la cui narrazione sembra più naturale, e più connessa, che quella di *Dionisio*. *Livio* veramente avendo scritto in accorcio su di que' primi tempi, non ha sviluppato assai i suoi pensieri: il che fa, che non si comprenda sempre tutto il sentimento, che contengono le sue parole. *Dionisio* per lo contrario si è a lungo disteso sul medesimo argomento: ma quanto dice di questo regno, non ha nessuna connessione, e se si confronta il suo racconto con quello di *Livio*, si troverà questo molto più verisimile. E' vero, che si potrà rimproverare a Livio di avervi lasciata qualche oscurità per aver voluto essere troppo conciso: ma mi lusingo di averla io dileguata colle spiegazioni, che vi ho date.

Serve ancor tutto ciò a confermarci sempre più nell'idea, che ho data fin dal principio degli Storici Romani, e a persuaderci, che essi erano poco istruiti nella storia loro, sia che non vi abbiano apportata tutta la necessaria attenzione, sia che que' tempi sì lontani siano stati inviluppati da tenebre così dense, che abbiano disperato di poterle dissipare, qualunque sforzo vi avessero fatto.

Questo Regno per tanto meritava tutta la loro attenzione, poichè in qualche modo da *Servio Tullio* riconoscevano quella libertà, di cui go-

goderono per molti secoli. Essi adottarono quella stessa forma di Governo, che egli avea stabilita, tranne solo che due Consoli, i quali si cambiavano ogni anno, vi esercitavano l'autorità reale. Il disegno di *Servio* di rendere la libertà a' Romani, fu quello, che agevolò l'impresa di *Bruto* di liberarli dalla tirannia di *Tarquinio*. *Bruto* si acquistò dapprima la confidenza del Popolo Romano, proponendo di rimettere in piedi l'ordine, che *Servio* aveva introdotto nello Stato, e che *Tarquinio* aveva abolito, come poco compatibile col potere assoluto, chè egli affettava.

Io non posso por fine alle mie considerazioni sul Regno di *Servio Tullio*, senza fare qualche riflessione intorno a un Episodio inverisimile affatto, di cui si è adornata la sua storia (1). Secondo gli Storici egli aveva due figlie, che aveva maritate con i due *Tarquinj*. Aveva dato ad *Arunte Tarquinio*, il quale era di un carattere dolce e moderato, la sua figlia *Tullia*, femmina di umore altiero e ambizioso. L'altra, il cui umore era assai conforme a quello di *Arunte*, fu maritata a *Tarquinio Superbo*, di cui è no-

(1) Dion. Halic. lib. IV. p. 232. Liv. lib. I. Cap. 46.

è noto il carattere. *Servio* avea sperato, che questa mescolanza di umori e di caratteri opposti raddolcirebbe ciò che vi era di altiero e di feroce da una parte. Ei s'ingannò. *Tullia* e *Tarquinio* non si adattarono a queste mire politiche. Videro, che si accordavano insieme perfettamente, e per assortire due caratteri, che simpatizzavano sì bene, risolvettero di disfarsi col veleno *Tarquinio* di sua moglie, e *Tullia* di suo marito, affin di potersi poi maritare insieme; e l'esecuzione di questo detestabile delitto fu seguito dal lor matrimonio. Tutto ciò avviene, vivente *Servio*, il quale non solamente lascia impuniti questi misfatti, ma vede anche con occhio tranquillo il matrimonio di questi avvelenatori.

Non ha ombra di verisimiglianza un tal racconto, e non meritava certamente di aver luogo nella Storia. Noi per tanto lo veggiamo riportato da tutti gli Storici, i quali avrebbero temuto di far torto all' opera loro, se avessero tralasciato un episodio cotanto importante. Come essi erano assai padroni del loro soggetto, io avrei lor consigliato di ritardare almeno fin dopo la morte di *Servio* il matrimonio di questi assassini. Sarebbe stato meglio collocato, e non avrebbe smentito il carattere, che essi danno a quel Principe, cui non mancava nè coraggio,

gio, nè fermezza, e che riuniva tutte le qualità proprie di un gran Re. Qual debolezza in quel Principe, se egli permette non solo, che delitti sì enormi rimangano senza castigo, ma non mostra nemmeno di opporsi al matrimonio degli assassini di sua figlia e del suo genero, e li lascia godere tranquillamente del frutto del loro delitto!



CAPITOLO VI.

Difficoltà sul numero delle tribù, e sull' età de' Tarquinj.

LO stabilimento delle Tribù non è il punto meno oscuro della Storia Romana. Io non voglio per tanto insistervi, quanto potrei. Alcune citazioni basteranno a far vedere le contradizioni, che su di ciò si trovano negli autori antichi, e per esser persuaso, che non possiamo portarne un giudizio sicuro. Basta su questo argomento gettare lo sguardo sulle opere di alcuni moderni per esser convinto, che intraprendendo di conciliare gli antichi, si sono avvolti in un labirinto di difficoltà, di cui difficilmente possono trovar l' uscita.

Gli Autori convengono generalmente, che *Romolo* stabilì tre tribù, e credono ancora, che da questo numero presero il nome. Ma non son d' accordo sul tempo del loro stabilimento. Secondo *Dionisio di Alicarnasso* (1) ciò fu nel principio del suo regno, e prima del rapimento delle *Sa-*

(1) Lib. II. pag. 12.

Sabine . *Varrone* (1), *Plutarco* (2) , e *Livio* (3), dicono , che due delle tre prime tribù improntarono il loro nome da *Romolo* , e da *Tazio* , essendosi chiamata l' una *Ramnensis* , e l' altra *Tatiensis* : ciò che ne dovrebbe riportare lo stabilimento alla pace fatta tra questi due Re . L' Origine del nome della terza è molto oscura , e non fa al mio soggetto . Quando io dico , che *Livio* nomina così queste tribù , io ne dico forse troppo . Poichè egli non parla affatto di tribù sotto il regno di *Romolo* , ed ei sembra (4) benanche attribuirne il primo stabilimento a *Servio Tullio* . Egli disegna veramente le tre compagnie di Cavalleria , che formò *Romolo* , con que' medesimi nomi , coi quali *Varrone*, e *Plutarco* disegnano le tribù stabilite da *Romolo* .

E' certo , che *Servio* ne accrebbe il numero , ma su questo stesso punto non si accordano tra loro gli Autori così antichi , come moderni . *Livio* non parla , che di quattro tribù urbane , ed ei sembra per tanto insinuare , che ve n' erano

 al-

(1) De Ling. Lat. lib. IV.
(2) In Romolo p. 30 B.
(3) Lib. I. Cap. 13.
(4) Lib. I. Cap. 43.

altre, sebbene non parli di quelle del contado. Egli dice, che era stato raddoppiato il numero delle tribù, poichè da gran tempo erano al numero di trentacinque; lo che non avrebbe potuto dire, se avesse creduto, che erano quattro solamente sotto *Servio*. *Dionisio di Alicarnasso* dice (1), che *Servio* divise la Città in quattro tribù, siccome fino allora era stata partita in tre. Ma ciò, ch' egli soggiunge, dimostra, che non si sapea nulla di certo del numero delle tribù del Contado, e forse questa è la cagione del silenzio su di ciò osservato da *Livio*. Secondo *Fabio Pittore* il territorio di Roma era stato diviso nel medesimo tempo in ventisei altre tribù, le quali aggiunte alle quattro della città, formavano il numero di trenta. *Dionisio* aggiunge, che a dir di *Catone* trenta erano le tribù anche prima del regno di *Servio*. Ma egli sembra preferire l' opinione di *Vennonio*, che fissava a trentuno quelle del contado, le quali colle quattro della Città, formavano il numero di trentacinque, che non oltrepassarono mai. Questo passo è molto intrigato, e forse gli sbagli de' copisti non ci fan penetrare il vero senso di questo

(1) Lib. IV. p. 220.

ſto Autore. Certamente non ſi può credere, che egli ſia caduto in sì manifeſta contradizione. Imperciocchè mentre quì ſembra abbracciar l' opinione, che fa montare a trentacinque il numero delle tribù, anche al tempo di *Servio*, altrove (1) ne fiſſa il numero a ventuno.

In quanto a *Livio*; comecchè egli ſotto il regno di *Servio* non faccia parola, che delle tribù urbane, da ciò che io ne ho detto, e da un altro luogo di queſto Storico ſi fa chiaro, che egli ne fiſſava il numero netto a diciaſſette, o diciotto; poichè ſotto l' anno di Roma 259.(2) oſſerva, che il loro numero fu accreſciuto fino a ventuno. E' vero, che egli non dice, quante ne furono aggiunte: ſicchè non ſi può conchiudere, qual ſupponeva che n' era il numero prima. Dopo queſto egli ha ſempre avuta l' attenzione di additar nella ſua *Storia* tutte le volte, che ſe ne crearono delle nuove, ſino a che giunſero a trentacinque, numero, che più non paſſarono. Concioſſiachè ſebbene ſe ne aggiunſero altre otto dipoi (3), fu per poco tempo, e ritornarono bentoſto al numero antico.

Nel-

(1) Lib. VII. p. 469.
(2) Liv. Lib. II. Cap. 21.
(3) Vellejus Pater. lib. II. Cap. 20.

Nella prima parte ho toccato di passaggio gli errori commessi da varj Storici antichi sull' età de' *Tarquinj*. Si può dire, che ne hanno affastellato un gran numero, e che son caduti su questo particolare in contradizioni sì grossolane, che fan poco onore al loro discernimento. Si è dimostrato (1), che era impossibile, che *Tarquinio Superbo* fosse figlio di *Tarquinio il Vecchio*, come dicevano tutti gli Storici Romani. L'età di *Tanaquilla* moglie di *Tarquinio il Vecchio*, la quale, supponendola giovine quanto si vuole, doveva avere alla morte di suo marito almeno settantacinque anni, non ci permette di credere, che abbia lasciati figli bambini. Infatti *Tarquinio il Vecchio* venne a stabilirsi a Roma al più nell' anno ottavo del regno di *Anco Marzio* suo predecessore. Non si può collocare più tardi il suo arrivo in Roma; poichè nell' anno seguente a dir di *Dionisio*, il Re gli confidò il comando dell' armata contra i Latini. Ciò che potrebbe far credere, che ei venne a Roma molto prima, e forse fin dal primo anno del Regno di *Anco*, come pretendono alcuni

(1) Dionys. Halic. lib. IV. p. 234. Laurent. Valla, & Bayle, *Dict. Historiq. Critiq. Art. Tanaquil Remarq.* (E)

ni Storici; altrimenti chi può indursi a pensare, che questo Principe abbia dato il comando delle sue truppe ad uno straniero, sì presto dopo il suo arrivo, senza prima assicurarsi della sua fedeltà, e de' suoi talenti?

Che che ne sia, per seguire il calcolo più favorevole, io non pongo il tempo della sua venuta in Roma, che all'ottavo anno del Regno di *Anco Marzio*. Era già qualche tempo allora, che egli avea sposata *Tanaquilla* in Tarquinio; e verisimilmente aveva aspettato qualche anno per vedere, se per mezzo di questo matrimonio poteva entrar nel governo di questa Città, prima di cangiar pensiero, e di determinarsi a cercare altrove la sua fortuna. Si suppone adunque, che *Tanaquilla* non poteva contare meno di venti anni, quando giunse in Roma con suo marito. Il regno di *Anco Marzio* durò diciassette altri anni, poichè ne regnò in tutto ventiquattro. *Tarquinio*, che gli succedette, ne regnò trentotto, e que' diciassette aggiunti ai venti, che doveva averne *Tanaquilla*, quando venne a Roma, la farebbero vecchia di settantacinque anni nel tempo della morte di suo marito.

E' impossibile per conseguenza, che *Tarquinio il Vecchio* abbia lasciati figli di fresca età: poichè supponendosi, che *Tanaquilla* abbia parto-

torito l' ultimo figlio in età di cinquant' anni ; questi ne avrebbe avuti venticinque alla morte di suo padre, e ventisei, o ventisette il fratello maggiore. In tal guisa alla morte di *Servio*, avrebbe dovuto avere più di settant' anni, mentre che cel dipingono gli Storici come un uomo della più florida età. Aggiungete a questi settant' anni venticinque di Regno, e il tempo che consumò a fare de' sforzi inutili per ristabilirsi, ed avrà vissuto fino ad un' età, a cui non è credibile affatto, ch' egli sia giunto giammai.

Ecco le difficoltà, tra le quali si sono avviluppati la maggior parte degli Storici, facendo *Tarquinio Superbo* figlio di *Tarquinio il Vecchio*. Vi è stato finanche chi è giunto a segno di farlo combattere alla battaglia di Regilla, benchè dovesse allora esser vecchio di più di cento anni (1). *Livio* gli ha seguiti fedelmente in questo, e in tutto il resto, e ne ha copiati tutti gli errori. Fa maraviglia, che fra tanti Storici, che Roma produsse nel sesto e nel settimo secolo, niuno si sia avveduto della contradizione, che vi era a far lasciare figli di tenera età ad

(1) Liv. Lib. II. Cap. 19. *Veggasi* Dionisio Alic. Lib. VI. p. 349.

ad un vecchio piucchè ottogenario, la cui moglie ne avea passati i settantacinque; e che solamente *Lucio Pisone Frugi* abbia detto, che i due figli minori lasciati da *Tarquinio* sotto la tutela di *Servio*, erano suoi nipoti. Altri vi ha, i quali accortisi della difficoltà, che vi era a farli figli di *Tarquinio*, e di *Tanaquilla*, si sono sforzati di troncare il nodo, supponendo, che *Tarquinio* avea sposata una seconda moglie per nome *Gegania*, dalla quale aveva avuti i due *Tarquinj*, che lasciò fanciulli. Confuta questa opinione *Dionisio*, ma il fa con una ragione, che non persuade. Supponendosi ciò, dic' egli, dovrebbe supporsi ancora, che *Tarquinio il Vecchio* avesse avuti figli nell' età di ottant' anni. Ma questo non è senza esempio. Quello, che meglio distrugge questa favola, si è, che gli Storici convengono generalmente, che *Tanaquilla* viveva ancora alla morte di *Tarquinio*, ed alla di lei destrezza principalmente fu *Servio* debitore della corona.

Ho improntate da *Dionisio* le principali ragioni, ond' è ributtata l'opinione seguita dalla maggior parte degli Storici Romani nella Genealogia de' *Tarquinj*. Sembrami, che si potrebbe aggiungerne un' altra ricavata dalle Leggi Romane, che proibivano il matrimonio di un zio colla nipote. Imperciocchè avendo *Servio*, se-

secondo questi Storici, sposata la sorella de' *Tarquinj*, fece poi loro sposare le due figlie, che aveva avute da questo matrimonio, le quali per conseguenza erano loro nipoti. Tutti gli Storici per tanto assicurano, che prima del regno dell' Imperator *Claudio*, non si era mai veduto in Roma un esempio di tali matrimonj, e che queste nozze erano state sempre riguardate come incestuose.

Dionisio rilevando queste svifte degli Storici Romani ha dimostrato di aver del giudizio. Ma non ha lasciato di ravvolgersi egli stesso in altre difficoltà, facendo *Bruto* figlio della zia di *Tarquinio Superbo* (1). Non è possibile riguardo a ciò di giustificarlo: ei cade in una contradizione simile a quella, che ha biasimata negli altri Storici. Io rimando al *Dizionario di Bayle* (2) coloro, che vorranno osservare le difficoltà, che s' incontrano nel suo sentimento.

Si può dire in generale, che niente è tanto imbrogliato, quanto questa Genealogia de' *Tarquinj*, sì per rapporto a ciò, che fin quì ne ho detto, come anche per rapporto a *Collatino*, ma-

(1) Lib. IV. p. 264.

(2) *Art. Tanaquil Remarq.* (G) & *Artick. Brutus Remar.* (C).

marito di *Lucrezia*, cui *Livio* (1), apparentemente seguendo *Fabio Pittore*, ha fatto figlio di *Egerio* figlio del fratello di *Tarquinio il Vecchio*, sebben fosse stato più naturale di farlo suo nipote, come osserva *Dionisio* (2).

Livio è *Dionisio* convengono entrambi a dare tre figli a *Tarquinio Superbo*, ma non sono d'accordo intorno all' ordine della loro nascita. Secondo *Dionisio* il primogenito era *Sesto* (3); *Livio* lo fa cadetto (4). Al riferir di quest' ultimo (5) *Sesto* era morto molto prima della battaglia di Regilla; poichè essendosi ritirato a Gabio, dopo essere stato discacciato da Roma, vi era stato assassinato dagli abitanti di questa città, i quali con ciò si erano vendicati de' cattivi trattamenti, che avevano ricevuti da lui. *Dionisio* (6) lo fa vivere fino alla battaglia di Regilla, in cui dice, che combattendo valorosamente restò ucciso.

Ecco le contradizioni, che si trovano nella Sto-

(1) Lib. I. Cap. 57.
(2) Lib. IV. p. 261.
(3) Lib IV. p. 254.
(4) Lib. I. Cap. 53.
(5) Lib. I. Cap. ult.
(6) Lib. VI. pag. 350.

Storia di Roma, intorno alla Genealogia, e all' età de' *Tarquinj*. Io ho scorso su di ciò il più leggermente, che ho potuto; e se ho scelto quello, che era più verisimile, non è perchè vi fosse maggior certezza. Per lo contrario tanto meglio si vede, che si andava a tentone tra 'l bujo di sì rimota antichità, e niuna cosa vi era contestata da Storie, o da monumenti contemporanei. Se alcuno ha voglia di vedere, in quante differenti maniere è stata raccontata dagli autori antichi l'avventura di *Lucrezia*, legga ciò, che *Bayle* ne ha detto nel suo *Dizionario* all' articolo di questa illustre Dama Romana nella nota (B.)



CA-

CAPITOLO VII.

Della confusione, che regna nella storia de' primi anni della Repubblica. Diverse opinioni sul primo Dittatore.

SE la Storia de' Re di Roma è piena d'incertezza per la differente maniera, onde i principali avvenimenti ne sono dagli antichi autori riportati, i tempi seguenti restano anch' essi avvolti tra difficoltà, che non sono punto minori. O che si riguardi il tempo, a cui debbonsi riferire gli avvenimenti, o che si considerino gli avvenimenti medesimi, che gli Autori di rado espongono allo stesso modo, vi regna da per tutto un' estrema confusione. Nè punto minore è quella, che regna ne' nomi de' Consoli, che servono a segnare gli anni, e che si trovano sempre varj in quasi tutti gli Autori. Confrontando *Dionisio* con *Livio*, appena vi si ravvisa la medesima Storia. Tranne quel solo, che avvenne subito dopo l'espulsione de' *Tarquinj*, l'assedio posto a Roma da *Porsena*, e la venuta di *Appio Claudio* a Roma, non si trovano d'accordo in niun' altra cosa. Questi stessi avvenimenti presso taluni di loro variano di molto

nelle circostanze. Secondo *Livio* (1), e *Plutarco* (2) *Porsena* mette l' assedio a Roma due anni dopo che fu scosso il giogo de' *Tarquinj*, nel secondo Consolato di *Valerio Publicola*, e in quello di *Tito Lucrezio*. *Dionisio* riporta questo assedio all' anno seguente, sotto il terzo Consolato di *Valerio Publicola*, e il secondo di *M. Orazio*. In vece di quest'ultimo *Livio* dà *P. Lucrezio* per Collega a *Publicola* nel suo terzo Consolato.

Io passo rapidamente; perchè se volessi far vedere tutte le differenze, che vi ha tra questi Autori, non potrei scorrere una pagina intiera senza rilevarne qualcuna. Avremmo motivo ad ogni passo di restare sorpresi in vedere, che *Livio* scorre sì leggermente su di certi fatti, o li trasanda interamente, mentre *Dionisio* li carica di descrizioni così circostanziate, come se ne fosse stato testimone oculare. *Livio* ha prevenuti i rimproveri, che su di ciò gli si potrebbero fare, rigettando tutto il difetto sulla mancanza di schiarimenti necessarj per discernere la verità in mezzo a quel caos di diverse opinioni, men-

(1) Lib. II. Cap. 9.
(2) In Poplicola p. 105. C.

mentre ognuno riportava a ſuo modo gli avvenimenti, ſenza convenire nè ſul tempo, nè ſulle circoſtanze. *Queſti tempi*, dic' egli (1), *ſono fra tante difficoltà avvolti, mentre gli uni ordinano i Conſolati in maniera tutta diverſa dagli altri, che in una sì gran lontananza e degli avvenimenti, e degli autori, che ce l' han tramandati, non ſi può dire con certezza, nè quali ſiano ſtati i Conſoli, nè quali gli avvenimenti di ciaſcun anno*. Queſto Storico non aſconde le difficoltà, che incontra, e ci fa avviſati dell' incertezza di molti avvenimenti, che *Dioniſio* riporta con tale franchezza, come ſe contro di eſſi non ſi poteſſe muovere alcun dubbio. Così *Livio* (2) ſotto l' anno 280. di Roma, dando per Conſoli di queſt' anno *L. Emilio*, e *Virginio*, ci avvertiſce nel tempo ſteſſo, che alcuni Annali nominano *Vopiſco Giulio* in luogo di *Virginio*, ma egli non decide per neſſuno di loro.

(1) Lib. II. Cap. 21. *Tanti errores implicant temporum, aliter apud alios ordinatis magiſtratibus, ut nec qui Conſules, ſecundum quoſdam, nec quid quoque anno actum ſit, in tanta vetuſtate, non rerum modo, ſed etiam auctorum, digerere poſſis.*

(2) Vopiſcum Julium *in quibuſdam pro* Virginio *Annalibus invenio. Hoc anno (quoſcumque Conſules habuit)* &c. Lib. II. Cap. 54.

Dionisio di Alicarcanasso (1) dà pure *Vopisco Giulio* per Collega ad *Emilio*, senza però farci accorti, che vi fosse il menomo dubbio su di ciò nella storia.

Lo stesso si può dire del rimanente della storia. *Dionisio* non par che v'incontri mai il menomo intoppo, egli non incespa giammai: tutto al contrario è per lui chiaro e spianato. Egli riporta distesamente molte cose, di cui non troviamo traccia in *T. Livio*, e gli anni, che questi ci dice non esser segnalati da qualche avvenimento degno di aver luogo nella storia, somministrano a *Dionisio* di che riempiere molte pagine. Si può facilmente verificar ciò, che dico, confrontando le narrazioni di questi due Storici.

Se li troviamo talora d'accordo su qualche fatto, li troveremo dall'altra parte contradetti da altri, e quel medesimo fatto, che ci par certo sulla testimonianza di questi due Storici, torna ad esser dubbioso ed incerto. Essi convengono sul nome del primo Dittatore, che tutti e due chiamano *Tito Larzio*, ma non si accordano sull'anno. Imperciocchè *Livio*, cui han seguito *Eusebio*, *Eutropio*, e *Cassiodoro*, mette

(1) Lib. IX. p. 594.

te (1) la prima Dittatura sotto l' anno di Roma 253. sotto il Consolato di *Postumo Cominio*, e di *Tito Larzio*, mentre *Dionisio* la mette tre anni più tardi sotto il Consolato di *Q. Clelio*, e di *Tito Larzio*. Ma *Livio* ci assicura (2), che quest' anno, e i due seguenti passarono senza parlarsi di guerra o di pace, e in conseguenza senza dar luogo ad avvenimenti rimarchevoli. Egli aggiunge però, che molti autori riportano sotto quest' anno la battaglia di Regilla. In fatti sotto questo stesso anno la riporta *Dionisio* (3), ma *Livio* l' avea raccontata tre anni prima.

Lo Storico Greco non dà a divedere, che vi sia la menoma difficoltà sul tempo, in cui fu data questa battaglia, nè sul nome del primo Dittatore, mentre confessa *Livio*, che niuna di queste cose era fuor di dubbio (4). Egli espone le ragioni, che lo portavano a credere, che il primo Dittatore fosse stato piuttosto *T. Larzio*, che *Manio Valerio*, il quale dicevano altri

(1) Lib. II. Cap. 18.
(2) Lib. II Cap. 21.
(3) Lib. VI. p. 342.
(4) *Nec quo anno, nec quibus Consulibus, nec quis primum Dictator creatus sit, satis constat.* Lib. II. Cap. 18.

aver il primo esercitata questa suprema dignità. In fatti lo troviamo nominato da *Festo* (1), il quale non fa menzione altrimenti di *Larzio*, che *Dionisio* abbia fatto di *Valerio*. Ma *Livio* mostra al contrario di aver qualche ragione di determinarsi in favor di *Larzio* piuttosto, che di *Valerio*, perchè era più credibile, che fosse stato rivestito di quella sublime dignità un uomo consolare, e attempato, che *Valerio*, il quale era ancor giovine, e non aveva esercitato ancora il Consolato. Non avremmo motivo di lagnarci di *Dionisio*, se dietro l'esempio di *Livio*, ci avesse almeno avvertiti, che la cosa non era del tutto fuor di contrasto, e ci avesse comunicate le ragioni, che l'avevano indotto a preferire l'un sentimento all'altro. Se *Livio* ha trovati gli Storici da lui consultati poco uniformi in ciò, che riportavano, *Dionisio*, che nelle stesse fonti beveva, vi ha dovuto trovar gli stess' intoppi, e doveva per lo meno avvisarne i Lettori. Egli per tanto ha trascurata mai sempre una tale avvertenza, e lo veggiamo riportar come cose chiare e avverate quelle, che erano le più incerte ed oscure.

Ci

(1) In *Optima Lex*.

Ci fa trasecolare talora il vedere stravolti per maniera sì strana gli avvenimenti in questi due Storici, che non possiamo in verun modo ravvisarvi la medesima storia. E potremmo poi dare un giudizio favorevole ad una storia, che trovasi scritta in sì varie guise da due Storici i più celebri, che scrivevano presso a poco allo stesso tempo, e che dovevano aver ricavato i loro racconti dalle stesse sorgenti?

Benvero che uno di questi due Storici confessa di buona fede, che egli cammina a tentone tra 'l bujo di sì rimota antichità, che non trova scorte sicure, alle quali possa attenersi, che su di certe difficoltà non ha il coraggio di decidere, e che non intende di garantire tutto quel che racconta. Egli dunque scuopre manifestamente, che se molte cose ha trasandate, o passa rapidamente su di altre, si è perchè non ne poteva parlar con sicurezza.

L'altro poi riporta con intera confidenza le cose più dubbiose, e impone così facilmente ai Lettori, i quali credono, che egli non avanzi nulla senza valide pruove. E la gente tanto più facilmente si lascia prendere a gabbo, in quanto che egli affetta in certi luoghi una Critica, ed una esattezza, che farebbe credere di non ammettere alcun fatto, se non dopo un esame lo più scrupoloso. Essendo così, non possia-

mo negar credenza a *Livio*, e dobbiamo ſupporre, che egli abbia giuſti motivi di far lagnanze ſulle difficoltà, che incontra nella ſua intrapreſa; e dalla grandiſſima differenza, che ſi oſſerva tra queſti due Autori, poſſiamo conchiudere, che era impoſſibile di ſcrivere con qualche certezza la ſtoria de' primi cinque ſecoli di Roma.

Unite queſte rifleſſioni a quelle, che ho fatte nell'ultimo Capitolo della prima parte di queſta Diſſertazione, dove ho trattato del giudizio, che dobbiam fare della *ſtoria di Dioniſio*, chiunque legge, ſarà convinto, che io non mi ſono a nulla avanzato intorno al carattere di queſto Storico, che non ſia da buone pruove ſoſtenuto. Poichè non oſtante l' eſtenſione, che ha data alla ſua *Storia*, e le deſcrizioni ſuperflue di certe minute circoſtanze, delle quali era impoſſibile che foſſe bene iſtruito, e non oſtante l' eſattezza affettata in certe occaſioni, ei paſſa ſulle difficoltà eſſenziali, e dà per certe le coſe più dubbioſe; egli non merita ſicuramente la riputazione di Storico ſicuro ed eſatto.

CA-

CAPITOLO VIII.

Dell' assedio posto a Roma da Porsena.

NOn vi è avvenimento, che tenga un luogo più onorevole nella Storia Romana, che l'assedio posto a Roma da *Porsena* Re della Toscana. Se vogliam credere agli Storici, le due parti acquistarono ben meno di gloria per le azioni di valore, cui diede occasione questa guerra, per quanto fossero elleno state strepitose, che pe' sentimenti di generosità, che ambedue fecero brillare. Il maraviglioso, da cui sono accompagnate tutte le circostanze di questo assedio, dà loro un'aria sì favolosa, che senza temerità si può dire, che sarebbero ben degne di occupare un sito in qualche vecchio Romanzo di cavalleria, anzichè in una storia, la quale non debbe ammettere nulla, che non sia interamente vero. *Quell' età*, dice Floro (1), *produsse que' miracoli di valore*, *gli* Orazj, *i* Muzj, *le* Clelie, *che noi rigetteremmo come favole*, *se non fos-*

(1) *Tum illa Romana prodigia*, *atque miracula*; Horatius, Mucius, Cloelia, *quae*, *nisi in annalibus forent*, *hodie fabulae viderentur*. Lib. I. Cap. 10.

fossero stati descritti nella storia. Sembra che *Floro* con questa confessione ci fa quasi arditi a riguardarli come una favola: ma l'aver avuto luogo nella storia, e l'antichità, che li rende rispettabili, non ci permettono di rigettarne il racconto senza buone ragioni. Mi credo dunque in dovere di entrar nell'esame di questa materia.

Tra tutti gli Autori, nelle cui opere entrava naturalmente la storia di questo assedio, non ne troviamo pur uno, il quale ci dica, che Roma siasi renduta a *Porsena*. Confessano in generale tutti, che Roma era stretta da ogni lato, e già ridotta all'estremo, quando *Porsena* rapito dal valor de' Romani ne abbandonò generosamente l'assedio. *Tacito* per tanto deplorando l'incendio del Campidoglio, al quale era stato appiccato il fuoco dai partigiani di *Vitellio*, che assediavano *Sabino* fratello di *Vespasiano*, il quale si era renduto padrone di quel posto, soggiunge (1), *che Roma non avea sofferta una simil disgrazia, nè quando si fu renduta a* Porsena, *nè quan-*

(1) *Sedem Jovis Optimi Maximi, auspicato a majoribus pignus Imperii conditam, quam non* Porsena *dedita urbe, neque Galli capta, temerare potuissent, furore Principum exscindi*. Hist. Lib. III. Cap. 72.

quando fu presa da' Galli. E' vero, che *Tacito* è il solo Scrittore, in cui troviamo una tale particolarità, e che tutti gli altri Storici non parlano di un avvenimento così memorabile. Ma è altresì *Tacito* uno Scrittore troppo accorto ed esatto per credere, che abbia avanzato un fatto di tal natura senza nessun fondamento. Io non posso indurmi a credere, che gli sia scappato inavvedutamente dalla penna, e forse si era scoverto qualche monumento originale, rimasto fino a quel tempo sepolto nella polvere, donde avea ricavato un fatto ignorato dagli Storici antichi, o a bella posta taciuto. Quello, che può favorire una tal congettura, si è un Trattato fatto tra *Porsena* e i Romani, dove può trovare un appoggio il sentimento di *Tacito*. Ecco quanto ne riporta *Plinio*: *nel Trattato*, dic' egli (1), *che* Porsena *conchiuse co' Romani dopo* l' *espulsione de'* Re, *veggiamo essersi convenuto espressamente*, *che questi non potessero fare più uso del ferro*, *se non per l' agricoltura*. *Tacito* forse fu di questo trattato si era informato del-

---

(1) *In fœdere*, *quod*, *expulsis regibus*, *Populo Romano dedit* Porsena, *nominatim comprehensum invenimus*, *ne ferro nisi in agricultura uterentur*. Lib. XXXIV. Cap. 14.

della verità, e forse oltre la condizione; che disarmava i Romani; vi erano altri Articoli; dai quali si poteva rilevar chiaramente, che Roma si era renduta a *Porsena*.

Ma anche il solo articolo, che *Plinio* ne ha conservato, basta ad avvalorare il detto di *Tacito*. Se *Porsena* fu in grado di prescrivere una condizione a' Romani, per la quale restavano disarmati, nol fu senza dubbio, se non dopo averli domati, e obbligati a rendersi. Poichè *proibire* ad un popolo *l' uso del ferro in ogni altra cosa, fuorchè per l' Agricoltura*, non è forse disarmarlo? Per imporre una condizione sì dura a' Romani facea d' uopo, che *Porsena* fosse in istato di dare la legge, e i Romani fossero così snervati e indeboliti, che si vedessero obbligati di soggettarsi a tutte le condizioni, che loro volesse prescrivere. Questa al certo è tale, che non può prescriversi ad un popolo, che non si sia soggiogato, e costretto di ricevere la legge dal vincitore. La Storia Sacra ci somministra un esempio, che va perfettamente a livello (1). I Filistei avendo soggiogati gl' Israeliti, portarono il rigore più innanzi di *Porse-*

(1) I. Samuel. Cap. XIII. v. 19.

sena. Per togliere a' Giudei qualunque mezzo di provvederſi di arme, aveano banditi tutti i fabbri del paeſe, in guiſa che per avere gli ordigni neceſſarj all' agricoltura, e per riaccomodarli, erano obbligati di andare nel paeſe de' Filiſtei. Se i Romani ſi videro coſtretti di accettar la pace a condizione poco diverſa da queſta, non dovettero rimanere popolo libero, come gli Storici ce 'l rappreſentano. Eſſi erano ſudditi di *Porſena*, poichè interdetto loro l'uſo dell'arme, non avevano più dritto di far la guerra, o la pace, che è la caratteriſtica di un popolo libero e indipendente.

Non oſtante però il ſilenzio di tutti gli ſtorici, ſi troveranno forſe le loro narrazioni accompagnate da varie circoſtanze, alle quali par che non abbiano eſſi ſteſſi badato, e che per tanto ſpalleggiano l'opinione di *Tacito*, e di *Plinio*, che ſoggettano i Romani a *Porſena*. Si vedrà forſe, che eſſi hanno riconoſciuta la di lui ſovranità. Noi ſappiamo da *Dioniſio* (1), che il Senato mandò a quel Re la ſedia d'avolio, lo ſcettro, la corona d'oro, e la veſte trionfale; e queſti erano regali, coi quali i Toſcani poco tem-

(1) Lib. V. p. 303.

tempo innanzi secondo lo stesso Storico avevano riconosciuta la Sovranità di *Tarquinio il vecchio*. Sebbene il Senato abbia spessissimo dipoi fatti simili regalj a Principi, ne' quali anzichè riconoscere veruna superiorità, non considerava che una dipendenza servile; sembra però, che in que' tempi sia questo stato il segno, onde riconoscevasi la sovranità di un Principe. E in fatti se si vuole, che il passo avanzato da' Toscani in inviare le insegne del Principato a *Tarquinio il vecchio*, abbia dinotato, che essi si sottomettevano all' autorità di questo Re; perchè non dovrebbe interpetrarsi allo stesso modo il passo dato da' Romani riguardo a *Porsena*, che non differisce in nulla dal primo?

Egli è strano in verità, che gli Storici non si siano spiegati più chiaramente intorno ad un avvenimento di tanto rilievo. Il silenzio di tutti gli Storici non deve abbattere l' autorità di *Tacito*, il quale non ne ha parlato che di passaggio, e forse senza far molta attenzione ad una circostanza, che riguardava indirettamente il suo soggetto, e che non si avea presa la cura di esaminare? Ma parmi che sia fare un torto a questo Storico, il credere, che egli ingannato dalla sua memoria, e senza ragione alcuna abbia avanzato un fatto di tale importanza; ei, che in varj rincontri risale alla più rimo-

mota antichità, e dimostra di essere versatissimo nella Storia della sua patria, per non sapere quel che gli Storici avevano lasciato scritto sull' assedio posto a Roma da *Porsena*. Poteva per altro essersi fatta nel secolo, in cui viveva, qualche scoverta sfuggita agli storici antichi. Si era forse disotterrato da qualche tempo l'originale del Trattato conchiuso tra *Porsena* e i Romani, di cui *Plinio* riporta una condizione, la quale conferma a maraviglia ciò che *Tacito* ha detto della presa di Roma, e confuta quanto troviamo negli altri Storici intorno a questo assedio, ed all' esito, ch' ebbe. Il primo tra costoro imprese a scrivere la *storia* circa tre secoli dopo questo avvenimento, ed egli non sapeva appoggiare i suoi racconti, che sulla testimonianza della tradizione, testimonianza poco propria per acquistarle quel grado di certezza, che conveniva. Or all' autorità di costui si sono appoggiati quelli, che hanno scritto dopo di lui, come ho fatto vedere in altro luogo. *Plinio* per lo contrario assicura quello che dice colla testimonianza di un monumento autentico, che avea letto ed esaminato (1). Non poteva egli dare mal-

(1) *Nominatim comprehensum invenimus.*

malleveria più ſicura di ciò, che ſcriveva, e non ſi può richiamare in dubbio un fatto ſoſtenuto da una pruova, contro di cui non poſſono aver vaglia tutte le relazioni oppoſte degli Storici.

Forſe quel Trattato umiliava troppo l'orgoglio de' Romani, per poterſi riſolvere gli Storici a confeſſare, che un popolo così bellicoſo, un popolo che non conoſceva altro meſtiere, che quello dell' arme, foſſe ſtato coſtretto a ſoffrire di eſſere diſarmato. Anzichè vederſi ridotti a fare una tal confeſſione, han voluto piuttoſto ſeppellir nell' obblio una circoſtanza umiliante cotanto. Si ſono affaticati ad abbagliare i Lettori coll' intrepidezza di un *Orazio Coclite*, colla coſtanza di un *Muzio Scevola*, coll' audacia di una *Clelia*, e con ciò han fatto loro diſtornare gli occhi da un oggetto, che ſembrava contaminare la loro gloria. Per accoccargliela meglio ſi hanno tenuti fermi intorno ad alcune circoſtanze più glorioſe pe' Romani, le quali, benchè prive di ogni veriſimiglianza, diventavano credibili per la gloria, che avevano poſcia acquiſtata con quella ſerie non interrotta di vittorie, che aveva lor ſoggettata la più gran parte del mondo allora conoſciuto. *Porſena* dunque ci è dipinto incantato dalla virtù, e dal coraggio de' Romani, e contento di trovare qualche onore-

va-

vole pretesto di toglier l'assedio, lasciandosi dar la legge in certo modo. Non si fa parola nè del rendimento della Città, nè del giogo imposto da questo Re a' Romani, sebbene non si potesse negare, che gli avea ridotti all' ultima estremità.

Si potrebbe opporre, che se *Porsena* obbligò i Romani ad arrendersi, e soggettarsi alle condizioni, che volle loro prescrivere, avrebbe senza dubbio rimesso sul trono *Tarquinio*. Conciossiachè convengono tutti gli Storici, che per questo solo motivo intraprese la guerra contra i Romani. Non è guari difficile ribattere questa obbiezione. Il pretesto, che prese *Porsena* per colorire la sua impresa contra i Romani, fu veramente il ristabilimento di *Tarquinio*, ed era infatti un pretesto specioso quello di prendere la difesa di un Re alleato, che si vedeva spogliato del suo Regno. Ma è pur troppo noto il costume de' Principi d' inorpellare con siffatti pretesti i loro veri disegni, e di farli servire all' avanzamento de' proprj interessi: l' esempio di *Porsena* non ha nulla di singolare. Forse *Porsena* vedendosi padrone della sorte de' Romani, amò meglio di farne suoi sudditi, e profittare per se del vantaggio, che poteva ricavar da quella guerra, che di rimenarli sotto il dominio di *Tarquinio*. Forse vedendo l' aversione estre-

estrema, che mostravano questi di ricadere sotto il giogo, che avevano scosso, temette di rivoltare una nazione naturalmente feroce, e di renderla intrattabile, se troppo insisteva sul ristabilimento di *Tarquinio*. Forse finalmente vedendo, non esservi mezzo d' indurre i Romani a piegar di nuovo sotto il giogo, di cui conoscevano tutto il peso, e considerando dall' altro lato, che non rifiutavano di sottomettersi al suo dominio, purchè non ristabilisse i *Tarquinj*, si curò poco del dispiacere di questi, e non credette dover trascurare una conquista sì vantaggiosa.

Tutti gli Storici (1) fanno i più grandi elogj a *Porsena*, perciocchè usò con grandissima moderazione de' vantaggi, che avea sopra i Romani, e confessano, che questi ebbero tutta la ragione di esser contenti della maniera, onde furono trattati. Ma *Dionisio*, e *Plutarco* soggiungono, che i *Tarquinj* si ritirarono mal contenti assai, dopo aver fatti inutili sforzi per rompere la negoziazione intavolata co' Romani. Secondo *Plutarco* (2) questi ultimi non ricusarono di prender

(1) Liv. Lib. II. Cap. 14. Dionys. Halic. Lib. V. p. 293. Plutarch. in Poplicola p. 107. C.

(2) In Poplicola p. 106. E.

der *Porſena* per arbitro delle lor differenze con *Tarquinio*, e conſentirono ancora, che ei decideſſe, ſe lo avevano dichiarato giuſtamente decaduto dalla Corona. Forſe prima di venire a queſto paſſo, ſi erano bene aſſicurati delle intenzioni di *Porſena*, che avea data loro parola, che non deciderebbe in favor de' *Tarquinj*. Il conteſto di *Plutarco* fa vedere, che *Porſena* ſi era renduto ſoſpettiſſimo a *Tarquinio*. L' alterigia, e la fierezza, con cui queſto Re detronizzato rifiutò di rimetterſi alla deciſione del ſuo Alleato intorno alla differenza, che avea col popolo Romano, fa credere, che ei dubitaſſe, che non doveva eſſergli favorevole il giudizio di *Porſena*. *Dioniſio* (1) dice anch' egli, che i Romani conſentirono a prendere *Porſena* per arbitro delle lor differenze con *Tarquinio*; ma ſecondo lui, ciò fu ſolamente riguardo ai beni patrimoniali di quel Principe, de' quali *Porſena* dimandava almeno la reſtituzione. Siccome queſto Storico, come ho altrove oſſervato, non penſava che ad adulare i Romani, era ben lontano dal credere, che i Romani foſſero ſtati ridotti a ſoggettarſi a leggi sì dure. Si rileva be-

(1) Lib. V. p. 301.

nanche dalla ſua narrazione, che *Porſena* avendo perduta ogni ſperanza di rimettere ſul trono *Tarquinio*, ſi reſtrinſe a dimandare, che foſſe rimeſſo in poſſeſſo de'ſuoi beni patrimoniali.

Tarquinio per tanto mal contento della pace, che ſi trattava tra *Porſena* e i Romani, per rompere il negoziato, pensò di rapire gli oſtaggi, che ſi mandavano a *Porſena*. Queſti ne concepì tanto ſdegno, che ordinò a *Tarquinio*, e a *Mamilio* ſuo Genero di nettare dal campo nel giorno medeſimo. Così la conta *Dioniſio*; poichè *Livio*, e *Plutarco* non fanno menzione di queſt' ultima circoſtanza. Il primo (1) non dice nulla nè del diſegno fatto da *Tarquinio* di rapire gli oſtaggi, nè che *Porſena* abbia fin d'allora abbandonata la cauſa di queſto Re fuggitivo. Vuole per lo contrario, che *Porſena* aveſſe preteſo ancora, che *Tarquinio* foſſe compreſo nel Trattato, e l' anno ſeguente fece nuove premure a' Romani di riceverlo.

Or trovandoſi tanto difformi le narrazioni di Storici, che dovevano averle dagli ſteſſi fonti ricavate, vede ognuno, quanto poſſiamo di loro fidarci. Solo *Tacito*, e *Plinio* ſembrano meritare, che ſi dia fede a quanto eſſi dicono, giac-

(1) Lib. II. Cap. 13. & 15.

giacchè trovasi confermato da un monumento originale, dal Trattato fatto tra *Porsena*, e i Romani, autorità, cui non si può fiatar contro. E veramente su quai pruove trovasi fondata la narrazione di questi Storici, fuorchè su d'incerte tradizioni, e sulle memorie delle famiglie, che non meritavano credenza da uomo di senno? La varietà, che si scorge tra questi Autori, ci mena a giustissimi dubbj sulle *storie* loro: ma quanto maggior ragione avremo di dubitarne, quando li veggiamo convinti di falsità da un Trattato originale, che *Plinio il vecchio* avea letto, e di cui riporta un articolo?

Inutile travaglio sarebbe adunque voler conciliare gli Storici. Egli è più sicuro attenersi alla testimonianza di un tal monumento, che ci dimostra, che *Porsena* ridusse tanto alle strette i Romani, che furono obbligati di sottometters a condizioni durissime; e che la Città gli fu data in mano, come il dice *Tacito*. Se *Porsena* non adempì agl'impegni da lui contratti con *Tarquinio*, si fu perchè vedendo l'aversione, che avevano i Romani di ricadere sotto il giogo di un Re, la cui severità ed asprezza ne aveano renduto insopportabile il governo, e che le sue disgrazie aveano dovuto maggiormente irritare, non volle cimentare la loro disperazione forzandoli, come poteva, a riceverlo. Principalmen-

te vedendo, che non mostravano ripugnanza di sottometterſi a lui, non credette di dover trascurare gl' intereſſi proprj. Profittò dunque a suo prò de' vantaggi, che avea ſu di loro avuti, e anzichè perdere una per lui facile conquiſta, oſtinandoſi a ſoſtenere i dritti di *Tarquinio*, accettò le offerte de' Romani. Eſſi ſi contentavano di rendergli la Città, e di ſoggettarſi alla legge del vincitore, e dal riſtabilimento di *Tarquinio* in fuori, ſottoſcrivere a tutte le condizioni, che gli piaceſſe d' imporre loro.

Quel che vi ha di ſicuro, ſi è, che fin d'allora *Porſena* non trattò più come nemici i Romani, e gli trattò anzi come antichi Alleati, o come nuovi ſudditi (1). Siccome la fame gli avea coſtretti ad arrenderſi, la ſua prima cura fu di provvederli di viveri, e di far ſuccedere l' abbondanza alla careſtia. Al riferir degli Storici abbandonò a' Romani il ſuo campo, che era provveduto abbondantemente di viveri. Del rimanente la maniera, onde usò della vittoria, e la dolcezza del giogo, che loro impoſe, renderono loro sì cara la di lui memoria, che gli fu

(1) Dionyſ. Hal. Liv. & Plut. ubi ſupra.

fu rizzata una ftatua (1), la quale fu in piedi per molti fecoli in Roma.

Sembra in verità difficile di poter accordare ciò che dice il Trattato, che *Porfena* cioè avea loro vietato l'ufo dell'armi, con ciò che trovafi nella ftoria, l'avere cioè due anni dopo fatta la guerra a' Sabini, fu i quali riportarono confiderevoli vantaggi. Ma ficcome *Porfena* fubito dopo aver conchiufo il famofo trattato, portò le armi contra quei di Aricia, guerra che ebbe infeliciffimo efito, effendo ftate disfatte interamente le fue truppe fotto la condotta di fuo figlio *Arunte*; può ftare, che i Romani abbiano prefa quefta occafione di fcuotere il giogo, e che *Porfena* da quefta rotta indebolito non fia ftato più in grado di punirli della loro rivolta. Forfe anche tocco dalla maniera piena di umanità, con cui i Romani aveano accolti gli avanzi della fua armata, e aveano fomminiftrati tutti i neceffarj ajuti agl' infermi, e ai feriti, li rimife in libertà, e tornò loro il dritto di far la pace e la guerra.

Ma è vana l'imprefa di conciliare gli Storici

(1) Plutarch. ibid.

con quel Trattato, intorno alle circostanze di questa guerra, che son tanto varie, quanti sono gli Autori, che la descrivono. Basta osservare, che sul punto più essenziale gli Storici sono in contradizione con un monumento originale, di cui non può ricusarsi la testimonianza. Il loro silenzio su di sì segnalato avvenimento non può bilanciare la testimonianza di *Plinio* e di *Tacito*, la cui sincerità trovasi contestata dal Trattato autentico, conchiuso in questa occasione, di cui *Plinio* avea letto l'originale. Questa opposizione con un monumento di tal fatta, forma un pregiudizio fortissimo contra la verità della Storia Romana: e se gli Storici c'ingannano su di un fatto cotanto importante; qual conto faremo del rimanente della loro storia? Se il fondo della storia è falso, non è maraviglia, che gli Autori non siano d'accordo sulle circostanze. Padroni del loro soggetto ciascuno l'abbelliva di ciò, che credeva più atto a rilevare la gloria della nazione. Ma per esser convinto anche più dell'incertezza, che vi regna, io mi fermerò sulle tre circostanze più brillanti di questa guerra, le quali tirando a se tutta l'attenzione de' Lettori, non gli permettono di veder chiaramente tutto il resto.

I. Non vi è azione, che meriti più la nostra ammi-

mirazione, quanto quella di *Orazio Coclite* (1), il quale sostenne solo per lunga pezza lo sforzo de' nemici affin di dare a' Romani il tempo di rompere il ponte, ch' era dietro di lui. Il valore di un Romano sì illustre avrebbe dovuto salvar la sua memoria, e la sua sorte dall' obblio. Noi troveremo per tanto, che non vi è minore varietà di opinioni su questo fatto di quello che sia degli altri (2). *Livio*, *Floro*, *Valerio Massimo*, e *Seneca* ce 'l rappresentano uscire vittorioso da quel combattimento, senza aver ricevuta la menoma ferita. *Plutarco*, *Dionisio di Alicarnasso*, *Dione Cassio*, e *Servio* sopra *Virgilio* ci fan sapere, che fu ferito alla coscia, e i due primi assicurano ancora, che ne rimase zoppo per tutto il tempo di sua vita. Ma convengono almeno in ciò questi Autori, che *Orazio* avendo sostenuto solo colla maggiore intrepidezza l'urto di tutta l'armata nemica, finchè si ruppe il ponte, gettossi nel Tevere, si salvò a nuoto, e ricevè le ricompense, che meritava il suo valore. *Polibio* però, che senza contradizio-

(1) Liv. Lib.II. Cap. 10. Dion. Hal. Lib.V. p. 296. Plutarch. in Poplicola p. 104. E.

(2) *Veggasi il Diction.* de Bayle Art. Publius Horatius.

zione è il più ficuro autore, che poffiamo fegui- re, come quello, che ufava la più fcrupolofa attenzione ad efaminare i fatti, che inferiva nella fua *Storia*, non è d'accordo con effi fu di queft' ultima circoftanza. Facendo l'elogio di quella paffione, che nutrivano i Romani per la loro patria, al cui amore fagrificavano la vita, e gli averi, ne dà un efempio in *Orazio Coclite*, di cui riporta la ftoria per maniera circoftanziata affai; ma foggiunge, che dopo aver foftenuto per lungo tempo con un coraggio forprendente l'empito de' nemici, *fi gettò tutto armato nel Tevere, e vi morì* (1). E' vero, che il folo *Polibio* dice, di aver dovuto foccumbere *Orazio* in quefta imprefa, e fe la cofa fi doveffe decidere alla pluralità de' voti, *Orazio* ha dovuto fopravvivere alla gloria acquiftatafi in quefto incontro. Ma fe fi efaminano i voti, credo che la fola autorità di *Polibio* bilanci quella di tutti gli altri Storici, e fi terrà per fofpettiffima una narrazione, in cui fi vede efferfi quafi fempre preferito il maravigliofo al vero. *Livio*, il quale con molta ingenuità rico-

(1) Ὁ δὲ Κοκλης, ῥίψας ἑαυτον εις τον ποταμον εν τοις οπλοις κατα προαιρεσιν, μετηλλαξε τον βιον. Lib. VI. Cap. 55.

conosce generalmente l'incertezza di varj fatti, che racconta, confessa, che questo ancora è più famoso, che degno di fede (1).

II. Io credo, che maggiore anche sia l'incertezza di ciò che raccontasi dell'azione di *Muzio*, la quale, a quel che si pretende, gli acquistò il soprannome di *Scevola*. Questa si fu di bruciarsi la mano, che non l'avea servito secondo il suo disegno, quando intraprese di assassinare *Porsena*. Questa circostanza ritrovasi in *Plutarco* (2), e in *Tito Livio* (3): ma *Dionisio di Alicarnasso* (4) non ne fa menzione, non ostante ch'egli formi un ragguaglio assai lungo di tutto quello che riguarda l'impresa di *Muzio*, sino ad essere informato, di qual paese era la di lui balia. Egli non dice, che abbiasi bruciata la man dritta, e non fa punto parola del cognome di *Scevola*.

Ma questa particolarità era assai rimarchevole, per aversi dovuto convenire tanto su di quella, quanto su di altre circostanze, che trovansi ripor-

(1) *Rem ausus plus famæ habituram apud posteros, quam fidei* Lib. II.

(2) In Poplicola p. 106.

(3) Lib. II. Cap. 12.

(4) Lib. V. p. 298.

portate diverſamente. *Livio* e *Dionisio* dicono, che *Muzio* prima di partire per eſeguire il diſegno, che avea formato ſulla perſona di *Porſena*, la comunicò al Senato, e che non ne venne all'eſecuzione, ſe non dopo eſſerſi aſſicurato della di lui approvazione. *Plutarco* non dice, che il Senato ne aveſſe avuto notizia. Ma non deve parerci ſtrano, che variano cotanto le circoſtanze di una ſimile avventura, quando ci fa ſapere *Plutarco* (1), che ella era ſtata da molti autori celebrata, ma da tutti narrata diverſamente.

Forſe non ſarebbe difficile ſcovrir la ſorgente di queſta favola, e vi ha grande apparenza, che dalle memorie delle famiglie ſia paſſata nella Storia. Io ne ho detto già qualche coſa nella prima parte di queſt' opera; aggiungerò quì ſolamente alcune pruove di ciò che io diceva, che il ſoprannome cioè di *Scevola*, che diſtingueva un ramo della famiglia de' *Muzj*, avea potuto dare occaſione al racconto, che ſi è poi fatto, di averſi *Muzio* bruciata la mano. Dalla conformità de' nomi, e de' cognomi ci ſi è volu-

(1) Το δε περι Μουκιου ειρηται μεν ὑπο πολλων και διαφορως. Plut. in Poplicola p. 106.

luto far credere, che questa famiglia traeva origine da quel *Muzio*, che intraprese di uccidere *Porsena*.

S' ignorava l' origine del cognome di *Scevola*, e si credeva non potersene trovare una più propria ad illustrar questa Casa, che derivandola da quell' intrepido *Muzio*, al quale si attribuì per giunta quella maravigliosa fermezza a vedersi tranquillamente bruciare la mano, che non avea colpito nel segno. Il silenzio di *Dionisio* su di questo particolare, di cui non solo non fa parola, ma nemmeno del soprannome di *Scevola*, mi sembra formare un pregiudizio ben forte contra la verità di questo fatto. Questo Storico ama troppo il maraviglioso, e si diletta di adottare tutto ciò che può fare onore a' Romani, per aver dimenticata una circostanza di sì gran rilievo. Bisogna che l' abbia riguardata assolutamente come falsa, se non gli ha dato luogo nella sua *Storia*, nella quale dava luogo a tutto ciò, che non era assolutamente contradittorio, o impossibile. Egli, che avea letti tutti gli Storici Romani, non può essere, che non vi abbia trovata una tal circostanza, e bisogna, che l'abbia riguardata come apertamente favolosa, per non inserirla nella sua *Storia*, e per non darsi la pena nemmeno di confutarla. Il silenzio di *Valerio Massimo* conferma il mio pensiero,

ro. L'azione di *Muzio Scevola* dovea naturalmente aver luogo nella Raccolta di queſto Scrittore, che non era poi eſtremamente ſchizzinoſo ſulla ſcelta delle materie, egli, che ci racconta molte coſe aſſai men veriſimili di queſta.

Queſto mi fa credere, che la ſtoriella della mano bruciata ſia ſtata tratta dalle memorie della famiglia *Muzia*, la quale volendoſi dare qualche origine illuſtre, preteſe diſcendere da quel *Muzio*, che *Dioniſio* non diſtingue che pel ſoprannome di *Cordo*. Per trovare nel tempo ſteſſo un'origine al ſoprannome di *Scevola*, che ella portava, inventò la favoletta, di cui ho parlato. La fermezza, e la coſtanza, che fece comparir *Muzio* in bruciarſi egli ſteſſo la mano, che l'avea mal ſervito, parve agli Storici un di quegli Epiſodj proprj a deſtare l'ammirazione de' Lettori, e taluni di loro gli diedero luogo nella *Storia*, ſenza eſaminarne ſcrupoloſamente la verità. Quello, che fa creſcere il mio ſoſpetto, ſi è, che queſta famiglia fondava le ſue pretenſioni ſulla ſola conformità del nome di famiglia; poichè ella era plebea. Or noi veggiamo in *Dioniſio*, che *Muzio Cordo* era *Patrizio*. *Noi ſiamo* (1), diſſe Muzio dirizzando la parola a Por-

(1) Ἐκ τοῦ γένους τῶν πατρικίων ἅπαντες. Lib. V. p. 299.

a Porsena, *trecento Giovani Romani*, *tutti della stessa età*, *tutti* Patrizj, *che abbian giurata la tua morte*. Il che conferma anche *Livio* chiamandoli i principali della gioventù Romana (1), ciò che non può convenire, che a i soli *Patrizj*.

Egli è certo per tanto, che la famiglia *Muzia* era plebea, poichè ebbe de' Tribuni del Popolo, e non fu ammessa al Consolato, che verso la fine del sesto secolo di Roma, dugento anni dopo, che ne fu aperto l'adito ai plebei. Di più, i due primi Consoli di questa casa ebbero per Colleghi due *Patrizj*, in un tempo, in cui non si vedevano mai due *Patrizj* rivestiti nel medesimo tempo del Consolato. Ho fatto vedere a lungo in altro luogo, quanto erano facili i Romani a dare in chimere in fatto di Genealogie, e quanto avea contribuito ad alterare la verità della storia la passione, che avevano ad attribuirsi un' origine illustre. L'azione di *Muzio* si può considerare come uscita dallo stesso fonte; e quella favola, di aversi bruciata la mano, non s' inventò, se non per dare un' origine al soprannome di *Scevola*, che portava una famiglia, la quale doveva esser ben contenta di riconoscerlo per suo capo.

III.

(1) *Principes Iuventutis Romanæ*.

III. Non furono gli uomini soli, che si segnalarono in questa guerra (1). *Clelia*, giovane Dama Romana mostrò anch' essa un coraggio superiore al suo sesso. Era ella del numero degli ostaggi, che si erano dati a *Porsena*, ed avendo trovato il modo d'ingannar le sue Guardie, si salvò passando il Tevere a nuoto, dopo avere esortate le compagne a seguire il suo esempio. Quest' azione celebre nella Storia Romana, non è più certa di tutto il rimanente.

Senza arrestarmi ad esaminare, quanto varia nelle circostanze questa Storia presso i tre Autori, che ho citati in piè di pagina, mi conterò di osservare appresso a *Plutarco*, che egli è incertissimo, se questa coraggiosa Giovinetta passò il Tevere a cavallo, o no; senza di che non si vede, il perchè le fosse stata eretta una statua equestre. Così *Dionisio* non dice, che questa statua fosse stata equestre, ma dice semplicemente una statua di bronzo. Nè poi è sicuro, che a *Clelia* sia stata rizzata quella statua. Pretendevano alcuni, ch' era drizzata a *Valeria*, figlia del Consolo, che si era trovata tra gli ostag-

(1) Liv. lib. II. Cap. 13. Dion. Hal. lib. V. p. 302. Plutarch. in Poplicola. p. 107.

ostaggi. Tanto attestano *Plinio* (1), e *Plutarco* (2). Secondo *Plinio*, *Annio Feciale* pure voleva, che *Valeria*, e non già *Clelia*, fosse stata onorata di una statua equestre. Un de' *Pisoni* sosteneva, che le compagne di *Clelia*, che erano state in ostaggio con lei, e non già lo Stato, le aveano eretta quella statua. Un altro *Pisone* pretendeva, che tutti gli ostaggi erano periti nell'imboscata, che avea loro tramata *Tarquinio*, e che *Clelia* sola si era salvata. *Valerio Massimo* (3) riporta questo fatto tutto altrimenti, che *Dionisio* e *Livio*. Il *Padre Rapin* (4) crede, che tutti questi Storici si appartano dal verisimile, attribuendo a questa Romana un' impresa così temeraria, come quella di passare a nuoto una riviera, le cui sponde sono così straripevoli e ripide, come quelle del Tevere. Aggiungiamo, che sembra cosa stranissima il dare delle giovinette in ostaggio.

Si potrebbero rilevare ancora molte altre differenze negli Storici su questo fatto, come an-

(1) Lib. XXXIV. Cap. 6.
(2) In Poplicola.
(3) Lib. III. Cap. 2. N. 2.
(4) *Comparaison des Grands Hommes* p. 224.

cora sopra tutto il restante; ma per timore di dilungarmi troppo, le passo in silenzio, e mi fermo a quello, che mi sembra più essenziale. Par che tale sia la sorte di tutta la storia de' primi secoli di Roma, che appena vi si ritrova un fatto solo, che sia per maniera uniforme raccontato da tutti.



CA-

CAPITOLO IX.

Della disfatta de' Fabj, dell' origine de' Questori, e de' primi Tribuni del Popolo.

Dionisio di Alicarnasso (1) ci fa sapere, che in due maniere tutte diverse si raccontava la rotta, in cui perì quasi tutta la famiglia de' *Fabj*. La prima non faceva molto onore a questa Casa, perchè i *Fabj* andando ad un sagrifizio solenne nelle terre nemiche, non aveano prese le necessarie cautele, ed erano caduti per loro imprudenza negli aguati de'loro nemici, che non ne lasciarono scappare un solo. L' altro racconto è stato da tutti gli Storici abbracciato, ed è più glorioso per questa famiglia.

Vedendosi il Popolo Romano obbligato di sostenere molte guerre ad un tempo (2), la famiglia *Fabia* tolse a sostener sola e a sue spese la guerra contro de' Vejenti, e di difendere la frontiera da quella parte. Dopo molte gloriose azioni, i *Fabj* caddero in un' imboscata, nella quale furono fatti tutti in pezzi, senza che ne cam-

(1) Lib. IX. p. 577.
(2) Liv. lib. II. Cap. 50.

campaſſe un ſolo di trecento e ſei, che eſſi erano. Di tutta quella illuſtre e numeroſa famiglia reſtò ſolo un giovinetto, che era ſtato laſciato in Roma, perchè non era peranche in età di portar le armi, ed ei ſolo fu, che perpetuò la razza (1). Si ſarebbe temuto ſenza dubbio di fare un affronto alla Storia Romana, ſe mai ſe ne foſſe troncato queſto Epiſodio. Gli Storici, che cercavano meno ad iſtruire i Lettori della verità, che a divertirli, non hanno voluto prenderſi il penſiero di confutar queſta favola, vedendo che era generalmente ricevuta. *Dioniſio* almeno ſi è ingegnato di darle un poco più di veriſimiglianza, recidendone tutto quello, che n' era contradittorio, o favoloſo apertamente.

E' impoſſibile aſſolutamente, dice queſto Storico, e incredibile affatto, che in una famiglia sì numeroſa non ſiaſi trovato che un ſolo fanciullo di tenera età. Biſognerebbe perciò, che tutti quelli, che furono uccisi da' Vejenti, foſ-

ſe-

(1) *Trecentos ſex periiſſe ſatis convenit: unum prope puberem ætate relictum ſtirpem Genti* Fabiæ: *dubiiſque rebus Populi Romani ſæpe domi bellique vel maximum futurum auxilium*. Liv. Lib. II. Cap. 50.

sero stati senza mogli, e senza figli: cosa che non può menarsi buona altrimenti; poichè i *Fabj* non han potuto essere esenti da una legge, che obbligava tutti i Romani a maritarsi nella lor gioventù, e dare Cittadini allo Stato.

Ma ancorchè si volesse concedere, che tra un numero così grande non vi sia stato che un solo, il quale abbia avuto un figlio, non vi si dovea trovare alcuno, che avesse fratelli in tenera età, e perciò dispensati dall' aver parte alla spedizione? Non vi dovevano esser quelli, i cui Padri esentati dalla loro età, dal prender parte al periglio, erano rimasti in Roma, e potevano travagliare ancora a perpetuare la razza? Tali sono le obbiezioni, che fa *Dionisio* contra il rapporto degli altri Storici.

A queste ragioni dello Storico Greco si potrebbe aggiungere, non parer verisimile, che in sì numerosa famiglia non siasi trovato alcuno, che o qualche difetto del corpo, o qualche malattia abbia ritenuto nella Città. Finalmente per qualunque verso si riguardi questa storia, non è naturale, che in una famiglia composta di trecento e sei persone tutte nel fiore degli anni, ed in istato di portar le armi, non vi siano stati altrettanti almeno, che l'età avanzata, o le infermità potevano dispensare, sia di padri trop-

po vecchi per poter dividere i pericoli della guerra, sia di fratelli, o di figli di tenera età, sia finalmente di mogli gravide. Si calcola in generale, che il numero degli uomini capaci di portar le armi non fa al più che la sesta parte di uno stato. Come si potrà dunque credere, che in una famiglia sì numerosa composta di più di trecento persone in istato di portar armi, non si trovi che un solo fanciullo, cui l'età dispensi di andare alla guerra?

Crede dunque *Dionisio*, che ha potuto dar luogo ad inventar questa favola il non essersi trovato, che un solo, il quale abbia lasciato un figlio fanciullo, tra i tre fratelli, che formavano il branco più illustre di questa famiglia, nel quale si era conservato per sette anni continui il Consolato. Come questo fanciullo sostenne poi solo la gloria di sua casa, e gli altri rami restarono nell'oscurità, senza segnalarsi con qualche azione strepitosa, si farà a poco a poco fatto l'abito di riguardare costui come il solo rampollo della sua razza, avendo meno riguardo alla nascita degli altri, che alla virtù di costui. A questo modo pretende lo Storico Greco di tirare la verità dal bujo delle favole, onde era inviluppata.

Questo pensiero però di *Dionisio* non piace a *Pe-*

a *Peritonio* (1). Egli egualmente, che *Dionisio*, osserva pochissima verisimiglianza in ciò che riportano gli Storici, cioè che in una famiglia composta di più di trecento uomini in età da portar armi, un solo siasi trovato, cui l' età abbia esentato d' andare alla guerra. Ma crede però men verisimile ancora la congettura dello Storico Greco, il quale crede, che ne camparono bensì molti, ma che siccome del ramo principale ne rimase un solo, il quale per le dignità, alle quali fu innalzato, sostenne solo lo splendore di questa Casa, non si è fatta più attenzione, che a lui solo. Egli è veramente difficile d' immaginarsi, che, se ne fossero sopravvissuti tanti, quanti si deve credere, dacchè si suppone con *Dionisio* essere stata sì numerosa questa famiglia, il popolo romano avesse limitato il suo compatimento ad un solo, e non avesse avuto riguardo ai servigj, che i padri, o i maggiori degli altri avevano renduti allo Stato. Per altro la Tradizione costante, che uno solo ne fosse campato, indebolisce molto la congettura dello Storico Greco. Questo induce *Peritonio* a rintracciare qualche altro scioglimento del dubbio, che sia più verisimile:

 Egli

(1) *Animadverf. Histor.* Cap. V. p. 185. & seqq.

Egli non trova la menoma apparenza, che nel terzo secolo di Roma abbia potuto effervi in questa Città una famiglia *Patrizia* assai numerosa per dare alla Repubblica in una volta trecento e sei combattenti, come ci si dipinge la famiglia de' *Fabj*. Egli crede ancora, che tutte le famiglie *Patrizie* prese insieme avrebbero potuto appena formar quel numero di uomini in età da portare le armi. Quando avvenne la disfatta de' *Fabj*, erano scorsi poco più di trent'anni dal regno di *Tarquinio il Superbo*, il quale colle sue crudeltà avea tanto diminuito il numero de' *Patrizj*, che *Bruto*, o *Valerio Publicola* per compiere il numero di trecento Senatori, fu obbligato di farvi entrare un numero di Cavalieri e di Plebei, che avanzava quello de' *Patrizj* (1). Or se poco più di trent'anni prima non si trovarono cencinquanta *Patrizj* per ammetterfi nel Senato, chi può immaginarsi, che si fossero così presto moltiplicati a segno, che nel tempo, di cui parliamo, una sola famiglia fosse in istato di armarne più di trecento?

I due punti essenziali, che *Perizonio* dietro la Tra-

(1) Festus in *Qui Patres*.

Tradizione costante degli Storici vuole, che siano ricevuti per veri, sono, che la famiglia de' *Fabj* s'incaricò sola del peso della guerra contro i Vejenti, e che di tutta questa famiglia non ne campò, che un solo, che la sua fanciullezza avea ritenuto in Roma. In quanto al numero, al quale si vuol che montasse questa famiglia, crede, che vi si comprendono anche i Clienti, ch' ella avea armati, e che il numero di tutta questa famiglia deve restringersi ai tre fratelli, i quali per lo spazio di sette anni continui erano stati rivestiti della dignità suprema di Consoli, e forse ad alcuni altri, ma in piccolissimo numero. Tutti perirono in questa spedizione, e il solo figlio di uno de' tre Consolari non rimase involto nell' eccidio di sua famiglia, e conservò la stirpe.

Quando suppongasi tanto poco numerosa questa famiglia, non è più incredibile, che siasi ridotta a un sol fanciullo, e la spiegazione di *Perizonio* toglie tutte le difficoltà. Ma questo esempio della leggerezza, colla quale gli Storici adottavano tutte le favole, che erano in voga a' tempi loro, e davano loro corso inserendole ne' loro scritti, non è meno sensibile. Essi amavano il maraviglioso, e poco attenti a guarnirlo delle apparenze del vero, cadono in grossolane contradizioni. Questa è delle più palpabi-

bili ; e *Perizonio* ha ben dimostrato, essere impossibile, che una sola famiglia a que' tempi fosse composta di più di trecento uomini in età di portar armi; come lo è altresì, che non vi si trovi eguale, o maggior numero ancora di vecchi, di fanciulli, d'infermi, cui diverse cagioni esentino da partecipare al periglio, o costringano a rimanere in casa.

Io passo all'origine della Questura, intorno alla quale troveremo appena due Autori concordi. Non troviamo vestigio di cosa nè in *Livio*, nè in *Dionisio*, che ci possa far giudicare, a qual tempo segnavano essi l'epoca della sua instituzione. *Livio* non parla de'Questori (1), se non sotto l'anno di Roma 269. *Dionisio* ne fa menzione al tempo dell'Assedio posto a Roma da *Porsena* (2). Ma egli ne parlano l'uno e l'altro in maniera da far credere, che questa carica era d'istituzione più antica. *Plutarco* nella *Vita di Publicola* (3) ne attribuisce lo stabilimento a questo Consolo. Ei dice, che vedendosi solo alla testa del Governo dopo la morte

(1) Lib. II. Cap. 41.
(2) Lib. V. p. 303.
(3) p. 103. C.

te di *Bruto*, stabilì due Questori per prevenire gli abusi, che i Consoli potevano ammettere nell' amministrazione delle finanze, se essi n'erano soli i padroni. Questa carica fu conferita per voti del popolo, e i primi, che l' esercitarono, furono *P. Veturio*, e *M. Minuzio*. Egli è in tutto contradetto da *Tacito* (1), il quale ci fa sapere, 1. che vi erano già de' Questori al tempo de' Re; 2. che *Bruto*, dopo aver discacciati i *Tarquinj*, fece confermar questa carica dal Popolo; 3. che fin da quel tempo la nomina de' Questori appartenne ai Consoli per lo spazio di sessantatre anni; 4. che allora cominciò questa carica ad esser conferita per voti del popolo; e che i primi ad esservi innalzati, si chiamavano *Valerio Potito*, ed *Emilio Mamerco*. E' troppo chiaro, che non vi è nessuna uniformità tra questi due Scrittori; ma molto meno si accordano cogli altri Scrittori, che fanno parola dell' origine della Questura. *Tito Livio* (2) e *Dionisio* (3) chiamano i Questori dell' anno 269. *Kesone Fabio*, e *Valerio Potito*, e quest'ultimo è soprannominato *Publicola* da *Dio-ni-*

(1) Tac. Annal. Lib. XI. Cap. 22.
(2) Lib. II. Cap. 41.
(3) Lib. VIII. p. 544.

nisio. Il nome di *Valerio* farebbe quasi credere, che egli fosse lo stesso, che colui, cui dice *Tacito* essere stata la prima volta conferita la Questura per suffragj del popolo; ma essendo diverso il nome del suo Collega; e non convenendogli affatto il termine di sessantatrè anni posti da *Tacito*; ne' quali i Questori furono nominati da' Consoli, non vi è modo di conciliarli. E' da osservarsi ancora, che fin d' allora il poter de' Questori era sì grande, che aveano dritto di convocare l'assemblea del popolo secondo *Dionisio*; in guisa che non possiamo indurci a credere, che dipendessero ancora dalla nomina de' Consoli.

Avvi un' altra diversità ancora tra *Livio*, e *Tacito*. Quest' ultimo dice, che furono creati i Questori per accompagnare i Consoli nelle spedizioni militari; laddove *Livio* riporta lo stabilimento de' Questori militari sotto l' anno 383.; ciò che nemmeno si accorda con i sessantatre anni di *Tacito*. *Plutarco* dice ancora; che i Questori stabiliti da *Publicola* furono incaricati della custodia del pubblico Erario, che era in deposito nel tempio di Saturno.

Giunio Graccano citato da *Ulpiano* (1) fa rimon-

(1) Leg. un. §. pr. ff. *de Officio Quaestor.*

montare l' origine della Questura fino ai primi tempi di Roma; poichè dice, che *Romolo*, e *Numa* ebbero due Questori, i quali erano creati per via di suffragj dal popolo. Nel che egli contradice manifestamente *Tacito*. Imperciocchè se fin d' allora questa carica si conferiva per i suffragj del popolo, non è credibile, che sia stata mai soggetta alla nomina de' Consoli, come l'afferma questo Storico. Lo stesso *Ulpiano* aggiunge (1), esser poco certo, che *Romolo* e *Numa* avessero mai avuto Questori; ma che l' opinione generalmente ricevuta si era, che la Questura doveva la sua origine a *Tullo Ostilio*, e che era sicuro, che da quel tempo vi erano sempre stati Questori in Roma. Io non parlo del Giureconsulto *Pomponio*, che sembra avvicinar di molto l' origine di questà carica, poichè par che creda non essere stati stabiliti i Questori, se non dopo i Tribuni del popolo.

Io non ho idea d' imprendere a conciliare tutte queste opposte opinioni. Oltrechè io riguardo la cosa come impossibile, basta al fine che io mi son proposto, di far vedere la confusione, che regna nella Storia de' primi cinque seco-

(1) Ibidem §. 2.

coli di Roma, e che per la poca uniformità, che vi si osserva, non si può fare alcun fondamento su i punti più essenziali, su i quali si dovrebbe esser meglio d'accordo.

Se gli Storici convengono meglio intorno al tempo, in cui furono creati i Tribuni del popolo, vi regna però la stessa diversità riguardo al nome, e al numero di quelli, che furono la prima volta decorati di questa carica. *Livio* su di ciò si esprime in maniera da far vedere, che la cosa era piena d'incertezza. Ecco le sue parole (1). *Si crearono dunque due Tribuni del popolo*, C. Licinio, *e* L. Albino. *Questi ne associarono tre altri, uno de' quali fu* Sicinio *Autore della sedizione. Non si conviene, quali siano stati gli altri due. Vi ha chi pretende, che furono creati solo due Tribuni sul Monte Sacro.* Livio è il solo, che dia un tal nome ai due primi Tribuni del popolo, *Dionisio*, *Plutarco*, ed *Asconio Pediano*, si accordano a chiamarli *L. Giunio Bruto*,

---

(1) *Ita Tribuni Plebeii creati duo*, C. Licinius & L. Albinus. *Hi tres Collegas sibi creaverunt. In his* Sicinium *seditionis auctorem: de duobus, qui fuerint, minus convenit. Sunt qui duos tantum in sacro monte creatos dicant.* Lib. II. Cap. 33.

to, e *Sicinio Belluto*, o *Velluto*. L'ultimo dà pure (1) a *Giunio* il cognome di *Patercolo* in vece di quello di *Bruto*, che gli altri gli danno.

Egli conferma dall' altra parte quel che dice *Livio*, che non ſi conveniva ſul numero de' tribuni creati la prima volta; che alcuni credevano, eſſerne ſtati ſtabiliti cinque tirati dalle cinque claſſi, nelle quali era diviſo il popolo Romano; ma che altri, come *Livio*, e *Tuditano*, dicevano, che il popolo ne avea da principio eletti due, i quali ſi aveano da loro ſteſſi ſcelti tre Colleghi. *Attico*, ſeguito in ciò da *Cicerone*, era per il numero di due, e forſe in queſto particolare ſeguiva l'opinione di *Piſone* (2). Queſti ſosteneva, che due tribuni del popolo vi erano ſempre ſtati fino all' anno 283. di Roma; ma che allora il popolo ottenne ad un tempo e che queſti Magiſtrati foſſero creati ne'comizj delle Tribù, e che foſſe accreſciuto il loro numero fino a cinque. Queſto era il ſentimento ancora ſeguito da *Plutarco* (3); poichè egli non par-

(1) Cic. Orat. pro C. Cornelio.

(2) *Tum primum Tributis Comitiis creati Tribuni ſunt; numero etiam additos tres perinde ac duo ante fuerint*, Piſo auctor eſt. Liv. lib. II. Cap. 58.

(3) In Coriolano p. 216. C.

parla, che di due Tribuni del Popolo. Fa maraviglia, che i dotti, i quali si han presa la cura di correggere le Opere di *Cicerone*, abbiano tutti lasciato il numero di dieci nel testo, quantunque si vegga da *Asconio* esser quello un errore, e che in sua vece dovea leggersi due. *Suida* dice parimente, che due furono nella loro origine i Tribuni del popolo. Ma il Giureconsulto *Pomponio* è per il numero di tre (1): opinione, che sembra aver avuti seguaci, giacchè veggiamo, che *Asconio* ne fissa lo stesso numero (2).

Dionisio di Alicarnasso (3) riporta distesamente la sedizione, per mezzo della quale il popolo venne a capo di ottenere Magistrati particolari. Il ragguaglio minuto, che ne dà, farebbe credere, che non gli è potuto scappar di mente alcuna delle particolarità, che concernono la loro creazione; non si accorda per tanto con nessuno degli Autori, che ho citati. Abbiamo osservato, che di coloro, i quali credeva-

(1) L. II. §. 20. ff. *de Orig. Iuris.*

(2) *Martia Roma triplex equitatu, plebe, Senatu. Hoc numero Tribus, & sacro de monte Tribuni.* Auson. in Grypho ternari numeri 79.

(3) Lib. VI. p. 410.

vano essere stati da principio creati cinque tribuni del popolo, gli uni pensavano, che si era in ciò presa norma dal numero delle classi, nelle quali era diviso il popolo Romano, e che da ciascuna di queste Classi si era scelto un tribuno; gli altri supponevano, che non avendo creato il popolo che due soli tribuni, costoro si scelsero essi stessi tre Colleghi. Nulla di tutto ciò si trova nello Storico Greco. Egli dice semplicemente, che il popolo creò sulle prime cinque tribuni, senza ricordarsi, che vi fosse qualche varietà di sentimenti su di ciò. Passa sotto silenzio ancora l' opinion di *Pisone*, e di altri Autori, i quali ne davano due soltanto nella prima creazione, e credevano, essersi accresciuto il loro numero sino a cinque più di venti anni dopo. Riporta similmente i nomi de' primi cinque tribuni del popolo, come se tra gli autori non vi fosse alcuna discordia su questo punto, benchè noi veggiamo da *Livio*, che non meno su i loro nomi, che sul numero erano tutti discordi di sentimento. Questo Critico in tal rincontro, come in altri molti, non riempie l' idea, che pretende di darci, di sua esattezza. Avrebbe dovuto almeno avvertirne, che non si era d' accordo su di ciò, o spiegarci le ragioni, che gli facevano preferire la sua opinione all'altrui, e non do-

vea ſmaltir come certo e avverato quello, che era ſoggetto a tante difficoltà.

Io non debbo per tanto paſſare innanzi ſenza far notare il profondo ſilenzio, che ſerba *Livio* ſu quel *L. Giunio Bruto*, o *Patercolo*, che il più gran numero di Scrittori convengono a metter nel ruolo de' primi tribuni del popolo, e che fa una figura sì bella nella ſtoria di *Dionisio*, come l' autor principale della ſedizione. *Livio* non dice nulla nemmeno della creazione degli Edili plebej, magiſtrati ſcelti tra plebej, che il popolo ottenne nel tempo ſteſſo che i tribuni, come rileviamo da *Dioniſio* ſteſſo (1), e da *Aulo Gellio* (2). *Livio* in verità ne fa menzione (3) come di una carica già ſtabilita al tempo de' Decemviri, ma non vi ſi vede coſa, che poſſa far giudicare dell' epoca della loro iſtituzione.

Coloro, che vorranno iſtruirſi più a fondo de' varj ſentimenti degli Autori antichi ſull' origine di queſte Magiſtrature, poſſono conſultar il *Pighio* ne' ſuoi Annali, in cui troveranno tutta queſta ma-

(1) Lib. VI. p. 410

(2) Lib. XVII. Cap. 21.

(3) Lib. III. Cap. 5.

materia sottoposta ad un lungo esame. Io mi contenterò di soggiungere questa sola osservazione, ed è, che trovandosi in continuo contrasto fra di loro gli Autori, che ci sembrano i più degni di fede, e i più giudiziosi, e che debbono essere stati più a portata d' informarsi esattamente de' fatti che riportavano, ne dobbiamo inferire, che non si può far capitale di tutto ciò che trovasi in tante maniere differenti raccontato. Non è dunque una temerità il riguardare la Storia de' primi secoli di Roma come incerta, quando vedesi piena zeppa di tante contradizioni, e di fatti manifestamente favolosi.



CAPITOLO X.

Della rotta data a' Galli da Camillo, e di altre vittorie, che i Romani si vantavano falsamente di aver riportate de' Galli.

Giunto *Livio* ai tempi, che seguirono la ruina recata a Roma da' Galli, dopo essersi diffuso in lagnanze sulle tenebre, che cuoprivano i tempi anteriori a quest' epoca, la cui oscurità non gli avea permesso di parlar con franchezza; sul cominciare il sesto libro s'arresta per qualche momento come per prender lena. Mancante sino allora di monumenti sicuri e fedeli, giacchè la più parte n'era stata consumata nell'incendio di Roma (1), si prepara a favellar con maggior certezza de' tempi seguenti, la memoria de' quali si era potuta conservar negli archivj, o negli altri pubblici monumenti, che la continuata prosperità de' Romani avea posto al coverto di un somigliante disastro. Io non so però, se ha fedelmente adempiuto a ciò che promette in questo luogo, e se potremo ancora scuoprire in lui altri esempj del-

(1) *Clariora deinceps certioraque, ab secunda origine gesta domi militiaeque exponentur.* Liv. lib. VI. Cap. 1.

della vanità de' Romani, di quella vanità, che faceva loro adottare senz'altro esame tutto quello, che poteva contribuire ad innalzar la gloria della lor Nazione.

E per vero dire, se i tempi che han preceduto la presa di Roma, dovevano naturalmente essere oscuri ed incerti per la perdita de' monumenti, che soli potevano dar qualche certezza agli avvenimenti; non milita più la stessa ragione riguardo al secolo seguente. E pure non ostante che avessero agevolmente potuto gli Storici assicurarsi della verità degli avvenimenti posteriori alla presa di Roma; ne troveremo ancora molti interamente favolosi, o almeno dubbiosi assai, subito che vi apporteremo la fiaccola della Critica. Vi riconosceremo sovente la verità di quel detto di *Plutarco*, che il sacco dato a Roma da' Galli ha sparsa l' incertezza e l' oscurità sopra diversi avvenimenti posteriori a quest' epoca. Egli vuole ancora, che non si può fissar quella di questo famoso avvenimento (1).

 Bren-

(1) Εἵλε την Ρώμην ἑξηκοντα, και τριακοσιων ετων πλειονα βραχυν χρονον απο της κτισεως εχουσαν, ει τῳ πιςιν ἀποσωζεσθαι τινα των χρονων ακριβειαν, οις και περι νεωτερων αλλων αμφισβητησιν η συγχυσις εκεινη παρεσχε. Plut. in Camillo p. 139. F.

Brenno, dic' egli, *prese Roma poco più di 360. anni dopo la di lei fondazione; se pure si può affermare con qualche sicurezza il tempo di questa presa, giacchè la confusione, che ha cagionata nella storia, si stende anche a molti avvenimenti più recenti*.

Nella prima parte di questa Dissertazione si è veduto, che non si poteva citare verun monumento, veruno scrittore alla metà del quinto secolo; e non prima della metà del secolo seguente cominciarono i Romani ad aver qualche Storico. Io dunque credo, poter distendere fino alla fine del quinto secolo l'incertezza e la confusione, che regnano nella Storia Romana. Non è già, che io voglia richiamare in dubbio generalmente tutti gli avvenimenti di questo secolo per certi tratti favolosi, da cui si trovano accompagnati, o perchè molti ve n' ha, che sono manifestamente falsi. Il mio disegno si è solamente di far vedere, che varj fatti i più segnalati e più importanti, essendo il prodotto della vanagloria de' Romani, e quindi del tutto falsi, gli altri ci debbono esser sospetti di molto. Ne ricavo adunque nuove ragioni di dubitar della storia de' secoli precedenti, la quale a più forte motivo dee comparir favolosa e foggiata a capriccio e lungo tempo dopo gli avvenimenti.

Or

Or nelle vittorie principalmente, che si vantavano i Romani di aver riportate sopra i Galli, si troveranno esempj della loro arditezza nel fingere per farsi onore di quello, che non è mai avvenuto. Su questo piede si può riguardare la pretesa vittoria, che essi attribuiscono a *Camillo*, e che *Livio* con tanta confidenza racconta, come se la cosa fosse delle più certe e sicure. Ragioni fortissime c' inducono a mettere in dubbio questa vittoria, come cosa affatto incerta, e inventata dopo il fatto. Pervenuti al più alto colmo di gloria era vergognoso per li Romani il confessare, che dopo essere stata disfatta, e tagliata in pezzi da' Galli la loro armata, dopo essere stata messa a sacco e a fuoco la loro Città, gli avanzi della nazione non aveano potuto sfuggire il furore nemico, se non ricomprando a contanti la vita e la libertà. Si fa dunque sopraggiunger *Camillo* nel tempo più opportuno del mondo (1) per rompere un così ignominioso mercato, e per prender vendetta dello stato deplorabile, nel quale aveano i Galli ridotta la patria. Per renderla anche più sonora, ci si assicura, che la loro disfatta fu tale, che

(1) Liv. Lib. V. Cap. 49.

che non ne campò, un Gallo solo, che avesse potuto recarne la nuova al suo paese. In questa maniera riferisce *Livio* questo grande avvenimento, ed è in ciò seguito da tutti gli Storici Romani, e dalla più parte degli Storici Greci.

Plutarco però (1), che nella vita di *Camillo* siegue in ciò *Tito Livio*, riporta la cosa diversamente nel suo *Trattato della fortuna de' Romani* (2). Quì egli attribuisce la salvezza de' Romani unicamente alla loro fortuna. Dietro l' autorità di *Polibio* dice, che i Galli avendo ricevuta la nuova, che i Veneti aveano fatta una irruzione nel loro paese, e che lo depredavano profittando della loro assenza, consentirono di accordar la pace a' Romani, e ritornarono indietro. Io credo, che in questo caso l' autorità di *Polibio* vale almeno quanto quella di *Livio*, essendo stato il primo molto più vicino a que' tempi, apportando un' esattezza scrupolosa a verificare quanto scrive, ed altronde non avendo alcun motivo di contraffare la verità. Questo Scrittore in due o tre luoghi si spiega con tanta nettezza sulle cagioni del ritira-

(1) *Vita Camilli* p. 144.
(2) Tom. II. p. 325. C.

ramento de' Galli, che ben si vede, o d'aver ignorata assolutamente la pretesa vittoria di *Camillo*, o d'averla riguardata come una storiella, che non meritava, che altri si prendesse la pena di confutarla.

I Galli, dice questo Storico (1), *erano allora padroni di Roma tutta, fuorchè del Campidoglio. I Romani per tanto contra ogni speranza ricuperarono la loro patria, e fecero un trattato coi Galli, in cui si soggettarono alle condizioni, che questi vollero prescriver loro*. Si sarebbe espresso in tal modo *Polibio*, se era vero, che *Camillo* avea loro tolto coll'armi alla mano quell' oro, che si stava attualmente pesando per prezzo della salute di Roma? Egli che scriveva in Roma, sotto gli occhi de' Romani, avrebbe osato di passar sotto silenzio una vittoria sì memorabile, se si fosse riguardata come sicura a suoi tempi? Non dovea egli temere il rimprovero di aver soppresso un avvenimento de' più gloriosi per Roma? Dunque o non si era peran-

(1) Γαλαται δε κατα κρατος ἑλοντες αυτην την Ρώμην, κατειχον πλην τε Καπιτωλιε. προς ους ποιησαμενοι Ρώμαιοι σπονδας και διαλυσεις ευδοκουμενας Γαλαταις, και γενομενοι παλιν ανελπιςως της πατριδος εγκρατεις. &c. Polyb. Lib. I. Cap. 6. p. 1.

anche a tempo suo inventato un tal racconto, o non si aveva ancora il coraggio di spacciarlo con tanta franchezza.

I Galli adunque volontariamente abbandonarono Roma, e lungi da inquietarli i Romani nella lor ritirata, lasciarono loro trasportar tutto il bottino che avevano fatto colle mille libbre d'oro, al prezzo delle quali aveano riscattata la patria. Tanto appunto ci fa sapere lo stesso Storico, allorchè riportando le varie guerre, che vi furono tra i Galli e i Romani, dice così (1). *Qualche tempo appresso avendo i Galli riportata una vittoria completa sopra i Romani, e i loro Alleati, e dopo aver per tre giorni perseguitati i fuggitivi, marciarono verso Roma, e la presero, restando in poter de' Romani il Campidoglio solo. Poco dopo avendo i Veneti invaso il loro paese, questo accidente li richiamò indietro, e ritornarono difatti dopo aver conchiusa la pace coi Romani, e renduta loro la Città.* Ma

(1) Μετα δε τινα Χρονον μαχη νικησαντες Ρωμαιυς, και τυς μετα τυτων παραταξαμενυς, ἑπομενοι τοις φευγουσι τρισι της μαΧης ἡμεραις, ὑςερονκατεσΧον αὐτην την Ρώμην, πλην τυ Καπιτωλιυ. Γενομενυ δ' αντισπασματος, και των Ουενετων εμβαλοντων εις την Χωραν αυτων, τοτε μεν ποιησαμενοι συνθηκας προς Ρώμαιυς, και πολιν αποδοντες, επανηλθον εις την οικειαν. Polyb. Lib. II. Cap. 18. p. 140.

Ma non è tutto ancora. Lo Storico si spiega su di ciò più chiaramente ancora un po più innanzi, ed anzi che parlare della spaventevole carneficina, che *Camillo* fece di que' Galli, di cui non deve essere scappato neppur uno alla spada de' Romani, ci fa sapere (1), che per pura grazia rimisero i Romani in possesso della loro Città, e si ritirarono nel proprio paese carichi del bottino, che aveano fatto sulle loro terre, e dell'oro, che si era sborsato per obbligarli a ritirarsi, senz' aver fatta la menoma perdita. Che si chiede di più chiaro e di più forte per dimostrare la falsità di questo avvenimento, che il silenzio di un tale giudizioso ed accorto Scrittore, il quale nella descrizione in cui entra di varie guerre tra i Romani e i Galli non avrebbe senza dubbio omessa una vittoria sì memorabile, se avesse potuto crederla vera? Quello dunque, che ne ho riportato, basta a confutare quello, che ne dicono diversi Storici, e per provare, non avere altro fondamento un tal conto, che la vanità de' Romani.

Ag-

(1) Τελος εθελοντι, και μετα χαριτος παραδοντες την πολιν, αθροασοι και ασινεις, εχοντες την ωφελειαν, εις την οικιαν επανηλθον. Polyb. Lib. II. Cap. 22. p. 158.

Aggiungo però, che non tutti i Romani hanno riguardato come certo un tal fatto. *Suetonio* cita le Memorie della famiglia *Livia*, le quali confutano appieno questa pretesa vittoria di *Camillo*: *Le tradizioni portavano* (1), *che colui, il quale avea acquistato il soprannome di* Druso, *e lo avea tramandato a' suoi posteri, l'avea preso per avere ucciso di sua mano il Comandante nemico per nome* Drauso. *Dicevasi ancora, che essendo il medesimo Propretore, avea riportato dalla Gallia l' oro, che i Romani avevano altra volta sborsato ai Galli per impegnarli a toglier l' assedio dal Campidoglio; e che era falso, che* Camillo *lo avesse ad essi tolto, come si dicea comunemente*. Oltre a *Suetonio* vediamo ancora *Trogo Pompeo*, o il di lui Compendiatore *Giustino* insinuare, che solo per via di danaro vennero a capo i Romani di liberarsi da'Galli. Ciò che loro è rinfacciato in due luoghi (2) dagli Etoli, e da *Mitridate*. *Livio* medesimo (3) mette

(1) Drusus, *Hostium Duce* Drauso, *cominus trucidato, sibi posterisque suis cognomen invenit. Traditur etiam pro Pretore, ex Provincia Galliæ retulisse aurum, Senonibus olim obsidione Capitolii datum, nec, ut famn est, extortum a* Camillo. Sueton. in Tiberio Cap. 3.

(2) Lib. XXVIII. Cap. 2. & Lib. XXXVIII. Cap. 4.

(3) Lib. X. Cap. 16.

te rimproveri del tutto simili in bocca ai Sanniti.

Egli si contradice più manifestamente ancora in altro luogo. Imperciocchè sebbene ei dica, che *Camillo* avea tolto ai Galli l'oro, che aveano pagato i Romani per indurli a levar l'assedio dal Campidoglio; soggiunge poi (1), che due anni dopo fu restituito alle Dame il prezzo delle gioje, che aveano date per compiere la quantità dell' oro, che si era convenuto di far passare in mano ai Galli. Ma se *Camillo* avea ripigliato quest' oro, prima che i Galli lo avessero avuto nelle mani, come dice lo stesso Storico, perchè non restituire le gioje in ispecie, e perchè quel ritardo di due anni? Aggiungasi, che quest' oro fu somministrato ai Romani dalla Città di Marsiglia. Questa avea mandati Deputati a Delfi, i quali passando nel loro ritorno per l' Italia, seppero la disavventura de' Romani, e ne portarono la nuova a Marsiglia. Tutta la gente fu sì tocca dalla catastrofe de' Romani, che i particolari, e lo Stato fecero a gara per contribuire coi loro beni alla somma, che i Romani si erano obbligati di pagare ai

(1) Lib. VI. Cap. 4.

ai Galli (1). Conchiudiamo adunque, che i Galli riportarono nel loro paese quest' oro, e che oltre le diverse autorità, che ho recate in mezzo, e che rendono dubbiosissima la vittoria di *Camillo*, la contradizione, in cui *Livio* cade, prova ad evidenza, che la pretesa disfatta de' Galli non deve la sua origine, se non alla vanità de' Romani.

Il Popolo Romano era giunto a sì alto grado di gloria e di potenza, che non potè tollerare, che un avvenimento sì umiliante per lui avesse luogo nella sua storia. Avendo sottoposto al suo dominio la più gran parte del mondo conosciuto allora, poteva egli indursi a confessare, che discendeva egli da un pugno di gente campata alla spada de' Galli, e che non si era salvata, se non riscattandosi col prezzo di mille libbre d' oro? Questa macchia era insopportabile al Nome Romano; e pochi vi erano, li quali fossero arditi assai per dire la verità, ammen che non fossero nemici dichiarati, come erano i Sanniti, gli Etoli, e *Mitridate*. Bisognava dunque tirare un velo sopra una circo-

(1) Iustin. lib. XLIII. Cap. 5. Vid. Rupert. ad Flor. Lib. I, Cap. 13.

cofianza così vergognofa. Bifognava che la finzione fuppliffe alla verità della ftoria, e gli ajutaffe a prender vendetta di que' nemici, che non aveano potuto vincere coll'armi alla mano.

Dal paffaggio di *Livio*, che ho citato in piè di pagina (1), fi vede quanto egli ftentava a digerire l'affronto, che farebbe ftato per li Romani, fe fi foffero ricomprati a prezzo d'oro. Quefto folo motivo ha fenza dubbio data voga a quefta menzogna, la quale forfe non fi trovava che nelle Memorie della Famiglia *Furia*, dentro alle quali qualche difcendente di *Camillo* avea ficcata una tal vittoria per accrefcere il numero de' trionfi di quefto grand' uomo. Gli Storici Romani non erano molto fcrupolofi fu quefto punto, e come un avvenimento poteva effer gloriofo per la nazione, defideravano troppo che foffe vero per darfi la pena di efaminarlo a rigore. Io ho fatto già vedere nella prima parte di quefta Differtazione, quante falfità aveano introdotte le Memorie delle famiglie nella Storia Romana; e vi è grande apparenza, che

(1) *Mille pondo auri pretium populi gentibus mox imperaturi factum. Rei fœdiffimæ per fe ..... fed Dii Deæque prohibuere redemtos vivere Romanos*. Liv. lib. V. Cap. 48. & 49.

che dalla medesima sorgente son derivate e la vittoria di *Camillo*, ed altre molte, che i Romani senza gran fondamento si gloriavano di aver riportate dai Galli, e che compariranno bentosto, come saranno poste in bilancio. Quanti trionfi di fatti non si cancelleranno dai Fasti, se si confronti la narrazione di *Polibio* con quella di *Livio*?

Che che ne sia, prima di passar oltre, possiamo osservare, che *Livio*, e gli altri Storici Romani hanno troppo leggermente adottato questo fatto, perchè lusingava la vanità della nazione. Quando altro non si opponesse alle loro narrazioni, fuorchè le contradizioni, e le diversità, che vi si trovano, nell'esame delle quali non entro per non esser lungo, queste basterebbero a renderle affatto incerte. Mentre veggonsi smentite da *Polibio* sopra un avvenimento sì segnalato, possiamo conchiudere francamente, che tutto è falso e capriccioso quello che contengono, intorno ad una tal vittoria. Basta conoscer *Polibio* per giudicare, che la sua testimonianza sopra un fatto di tal natura deve esser preferita a quella di tutti gli Storici Latini.

Polibio scrisse la sua storia poco più di due secoli dopo la presa di Roma: egli avea passata porzione di sua vita in questa Città intesa uni-

unicamente alle ricerche ſtoriche, che avea in animo di pubblicare. Era di naſcita, di merito, e di condizione tale, che poteva ſtringere corriſpondenza con quanti vi erano uomini illuſtri in Roma. Fu amico intimo di *Scipione Africano*, il diſtruttor di Cartagine e di Numanzia. Si dee credere, che egli ſia ſtato meglio al fatto della ſtoria de'tempi, ſu i quali ha ſcritto, che non era *Livio*, che viveva un ſecolo e mezzo più tardi. Egli era dunque meglio di lui in iſtato d'informarſi del vero, e ſi ſa pure, che nulla ei traſcurava a queſto fine. *Livio* al contrario non paſſa per molto eſatto, ed io ho già dati alcuni eſempj della leggerezza, colla quale adottava tutto ciò, che faceva onore alla nazione, in maniera però ſovente, che fa poco onore al ſuo diſcernimento. Siccome *Polibio* non avea veruno intereſſe a contraffare la verità, e moſtra all' incontro in tutta la ſua *ſtoria* una imparzialità ed un diſcernimento poco comune, parrà ſempre più degno di fede di *Livio*, ed il racconto delle guerre tra i Galli e i Romani eſſendo totalmente diverſo in queſto Autore, non poſſiam fare a meno di non dare la preferenza allo Storico Greco. Perchè poſſano i Lettori giudicar di queſta differenza, riporterò le narrazioni di queſti Autori il più

in accorcio che io potrò. Ecco quella di *Polibio* (1).

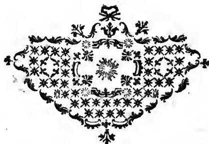
I Galli dopo aver presa Roma, ed esserne rimasti in possesso per sette mesi, rendono questa piazza a' Romani, ed avendo con essi conchiusa la pace, se ne ritornano nel loro paese carichi di bottino, e senza aver sofferta nessuna perdita. Trent' anni dopo questa spedizione ritornano con numerosa armata, e si avanzano fino ad Alba, senza che i Romani, i quali non eransi ancora rimessi dallo spavento che in lor cagionava il solo nome de'Galli, osino mostrarsi solo dinanzi ad essi. Dodici anni appresso avendo avuto avviso i Romani, che i Galli si allestivano a far nuova irruzione nel loro paese, si prepararono anch'essi dalla parte loro a ben riceverli: ed avendo assembrate tutte le truppe ausiliarie degli Alleati, uscirono a presentar loro la battaglia. I Galli all' incontro sorpresi del fiero contegno de' Romani, ed essendo insorto qualche dissidio fra loro, fecero notte tempo una ritirata, ch' ebbe tutta l' aria di una fuga. Tredici anni dopo vedendo l' accrescimento della potenza de' Romani, conchiuse-

(1) Lib. II. Cap. 18. & seqq.

ſero con eſſi una pace, che oſſervarono per lo ſpazio di trent'anni. Spirato queſto intervallo vedendoſi i Galli d'Italia minacciati d'una invaſione da i Galli di là dell' Alpi, per diſtornar la tempeſta vicina a piombar ſopra di loro, propoſero a quelli un' Alleanza per invadere unitamente il territorio de' Romani. Attraverſarono la Toſcana, e dopo eſſervisi pieni a ribocco di bottino, ſenza aver trovata oppoſizione alcuna, ritornarono colla preda nel loro paeſe. Quattro anni dopo, cioè ottantanove anni dopo la preſa di Roma, ſtrinſero alleanza coi Sanniti, e diedero una rotta intiera a' Romani vicino a Chiuſi. Ma queſti unite tutte le loro forze, diedero ad eſſi il contraccambio lo ſteſſo anno, e riportarono de' Galli una compita vittoria. Paſſati dieci anni, tornarono i Galli con numeroſa armata, e poſero l'aſſedio dinanzi Arezzo. I Romani ſotto la condotta del Pretore *Lucio* eſſendoſi avanzati per ſoccorrer la Piazza, furono totalmente disfatti, e reſtò ucciſo il lor Generale. *Manio Curio*, che gli ſuccedette nel comando, cancellò la vergogna di queſta rotta, e la tornò eguale a i Galli: anzi avendoli diſcacciati dal loro paeſe, ſi vide in iſtato di ſtabilirvi Colonie Romane.

Ecco ſecondo *Polibio* un ragguaglio delle guerre, che nello ſpazio di un ſecolo furono tra i

Galli e i Romani. Se le paragoniamo colla *Storia di Livio*, vi troveremo una total differenza; ed affinchè si possa meglio comprendere, soggiungerò quì una tavola Cronologica delle narrazioni di questi due Autori.



Olim-

Olimpiade	*An. di Roma.*	*Polibio.*	*T. Livio.*
XCVIII. 2.	365.	I Galli prendono Roma. Fanno la pace coi Romani, e si ritirano senza veruna perdita.	I Galli prendono Roma. *Camillo* gli attacca in Roma, e li mette in fuga. Li sopraggiunge otto miglia lungi da Roma, e li taglia in pezzi, in guisa che non ne campa uno solo. Lib. V. Cap. 49.
	387.		*Camillo* riporta piena vittoria de' Galli. Lib.VI.Cap. 42.
	394.		I Galli attaccano i Romani. Duello di *Manlio* con un Gallo. Eglino passano nella Campania. Lib.VII. Cap. 10. e 11.
	395.	I Galli scorrono per le terre de' Romani, senza che questi ardiscano di farsi vedere.	Il Dittatore *Servilio* riporta una segnalata vittoria de' Galli.
	397.		Il Dittatore *C. Sul-*

Olimpiade	*An. di Roma.*	*Polibio.*	*T. Livio.*
			pizio taglia in pezzi l' armata de' Galli. ib. Cap. 15.
	405.		Il Conſolo *Popillio* riporta vittoria ſopra i Galli. Cap. 23. e 24.
	406.		Il figlio del gran *Camillo* dà loro un' intera rotta. Cap. 26.
CVIII.	4. 407.	I Galli fanno una ſcorreria ſulle terre de' Romani, ma, maravigliati del loro contegno, ſi ritirano ſenza ſguainar la ſpada.	
CXII.	1. 420.	Fanno la pace coi Romani, e l'oſſervano per lo ſpazio di 30. anni.	
	426.		Coſternazione de' Romani, che ſi credono minacciati d' una invaſione dai Galli. Lib. VIII. Cap. 20.

Sac-

Olimpiade	*An. di Roma.*	*Polibio.*	*T. Livio.*
CXIX.	3. 450.	Saccheggiano le terre de' Romani.	
CXX.	3. 454.	Riportano vittoria de' Romani, i quali rendono lor la pariglia.	
	457.		Tagliano in pezzi *L. Scipione* colla legione ch' ei comandava. Lib. X. Cap. 26. Perdono una battaglia contra i Consoli *Fabio*, e *Decio*. *Decio* si consagra in voto. Cap. 28. e 29.
CXXIII. 1.	464.	Assediano Arezzo, battono i Romani, e son da questi battuti. Colonie stabilite nel loro paese.	Liv. Epitome XI. e XII.
	465.	Sono disfatti interamente da *Dolabella* lungo il lago Vadimone.	

M 4 Qual

Qual differenza tra queste due relazioni! E se si riceve quella di *Polibio*, che mette ottantanove anni tra la presa di Roma, e la prima vittoria riportata da i Romani sopra i Galli, che diverranno tutti i trionfi, di cui *Livio* parla con tanta pompa di eloquenza? Non solo passerà per falsa la prima vittoria di *Camillo*; ma non si giudicherà più favorevolmente di quella, che *Plutarco* (1), e *Livio* (2) dicono d'aver colui riportata ventidue anni dopo sulla medesima nazione. Esaminando più da vicino quest' ultima, troveremo forse, che non ha maggior certezza della prima.

Plutarco e *Livio* non sieguono la stessa opinione intorno a questa battaglia, sulla quale grandissima era la discordia degli Storici. *Claudio* (3) riferiva, che questa battaglia fu data lungo la riviera chiamata Aniene anticamente, e *Plutarco* abbracciò il di lui sentimento nella *Vi-*

ta

(1) In Camillo p. 150.

(2) Lib. VI. Cap. ult.

(3) *Belletum eo anno cum Gallis apud Anionem flumen* Claudius *auctor est . . Pluribus Auctoribus magis adducor, ut credam, decem haud minus post annos ea acta: hoc autem anno, in Albano Agro, cum Gallis Dictatore* M. Furio, *signa collata, nec dubia nec difficilis victoria Romanis fuit*. Liv. Lib. VI. Cap. ult.

ta di *Camillo*. Credeva parimente *Claudio*, che in questo incontro *Manlio* si era battuto in singolar tenzone, ed avea steso morto sul suolo un Gallo alla presenza delle due armate, e che lo avea spogliato d' una collana d' oro, che gli meritò il soprannome di *Torquato*. In quanto a *Livio*, avvezzo a seguire il maggior numero senza molto brigarsi di cercare il vero, anche in questa occasione ama meglio di attenersi alla pluralità degli Autori, e differir questa vittoria dopo dieci anni. Vuole dunque, che vicino ad Alba, e non già all' Aniene acquistò *Camillo* l'onore d' un secondo trionfo sopra i Galli. Questa vittoria secondo lui fu compita, e costò poco ai Romani,

Sicchè dal modo, onde *Livio* riporta la cosa, si rileva, ch' egli non conveniva nè intorno al tempo, nè intorno al luogo, in cui era avvenuta l'azione: e quindi diventa più incerta ancora. *Polibio* non ne fa parola, ed oltracciò mette ottantanove anni tra la presa di Roma, e la prima vittoria, che i Romani riportarono de' Galli. Egli dunque ci autorizza pienamente a collocar questa nello stesso fascio colla precedente, di cui credo aver provata abbastanza la supposizione.

Nel passaggio di *Livio*, che ho citato poc'anzi, si è potuto osservare, che egli mette dieci an-

anni dopo la spedizione de' Galli, nella quale la loro armata venne alle mani con quella de' Romani lungo la riviera dell'Aniene, e si fece il duello di *Manlio Torquato* con un Gallo (1). Egli per tanto non la racconta che cinque anni dopo, e, l'anno seguente, un'altra sanguinosa battaglia descrive tra questi due popoli, che avvenne sotto le mura di Roma, vicino alla porta Collina, in cui i Romani, i quali combattevano sotto gli occhi di quanto avevano di più caro, misero in fuga i Galli, (2). La poca esattezza dello Storico, la confusione che regna ne' fatti, e il trionfo attribuito al Console *Petelio*, sebbene al dittatore, creato in occasione di questa guerra, appartenesse tutto l'onore di questa vittoria, dimostrano assai, che in tutti gli avvenimenti di questa sorta regnava un'estrema incertezza. Non si può prestar fede a rapporti accompagnati da tante contradizioni, e da tutti i caratteri dell'incertezza nello Storico Latino, per negarla alla narrazione semplice e ben connessa dello Storico Greco. Dice quest' ultimo, che quando trent' anni dopo la presa di

(1) Lib. VII. Cap. 10.
(2) Ibid. Cap. 11.

di Roma, i Galli vennero a far delle ſcorrerie fino ad Alba, i Romani non ardirono nemmeno di preſentarſi, e che ſolamente quarantadue anni dopo quell' epoca ebbero la prima volta il coraggio di preſentarſi in battaglia, e ottantanove anni ſcorſero prima che poteſſero vincerli. *Polibio* non avea veruno intereſſe ad alterare la verità, ed io credo che appoggiati alla di lui autorità poſſiamo arditamente cancellare da' Faſti e queſti due trionfi, ed altri molti, che non dovevano il lor naſcimento, ſe non alla vanità de' Romani,

Io dunque riguardo come vegnente dalla ſteſſa origine la vittoria, di cui *Livio* onora il Dittatore *Sulpicio* (1) nell'anno di Roma 397., e che ſecondo queſto Storico fu la più compita che ſi foſſe mai riportata de' Galli dopo *Camillo*. Lo ſtratagemma, al quale ne fu debitore il Dittatore, non è forſe meglio fondato ſulla verità. Io credo, che poſſiamo mettere allo ſteſſo conto le vittorie degli anni 405. e 406. di Roma, e i trionfi de' Conſoli *Popillio*, e *Furio*. Queſti era figlio del gran *Camillo*. Il duello miracoloſo di *Valerio* ſoprannominato *Cor-*

(1) Lib. VII. Cap. 15.

Corvo, potrà sembrare così favoloso, quanto quello di *Manlio Torquato*; poichè fino a quel tempo non ebbero l' ardimento i Romani di comparire in campo innanzi ai Galli, se crediamo a *Polibio*. Questi tratti sì acconci ad abbellire la Storia erano assai del gusto de' Romani, e trovandoli in qualche tradizione di famiglia, si davano poco la pena di esaminarne la verità, e non aveano veruno ritegno d'inferirli nella storia. *Polibio*, che non beveva a queste fogne, non si curava molto di questi racconti.

Si potrebbero forse conciliare questi Storici, almeno intorno ad alcuni fatti, e mostrare, che *Livio*, tranne la sola vittoria, che attribuisce a' Romani, si accorda in qualche cosa con *Polibio*. Poichè i quarantadue anni, che *Polibio* mette tra la presa di Roma, e la terza invasione de' Galli, in cui i Romani ebbero assai di coraggio per presentar loro la battaglia, finiscono all' anno di Roma 407., e in conseguenza convengono col tempo, nel quale *Livio* ha collocata quest' ultima battaglia. Dunque si potrebbe credere, che oltre alla sorpresa che cagionò ai Galli il contegno ardimentoso, col quale vennero dinanzi ad essi i Romani, trassero ancora cattivo augurio dallo svantaggio, ch' ebbe il Campione di lor nazione nella singolar tenzone con *Valerio Corvo*, e che questo fu an-

co-

tora il motivo della loro precipitosa fuga. Dall' altra parte i Romani dovettero forse riguardar come una vittoria il ritiramento di un pòpolo, il cui solo nome gli avea fatti tremar fino allora.

Che che ne sia, siccome *Polibio* passa sotto silenzio tutti questi trofei immaginarj de' Romani, *Livio* neppure fa menzione della pace conchiusa tra queste due Nazioni cinquantacinque anni dopo la presa di Roma. Questo Storico trova abbondevol messe di allori per la sua nazione nelle vittorie, che essa riportò da' Sanniti. Occupato interamente a queste guerre risparmia per qualche anno qualche vergognosa disfatta ai Galli. *Polibio* dice, come abbiam veduto, che i Galli osservarono esattamente la pace, che aveano fatto coi Romani per lo spazio di trent' anni; che spirato un tal termine, attraversarono la Toscana, e fecero una irruzione nelle loro terre, e che dopo aver dato a quelle il sacco, senza incontrare ostacolo alcuno, sen tornarono carichi di un ricco bottino. Gli Storici Romani han procurato di seppellir nell' obblio una tal circostanza, come poco gloriosa alla lor nazione, ed hanno su di ciò osservato un profondo silenzio.

Ci fà sapere *Polibio*, che i Galli avendo stretta alleanza coi Sanniti, ritornarono quattro anni do-

dopo, e riportarono piena vittoria de' Romani vicino a Chiufi, ma che quefti rendettero lor la pariglia pochi giorni appreffo, paffando a fil di fpada la più gran parte de' Galli, ed obbligando gli altri ad una precipitofa fuga. Quefto fi è, fecondo *Polibio*, il primo vantaggio, che fi poteffero gloriare i Romani di aver avuto fopra i Galli. Egli mette quefto avvenimento ottantanove anni dopo la prefa di Roma, vale a dire l'anno di Roma 454., e l'anno 3. della CXX. Olimpiade fecondo la Cronologia dello fteffo Storico. *Livio* fi accorda pienamente con *Polibio* in quanto al fatto, ma lo riporta un poco più tardi. Del rimanente racconta, che effendo ftato riveftito *Scipione* del comando dell' Armata in affenza de' Confoli, fi lafciò coftui forprendere dai Galli, che affediavano Chiufi, e che la legione da lui comandata fu tagliata in pezzi da' nemici (1). Ma egli riporta il fatto in una maniera confufa, e sì diverfe pare effere ftate le opinioni fu quefto punto, che ne pof-

---

(1) *Deletam quoque ibi Legionem, ita ut nuncius non fupereffet, quidam auctores funt. Sunt qui Umbros, non Gallos, fuiffe tradunt, nec tantum cladis acceptum. Similius vero eft a Gallo hofte quam Umbro eam cladem acceptam.* Lib. X, Cap. 16.

possiam tirar nuovo argomento dell' incertezza, che regna ancora nella Storia di questo secolo, e del poco conto, che si può far degli Storici. Del resto *Livio*, e *Polibio* son d'accordo così intorno alla lega de' Sanniti e de' Galli, come intorno al luogo, in cui si diede la battaglia, e confessano entrambi, che i Romani furono sulle prime battuti, e che pochi giorni dopo si vendicarono appieno, e fecero un gran macello de' Galli. *Livio* nomina per Consoli *Q. Fabio Massimo*, e *P. Decio*, l' uno per la quinta, e l' altro per la quarta volta: e in questo riscontro fu, che l' ultimo votò la sua morte per fare inclinar la vittoria dal lato de' Romani. *Polibio* veramente non ne fa motto: ma siccome non parla di tai guerre, che in accorcio, si può credere, che avesse riguardata quest' azione di *Decio* come straniera al suo soggetto.

Aggiunge *Polibio*, che dieci anni dopo vennero i Galli a porre l' assedio innanzi ad Arezzo, e che il Pretore *Lucio*, che si avanzava per soccorrer la piazza, fu disfatto interamente ed ucciso. *Manio*, che gli fu surrogato, cancellò l' onta di questa rotta, e vendicando la morte del suo predecessore, punì i Galli della perfidia, che aveano usata con quelli, che egli loro aveva inviati per trattare del riscatto de' prigionie-

ri

ri, i quali aveano fatti morire contra il diritto delle Genti. Questo rovescio infievolì talmente i Galli Senoni (poichè di questi propriamente si parla nelle prime guerre de' Romani coi Galli, e non già di tutti quelli di tal nazione, che erano stabiliti in Italia) che *Manio* profittando della vittoria conquistò tutto il loro paese, e fu in istato di stabilirvi Colonie.

Siccome non ci sono rimasti che i Compendj della seconda Deca di *Livio*, non si può ben giudicare della differenza, che vi era tra lui e *Polibio*. Per quanto però si può indovinare da quello, che di que' compendj ci è pervenuto, essi non sarebbero in ciò più d'accordo, che in tutto il rimanente, o almeno *Livio* avrebbe gettata un'estrema confusione sugli avvenimenti.

Il tempo, a cui li riporta *Polibio*, cade sopra l'anno 464. di Roma, il quale secondo la Cronologia di questo Storico cade sopra l'anno 1. dell' Olimpiade CXXIII. ottantanove anni dopo la presa di Roma. Egli è difficile impresa volerlo conciliare cogli altri Storici: così tutti i Moderni l'hanno abbandonato. Siccome però *Polibio* fissa la data di questi avvenimenti all'ottantanovesimo anno dopo la presa di Roma, io non credo, che senza forti ragioni si debba abbandonare. E' vero, che secondo l'Epito-

tome di *Livio* (1), secondo *Floro* (2), *Aurelio Vittore* (3) ed *Orosio* (4) *Manio Curio* trionfò de' Sanniti e de'Sabini, senza che si faccia menzione de' Galli. Secondo questi Autori egli pose fine alla guerra de'Sanniti, e vinse di poi i Sabini, che si erano rivoltati, e secondo *Floro* soggiogò una vasta estensione di paese. Appare da *Livio*, che incontanente dopo queste vittorie mandò Colonie a Castro, a Siena, e ad Adria, Città, che non appartennero mai a' Sabini, mà che erano nel tenimento de'Galli Senoni. Vi è dunque verisimiglianza maggiore nella narrazione di *Polibio*, e lo stabilimento delle Colonie Romane nel paese de' Galli sembra una natural conseguenza della ruina di questa nazione, che *Manio Curio* avea discacciata dalle sue terre. Essi forse aveano impegnati i Sabini nella rivolta, e non i Sanniti, come leggesi nel testo di *Livio*, sebbene immediatamente innanzi avesse detto, che si era rinnovato allora il Trattato

(1) Epitom. XI.
(2) Lib. I. Cap. 15.
(3) De viris Illustr. Cap. 33.
(4) Lib. III. Cap. 22.

cio Sanniti (1). Questo mi fa credere, che in quel luogo in vece di *Samnitibus cæsis & Sabinis* debbasi leggere *Senonibus cæsis*. Le parole, che precedono immediatamente a queste, confermano la mia congettura. Da quelle si rileva, che i Romani aveano poc'anzi conchiusa la pace coi Sanniti, e rinnovato l'antico Trattato. *Manio Curio* dopo aver vinti i Sanniti, ed averli obbligati a sottometterſi, marciò contra i Senoni, e i Sabini. Questo leggiero cangiamento nel testo di *Livio* rende naturale lo stabilimento delle Colonie Romane nel paese de' Senoni. Bisognava a questo effetto, che fossero stati vinti, e messi fuori stato di poter difendere il loro territorio. Bisognava, che fosse stata compita la vittoria di *Manio Curio*, se gli aveà scacciati dalle loro terre, e se n'era posto in possesso.

Io non so però, se debbasi fare alcun cangiamento nel testo di *Livio*, poichè tutti gli Auto-

(1) *Cum Samnitibus pacem petentibus fœdus quarto renovatum est*. Curius Dentatus *Consul*, *Samnitibus cæsis*, *& Sabinis*, *qui rebellaverant*, *in deditionem acceptis*, *bis in eodem magistratu triumphavit*. *Coloniæ deductæ sunt Castrum*, *Sena*, *Adria*. Epit. XI. Velleius Paterculus Lib. I. Cap. 14. non parla affatto dello stabilimento di quelle due prime Colonie, ma le mette qualche anno dopo lo stabilimento dell'ultima.

tori convengono nel nominare i soli Sanniti, e i Sabini in questa guerra, senza far menzione de' Senoni. Benvero che esaminando le loro narrazioni si vedrà facilmente, che per non aver fatta attenzione a ciò che riferivano, hanno intralasciata una cosa cotanto essenziale. *Orosio*, *Floro*, *Aurelio Vittore* (1) dicono, che nel rapporto, che fece al Senato *Manio Curio* delle sue vittorie, disse, di aver conquistata sì grande estensiox di paese, che sarebbe divenuta una vasta solitudine, se non avesse nel tempo stesso fatto prigioniero un numero d' uomini proporzionato. Soggiungono parimente, che le conquiste di *Manio Curio* si stendevano fino al Mare Adriatico. Or nè il paese de' Sanniti, nè quello de' Sabini non si stendevano fino a questo segno. Dunque la più gran parte delle sue conquiste le avea fatte su i Galli Senoni, e quì forse gli Storici avran confuso i Sanniti coi Senoni. Potrebbe stare adunque, che questo sbaglio sia stato generale; e l' avesse abbracciato come gli altri anche *Livio*, non riflettendo, che lo stabilimento delle Colonie a Castro, a Siena, e ad Adria doveva esse-

(1) Ubi supra p. 381.

fere una conſeguenza della disfatta de' Galli Senoni, Sicchè nulla mutando nel teſto di queſti Storici ſaremo obbligati a confeſſare, che eſſi hanno aſſolutamente ignorato la vittoria di *Manio Curio* ſopra i Senoni, e che ne hanno meſſa una ſopra i Sanniti, coi quali i Romani aveano poco prima conchiuſa la pace.

Rimane ancor qualche dubbio ſul vero tempo di queſto avvenimento, e ſulla disfatta del Pretore *Lucio*, che *Polibio* riporta all'anno di Roma 464. Trovaſi per verità in parte la ſteſſa ſtoria nell' Epitome del XII. Libro di *Livio*, ed in *Oroſio*; ma vi è ſtravolto interamente l'ordine degli avvenimenti. La disfatta del Pretore *L. Cecilio*, che apparentemente è lo ſteſſo che il Pretore *Lucio* di *Polibio*, è preceduta dalla violazione del dritto delle genti nella perſona degli Ambaſciatori Romani: e tutti queſti avvenimenti ſon collocati dopo le vittorie di *Curio*, e lo ſtabilimento delle Colonie Romane, laddove vanno ad eſſe innanzi nella narrazione di *Polibio*. Ecco quello che trovaſi nell' Epitome di *Livio* (1). *I Galli Senoni avendo ammaz-*

(1) *Quum legati Romanorum a Gallis Senonibus interfecti eſſent, bello ob id Gallis indicto. L. Caecilius Praetor ab iis cum legionibus caeſus eſt. Epit. XII.*

tati gli Ambasciadori de' Romani, *questi dichiararono loro la guerra*. *Il Pretore* L. Cecilio *fu tagliato in pezzi colla sua armata*. Egli è probabile, come ho accennato, che il Pretore *L. Cecilio* di *Livio* sia lo stesso, che il *Lucio* di *Polibio*, e gli Ambasciadori Romani uccisi dai Galli siano gli stessi che quelli inviati loro da *Manio Curio*: il che non fu secondo *Polibio*, se non dopo la rotta e la morte di *Lucio*. *Livio* ed *Orosio* han rimosso dal loro sito questo fatto, che come vediamo in *Polibio*, dovea precedere le vittorie di *M. Curio*, e lo stabilimento delle Colonie Romane nel paese de' Senoni. Egli è ben naturale, che tutto questo sia avvenuto secondo l'ordine, in cui *Polibio* l'espone, e in cui si trova un incatenamento di fatti, che sono come conseguenze del primo avvenimento, che ne diede l'occasione.

In quanto al tempo, cui debbonsi riportar questi avvenimenti, secondo *Polibio*, combaciasi bene col primo Consolato di *Manio Curio*: ma la grande difficoltà consiste a conciliarlo con *Livio*, ed *Orosio* intorno al Pretore *Cecilio*. Fuvvi un *L. Cecilio* Consolo sei anni dopo il primo Consolato di *Manio Curio*, ciò che ha fatto abbandonar *Polibio* dalla più parte de' Moder-

ni (1); ed ha fatto sì, che avessero collocata la rotta e la morte di *Cecilio* sett' anni dopo lo stabilimento delle Colonie Romane. A me però non pare, che l'autorità di *Livio* e di *Orosio* su questo punto non debba bilanciar quella di *Polibio*: e i moderni non pare che abbiano avuto altra ragione di abbandonarlo, se non perchè non vedevano, come fosse possibile di accordarlo cogli altri due Storici. La confusione, che regna intorno a questi fatti nelle storie di costoro, mi fa preferire la narrazione di *Polibio*, che è molto più ben legata e connessa.

In fatti egli stabilisce il termine delle guerre de' Romani coi Galli tre anni prima della venuta di *Pirro* in Italia, il quale vi passò dieci anni dopo il Consolato di *Manio Curio*. Or *Polibio* in questo intervallo riporta due altre grandi vittorie de'Romani su di questa nazione. Imperciocchè i Boj, Popolo Gallo, stabilito nelle vicinanze del Po, irritati dall'essere stati discacciati dalle loro terre i Senoni, strinsero alleanza coi

(1) Pighius ad An. CDLXX. Petavius ad An. Mundi 3707. Gronov. ad Polyb. Tom. III. p. 406. Freinsheim. in Suppl. ad Liv. Lib. XII. Cap. 22. & DraKenbroch. ad Liv. Epit. XII.

toi Toscani, ed essendosi inoltrati fino al Lago Vadimone, riportarono tal rotta, che pochissimi ne scapparono. Siccome *Floro* ed *Orosio* attribuiscono una tal vittoria a *Dolabella*, ella va posta sotto il suo Consolato nell' anno di Roma 470. Dall' Epitome di *Livio* non apparisce, che n' avesse egli mai fatta parola. *Polibio* parla d' un ultimo armamento di questi popoli, che deve aver seguito immediatamente l' altro. Essi non vi furono più fortunati di quello, che erano stati nel precedente, e furono costretti a dimandar la pace ai Romani.

Tal' è il racconto, che *Polibio* fa delle guerre, che dovettero sostenere i Romani contra i Galli innanzi alla discesa di *Pirro* in Italia. Io non lo seguirò più oltre, e quello che ne ho apportato basta a convincerci della confusione, che regna ancora nella Storia Romana di questo secolo riguardo a varj fatti de' più segnalati, intorno ai quali è impossibile di conciliare gli Storici.

Io non credo già, che la differenza, che si ravvisa tra la narrazione di *Polibio*, e quella degli altri Storici somministri bastevol motivo da richiamare in dubbio la verità de' suoi racconti. Questo Storico esatto e giudizioso era pienamente a portata d' informarsi de' fatti, che raccontava. Dall' altra parte abbandonandolo

non son dileguate tutte le difficoltà: al contrario tanta confusione regnerà nella Storia, se non vi sarà connessione veruna tra gli avvenimenti, che non vi si guadagnerà nulla. Aggiungiamo, che *Polibio* scriveva in un tempo, in cui le guerre de' Romani e de' Galli erano ancora di fresca data; scriveva sotto gli occhi de' primi uomini di Roma, i cui maggiori aveano avuto parte in queste guerre, e non avrebbero certamente costoro sofferto in silenzio il torto, ch' ei faceva alla nazione, se avesse taciute tante vittorie de' Romani sopra i Galli.

Sebbene queste ragioni mi sembrino assai forti per farci decidere in favor di *Polibio*, ne aggiungerò per tanto altre due, che finiranno di mettere tutto il vantaggio dal fianco suo. Tirerò la prima dagli Storici Romani medesimi. Questi ci parlano sovente dello spavento, che cagionò per lungo tempo ai Romani il solo nome de' Galli, e della costernazione in cui erano, ogni volta che venivano minacciati di qualche invasione per parte di questa nazione. Non avvi nessuna apparenza, che se *Camillo* avesse su di lor vendicata la ruina della sua patria in una maniera sì strepitosa, come *Livio* pretende, e se egli, ed altri Generali Romani avessero innalzati tanti trofei a spese de' Galli; non sarebbero sicuramente stati per tanto tempo oggetto

di

di terrore per li Romani. Si farebbe all' incontro un tale ſpavento cangiato bentoſto in diſprezzo per una Nazione, di cui con tanta facilità trionfavano, e che avea loro ſomminiſtrata occaſione di tanti trofei.

La ſeconda ragione, che mi fa preferire la narrazione di *Polibio* a quella di *Livio*, la ricavo da un paſſaggio di *Cicerone*, che ho già riportato nella prima Parte (1). Si è ivi dimoſtrato, quanto avea contribuito la vanità de' Romani ad alterare la verità della Storia, che vi avea fatto entrar tanti falſi trionfi, e falſi conſolati, de' quali ſi facevano un vanto le famiglie. Si può dunque mettere nel numero di que' trionfi ſuppoſti una porzione di quelle vittorie, che i Romani ſi gloriavano di aver riportate de' Galli, e che dovevano la loro origine all'orgoglio di alcune famiglie, che le avevano inventate per abbellirne le loro memorie. *Livio* ſembra al contrario aver creduto, che non doveva eſſervi anno nella ſua *Storia*, che non foſſe contradiſtinto da qualche battaglia, o da

qual-

(1) *His laudationibus Hiſtoria rerum noſtrarum facta eſt mendacior. Multa enim in eis ſcripta ſunt, quæ facta non ſunt; falſi Triumphi, plures Conſulatus &c.* in Bruto Cap. 16.

qualche confiderabile avvenimento, ed ha copiato fenza difcernimento ciò che gli Storici antichi aveano tratto dalle Memorie delle famiglie. Queſto è probabilmente il motivo, perchè vi ha dato luogo a quantità di fatti, che egli ſteſſo riguardava come incertiſſimi. Il che mi porta a credère, che fe qualche Storico così giudiziofo come *Polibio* ci aveffe dato fopra buone Memorie una Storia feguita de' primi fecoli di Roma, non ne avrebbe troncato meno de' trionfi fu gli Equi, fu i Volfci, e fu i Sanniti, (i quali mal grado le loro frequenti disfatte, li veggiamo continuamente riprodurfi in ifcena) che non ha abbattuto de' trofei, che i Romani aveano innalzati a fpefe de' Galli.

Io dunque fon perfuafo, che baftino queſte ragioni a far vedere, non efferv i cofa più incerta di tutti que' trionfi, che fi attribuifcono i Romani fopra i Galli, e che effi furono quafi un fecolo fenza ofar di mirare in volto. Dopo che quell' alto grado di gloria, cui erano pervenuti, cominciò a render credibili tutte le pruove del loro valore; allora sì che cominciarono ancora a cancellar dalla Storia tutto ciò, che poteva diminuire la loro riputazione, e foſtituirvi quelle vittorie immaginarie. *Cicerone* ci moſtra la forgente di queſte falſità, e ci fa fapere, che l' orgoglio di alcune famiglie ragguardevoli

avea

avea molto contribuito ad alterare la verità della Storia, ficcandovi de' falsi consolati, de' falsi trionfi, e di molte cose, che non erano mai state. Così noi veggiamo, che mal grado la promessa fattaci da *Livio* sul principio del sesto libro, l'oscurità e l'incertezza della storia de'primi secoli di Roma si stende anche più d'un secolo al di là del sacco, che le diedero i Galli. Siccome non cominciarono i Romani ad aver qualche Storico, se non nel tempo della seconda Guerra Punica; così nel sesto secolo propriamente comincia ad acquistar qualche certezza la loro Storia. Affine di non avanzar nulla senza pruova, ne darò qualche altro esempio, che porrà la cosa fuor di dubbio.



CA-

CAPITOLO XI.

Dell'Avventura, che fece ammettere i plebei al Consolato, e di certi altri fatti.

Livio, il quale in molte occasioni mostra assai di spirito e di buon senso, avrebbe avute le qualità, che formano un buono Storico, se non avesse scritto per lo più con troppa precipitazione. Ei pare, che contento di spandere sopra al suo soggetto tutti i vezzi dello stile, e di dar piacere ai Lettori, dà dall'altra banda un pò troppo nel maraviglioso, e si compiace di dare un' aria di Romanzo alla sua Storia. Lo che ha fatto sì, che adottando senza un fino esame diversi fatti, ha sovente adottate ancor delle favole, che non erano degne di avervi luogo. Forse troppo inteso a consultar le tradizioni delle famiglie non si è molto curato di allontanarne tutte le finzioni, che vi formicavano, come egli stesso confessa (1). Su questo piede io credo dover noi riguardare il racconto, che ci fa della gelosia di due sorelle, che diede occasione a' plebei di aprirsi la stra-

(1) Lib. VIII. Cap. ult.

ſtrada al conſolato, di cui ſino allora erano ſtati i ſoli *Patrizj* in poſſeſſo. Era già lungo tempo, che le pretenſioni de' plebei, i quali volevano eſſere ammeſſi a queſta dignità, e l'oſtinazione de' *Patrizj* in opporviſi, aveano fatto naſcere la diſcordia fra i due ordini, ed aveano eccitate diverſe turbolenze nello Stato. Il che rendeva intereſſantiſſimo un tale avvenimento, e gli faceva meritare una particolare attenzione.

Siccome una donna fu la cagione, per cui furono diſcacciati i Re da Roma, e che tutto divenne libero; così una donna fu ancora, che diede occaſione di abolire il dominio de' Decemviri, che ſi preparavano ad invadere l'autorità ſovrana. Queſto ſeſſo era in certo modo nel poſſeſſo di dar moto alle principali rivoluzioni dello Stato. I *Patrizj* ſdegnati al vederſi rapire un Conſolato, ed eſſere obbligati di dividere queſta dignità coi plebei, riguardàrono un tal cangiamento come una rivoluzione conſiderabile: e queſto fu forſe il motivo, che ſi volle poi dar parte ad una donna di queſto avvenimento, e s' inventò la favola della geloſia delle due figlie di *Fabio*. Correva forſe una tal voce a tempo di *Livio*, ed egli l' inſerì nella ſua *Storia* senz' altro eſame. In fatti per poco che vi ſi aveſſe fatta attenzione, ſi avrebbe

be osservato, che non meritava di trovarvi luogo, tanto era inverisimile. Non sarà difficile dimostrarlo. Ecco come espone la cosa *Tito Livio* (1).

M. Fabio Patrizio avea due figlie, e le avea maritate, la prima con *Servio Sulpizio*, Patrizio, la cadetta a *Licinio Stolone*, uomo riguardevole, ma nato di famiglia plebea. Un giorno che la cadetta era andata a far visità alla maggiore, e si trattenevano a parlare insieme, venne un Littore a battere con violenza alla porta colla sua verga per farla aprire a *Sulpizio*, il quale era allora Tribuno Militare, dignità sostituita al Consolato. Questo romore cagionò della sorpresa, e qualche spavento alla cadetta: e la sorella non vi rispose, che con un sorriso maligno, che sembrava rinfacciarle, che essa ignorasse un costume, il quale si osservava sempre riguardo ai Consoli, ed ai Tribuni Militari. La folla della gente, ch' ella vide ancora venire a far la corte alla sorella, le fece riguardar con occhio d' invidia il di lei matrimonio, e la condizione, a cui per quello era innalzata al di sopra di se. Lo sdegno, che quin-

(1) Lib. VI. Cap. 34.

quindi le nacque, fu sì violento, che non potè asconderlo a suo padre, e questi la pressò tanto a scuoprirgliene la cagione, che non potè dispensarsene. Egli entrò nella passione di sua figlia, gli promise di por tutto in opera per appagarla, e d' impiegar tutte le sue cure ed il suo credito, affinchè suo marito avesse l' accesso alle medesime dignità, ed in nulla cedesse al di lei cognato. Egli comunicò le sue intenzioni a *Licinio* suo Genero, e a *L. Sestio* plebeo del pari, ma ambizioso e intraprendente, e che non potea soffrire, che vi fosse veruna dignità al di sopra delle sue speranze. Essi presero le loro misure unitamente per fare ammettere i plebei al Consolato, e finalmente dopo dieci anni di torbidi e di contrasti la cadetta *Fabia* restò appagata, ed eglino fecero accettar la Legge, che de' due Consoli ne dovesse sempre esser uno plebeo.

Tutto questo racconto è appoggiato ad una supposizione manifestamente falsa, ed è, che *Servio Sulpizio* marito della primogenita delle due sorelle era rivestito d' una dignità, dalla quale la qualità di plebeo escludeva il marito della cadetta. Ora *Sulpizio* era Tribuno Militare, dignità alla quale i plebei erano ammessi egualmente che i *Patrizj*: anzi non si era introdotta, se non per soddisfare alle loro preten-

sio-

fioni. Vedendo i *Patrizj* gli sforzi, che facevano i plebei per aprirsi l'adito al Consolato, non potendo risolversi a farne parte a costoro, e temendo che non venissero finalmente a capo di strappargliela dalle mani, trovarono questo mezzo di appagarli in qualche maniera; ed erano già cinquant' anni, che non si erano, fuorchè di rado, creati Consoli. *Licinio* adunque non era esclusο dalla dignità, di cui era rivestito *Sulpizio*, e nulla non poteva impedire di cercarla e di ottenerla. Parecchi altri dello stesso nome, e della stessa famiglia erano stati Tribuni Militari prima di lui. Il numero di questi tribuni non era fisso, e non era determinato, quanti dovevano esservene di *Patrizj*. Era anche avvenuto, che di sei uno solo ne fosse stato fatto *Patrizio*, e tre anni dopo furono tutti sei plebei (1). E' vero, che quasi sempre i *Patrizj* ne aveano la migliore sopra i plebei; ma non è men vero altresì, che questi profittando di qualche favorevole circostanza, potevano vincerla su i *Patrizj*, come l'esperienza avea fatto vedere.

La gelosia della cadetta *Fabia* era dunque mal fon-

(1) Liv. Lib. V. Cap. 12. & 18.

fondata; perchè nulla non escludeva suo marito *Licinio* dalla carica di Tribuno militare, in cui trovavasi il di lei cognato *Sulpizio*. Diciamo più: non avea motivo d'invidiare una tal dignità al marito di sua sorella, giacchè il suo avea esercitata la carica di Tribuno militare l'anno avanti. *Livio* (1) ci fa sapere, che *Licinio*, il quale fu nominato poco stante General della Cavalleria dal Dittatore *Manlio*, era quello stesso, che qualche tempo prima era stato Tribuno Militare. Or egli lo nomina altrove *C. Licinio Stolone*, dicendo; che era stato il primo plebeo innalzato alla dignità di Generale della Cavalleria. Ma ciò che toglie ogni dubbio, e dimostra, che questo *Licinio* era lo stesso che il genero di *Fabio*, si è, che *Plutarco* dice espressamente, che il medesimo *Licinio Stolone* autore della sedizione fu quello, che *Manlio* nominò Generale della Cavalleria (2).

Licinio Stolone adunque marito della Cadetta *Fabia* avea cavalcata la dignità di Tribuno Militare, e sua moglie in conseguenza dovea essere avvezza a vedere in sua casa tutto ciò, che ca-

(1) Lib. VI. Cap. 39. Vid. Lib. X. Cap. 8.
(2) In Camillo p. 150. B.

gionò la sua sorpresa in casa della sorella, e risvegliò la sua gelosia contro di lei. Ma ancorchè fosse vera la supposizione, sulla quale è fondato un tal racconto, cioè che *Licinio* non era mai stato Tribuno Militare, ed era anche forse escluso da questa carica per la sua nascita; la sorpresa della Cadetta *Fabia* non poteva nascere, se non da che non sapea l' uso, che la cagionò, e da che non era usata di vedere ciò che praticavasi presso le persone, che erano in carica. Sicchè bisognerebbe supporre ancora, per render la cosa verisimile, ch'ella era d'una Casa, in cui non erano ordinarie le dignità. Noi però veggiamo esser ella uscita da una famiglia *Patrizia* delle più illustri di Roma, in cui le primarie dignità erano quasi divenute ereditarie, e suo padre medesimo vi avea una tal carica esercitata. Dall'altra parte una Casa sì considerabile non poteva mancare di gran parentado, e *Fabia* senza dubbio avea altri parenti, oltre la sorella, presso de' quali avrebbe potuto osservare la stessa cerimonia. Come dunque poteva parerle strano quel che si praticava in casa della sorella, e come potrebbe attribuirsi alla gelosia da lei concepita contro di quella nel vederla innalzata ad un grado, a cui non poteva portare le sue speranze, attribuirsi, io dico, l' ardore, col quale i plebei si sforza-

ro-

rono di strappar dalle mani de' *Patrizj* il Consolato, ed il successo, col quale riuscì loro di superare l'ostinazione de' primi?

Queste ragioni bastano a farci riguardare un tal racconto, come uno di quegli Episodj rilevanti, de' quali amavano gli antichi di abbellire la loro storia. *Plutarco*, il quale nella *vita di Camillo*, ha seguito *Livio* in molte cose, non ha creduto doverlo in ciò seguire, e favellando de' torbidi suscitati da *Sestio*, e da *Licinio* Tribuni del popolo per aprire a' plebei la strada al Consolato, non ha avuto il coraggio di dire, che il motivo, che li determinò, sia stato un' avventura cotanto inverisimile. In fatti questo tratto di Storia fa poco onore al discernimento di *Livio*; per poco che l'avesse da Critico esaminato, ne avrebbe facilmente scoverta la falsità.

Ho date varie pruove dell'ingenuità, colla quale questo Storico confessa in altre occasioni, che la *Storia*, che egli scriveva, era da grande incertezza accompagnata. Per non incorrer la taccia di uom troppo credulo, avrebbe dovuto avvertire i suoi Lettori, che egli non prestava credenza a tai racconti, come lo ha detto in occasione della fondazione di Roma. Che che ne sia, sarebbe facile di assembrare altri tratti ancora ricavati da questo Storico, i quali mo-

ſtrano ad evidenza quanto ſia incerta la ſtoria del quinto ſecolo di Roma. Verſo la fine del ſettimo libro parla d' una ſedizione, che ſi deſtò nell' armata, e che portò conſeguenze sì grandi, che ſembra che ſe ne doveano ſapere ſino le menome circoſtanze. Intanto dopo aver riportata diſteſamente la ſtoria della ſedizione, come l' avea trovata in alcuni autori, confeſſa che in altri autori trovavaſi eſpoſta in maniera totalmente diverſa così per lo fondo, come per le circoſtanze: in guiſa che egli è obbligato di confeſſare (1), non eſſervi veruna certezza in tutto ciò, che ſe ne diceva, ſe non l' eſſervi ſtata una ſedizione, e l' eſſerſi calmata. Egli è però ſorprendente, che ſi aveſſero sì pochi lumi ſu d' un avvenimento di tanto rilievo; poichè ſi vede, che una tal ſedizione ebbe delle grandi conſeguenze, e diede occaſione a' cangiamenti conſiderabili nel Governo. Io rimetto il Lettore allo ſteſſo Storico, per non comparir troppo lungo. Almeno queſto avvenimento, ch' ei colloca ſotto l' anno 413. di Roma, dimoſtra, che regnava ancor l' incertezza nella Storia

(1) *Adeo nihil, præterquam Seditionem fuiſſe, eamque compoſitam, inter antiquos rerum auctores conſtat.* Lib. VII. Cap. ult.

ria Romana: ed io potrei aggiungervi ancora altri esempj sul rimanente di questo secolo: ma mi contento di accennarli (1) solamente.

Passo a due fatti, di cui ci han conservata memoria gli Storici stranieri, e che non si trovano nella *Storia* di *Livio*, sia perchè non n' ebbe contezza, sia perchè non istimò a proposito di riportarli. Il primo trovasi in *Teofrasto* (2), il quale parla d' una spedizione de' Romani nell' Isola di Corsica, dove avendo tentata una discesa, si ruppero gli alberi de'loro vascelli, per essersi intralciati tra i rami degli alberi di quelle folte foreste, che cuoprivano le spiagge di quell' Isola. Ei pare, che la perdita sofferta da' Romani in questa occasione, e la spedizione medesima, che fu forse la prima impresa da loro tentata sopra quell' Isola, erano avvenimenti rimarchevoli assai per meritar luogo nella Storia. Non se ne osserva per tanto veruna traccia in *Tito Livio*, benchè i primi dieci libri, che ne abbiamo, oltrepassino il tempo, in cui *Teofrasto* scriveva la Storia delle *Piante*, cioè l' anno di Roma 460., come sap-

 pia-

(1) Vid. Lib. IX. Cap. 44. Lib. X. Cap. 3. 9. 16. 30. & 32.
(2) *Histor. Plantarum* Lib. V. Cap. 9.

piamo da *Plinio il vecchio* (1). Il fatto riportato da *Teofrasto* dovea precedere di qualche anno questa Epoca, e in conseguenza dovea aver luogo nella prima Deca di *Livio*; che è passata tutta intiera fino a noi.

Potrebbesi credere, che *Teofrasto* essendo straniero, e lontano assai da Roma non fosse ben informato, ed avesse riportato un tal fatto sopra qualche vago romore senza averne esaminata a fondo la verità. Ma la testimonianza, che gli rende *Plinio*, distrugge questa supposizione. *Teofrasto*, dice *Plinio* (2), è il primo fra gli stranieri, che abbia scritto con qualche esattezza di quello, che apparteneva ai Romani. Non avrebbe *Plinio* lodata la sua esattezza, se si fosse in questa occasione ingannato, la sola in cui sembra aver fatto parola de' Romani.

Forse in occasione di questo naufragio della flotta Romana fu divinizzata in Roma la Tempesta, e le fu innalzato un tempio. Quello, che vi ha di sicuro, si è, che la Flotta Romana avendo sofferta una burrasca furiosa sul mar di Cor-

(1) *Histor. Natural.* Lib. III. Cap. 5.

(2) Theophrastus, *qui primus externorum aliqua de Romanis diligentius scripsit*. Ibidem.

Corsica, per la quale corse rischio di perire, credettero i Romani doversi riconciliare con questa nuova Deità, consacrandole un tempio. *Ovidio* par che ponga la cosa fuor d'ogni dubbio in que' versi (1).

Te quoque, Tempestàs, meritam Delubra fatemur,
Quùm pene est Corsis obruta Classis Aquis.

Egli è vero, che i Comentatori riportano ad altra occasione la Consecrazione del tempio della Tempesta, ed appoggiano il lor sentimento alla testimonianza d' un' antica Iscrizione trovata in Roma (2). Ma io non so, se il passaggio di *Teofrasto* non debba determinarci a dare un' origine più antica al culto, che rendette Roma a questa nuova Dea. Che che ne sia però, ella non è che una congettura, sulla quale non insisterò davvantaggio.

E' sempre vero però, che atteso il silenzio di *Livio* su questo fatto, oltre ai peccati di commissione, gli si possono molte ommissioni anco-

O 4 ra

(1) Fastor. lib. V. v. 193.
(2) Reines. Inscript. Class. VI. N. 34.

ra rimproverare. Della stessa natura è l'altro fatto, di cui passo a far parola, e da cui è facile scuoprir la ragion del silenzio osservato da questo Storico sopra un fatto, che non è degli più onorevoli alla nazione. *Plinio* soggiunge (1), che *Clitarco*, altro Storico Greco, diceva, aver mandata i Romani una solenne Ambasciata ad *Alessandro*; e che in questa sola occasione avea fatta menzione di loro. Non si trova nulla di simile in veruno Storico Romano. *Livio* anzi che confessare, che i Romani siano mai venuti ad un tal passo, crede che non era sino ad essi arrivata la fama delle imprese di *Alessandro* (2). Avea dunque tutto il ritegno di dire, che i Romani temendo che non volgesse le armi contro di loro, lo aveano prevenuto con un'Ambasciata. Non vi era Romano, che avesse voluto confessare, di aver fatto la sua nazione un tal passo, e ch'ella avesse mandato sino a Babilonia a felicitare *Alessandro* delle sue conquiste. Solamente gli stranieri, o qualche Greco ave-

va

(1) Clitarchus *ab eo* (Theophrasto) *proximus legationem tantum ad* Alexandrum *missam scribit*. Plin. Histor. Natural. Lib. III. Cap. 5.

(2) Alexandrum *ne fama quidem notum illis arbitror fuisse*. Lib. IX. Cap. 19.

va il coraggio di dire la verità, quando non era vantaggiosa ai Romani. Questa ragione senza dubbio ha fatto sì, che *Quinto Curzio* ha passato sotto silenzio una particolarità, la quale trovavasi egualmente riferita da *Aristo*, e da *Asclepiade*, due Storici Greci, che aveano scritta la storia di *Alessandro*. Ciò si rileva da *Arriano* (1), il quale per tanto sembra dubitare della verità di questa Ambasciata.

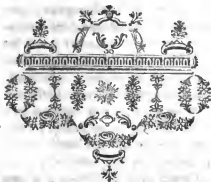
Ma facendo attenzione al carattere di *Livio*, e di *Clitarco*, non sarà malagevole decidere, da qual lato si trovi la verità. Come noi abbiam veduto, che lo Storico Romano ignorava una particolarità, che il solo *Teofrasto* ci ha conservata, potrebbesi credere non aver egli parimente saputo, che i Romani aveano fatto questo passo con *Alessandro*. Quando però ne avesse avuto notizia, a giudicarne dalla maniera onde si esprime riguardo a quel Conquistatore, ben si vede che il suo amor proprio avrebbe mal sofferto una simil confessione, ed avrebbe trovato un non so che di umiliante per la Nazione in una condotta, che avrebbe dimostrato chiaramente, quanto i Romani temevano le armi di *Ales-*

(1) Lib. VII. Cap. 15. p. 294. Edit. Gronovii.

Alessandro. Quello però; che ne dice *Clitarco*, non dev' esserci sospetto, poichè è la sola cosa ch' ei racconta de' Romani. Tra la folla delle nazioni, che mandarono a felicitare *Alessandro* delle sue conquiste, nomina i Romani, i quali forse non gli erano noti, se non per questa Ambasciata. Non ostante il giudizio, che *Quintiliano* fa di *Clitarco* (1), di cui loda lo spirito, ma di cui dice esser molto screditata la fedeltà, non può esserci sospetta la sua buona fede su questo articolo. Se questo Storico, che accompagnò *Alessandro* nella sua spedizione, e che ne scrisse la Storia, avesse lungi dal vero finta di suo capo questa Ambasciata per farne onore al suo Eroe, non si sarebbe sicuramente contentato di nominare semplicemente i Romani. Per fare maggiore onore ad *Alessandro*, si sarebbe disteso su di tal circostanza, ed avrebbe fatto osservare, che la sua riputazione avea dovuto spandere il terrore fino alla fine del mondo, se un popolo così lontano e così bellicoso, come erano i Romani, l'avea prevenuto inviandogli Ambasciatori fino a Babilonia. Noi per tanto dal rapporto di *Plinio* scorgiamo, che egli dice-

(1) Clitarchi *probatur ingenium, fides infamatur*. Lib. X. Cap. 1.

ceva ſoltanto, d' aver i Romani mandati Ambaſciatori ad *Aleſſandro* (1). Ei dunque pare, che non gli erano per altra via noti, ſe non per queſta, e non avvi apparenza, che abbia inventato queſto fatto di ſuo capo. Siccome nemmeno può crederſi, che *Plinio* avrebbe riportato quel che diceva *Clitarco* ſenza cenſurarne la mala fede, ſe aveſſe creduta falſa la coſa.



CA-

(1) *Legationem tantum ad* Alexandrum *miſſam*.

CAPITOLO XII.

Della Storia di Gn. Flavio, *di quella di* Papirio Preteſtato, *e del ſupplicio di* Regolo.

LA qualità più rara negli Storici Romani è l'eſattezza. Non ſi veggono mai entrare in un eſame un pò rigoroſo di certi fatti, nè impegnarſi in qualche diſcuſſione per diſcernere il vero dal falſo. Purchè un fatto non ſia del tutto ſcevero di veriſimiglianza, purchè ſia riportato da qualche Storico antico, purchè ſia accompagnato da circoſtanze, che poſſano intereſſare, e divertire i Lettori; gli Storici ſi credono in dritto di adottarlo ſenza aver biſogno di eſaminare le pruove, ſulle quali poſſono appoggiarſi i primi Autori. Foſſe pure attaccata la verità del fatto, ſi aveſſero pure mille ragioni di richiamarla in dubbio, eglino non laſciavano di riportarlo con quella ſteſſa confidenza, come ſe la coſa foſſe delle più certe e ſicure. Quanti fatti o dubbioſi, o manifeſtamente falſi non ho io rilevati finora? E quanti mai ſi potrebbero aggiungere, ſe ſi voleſſe entrare in un eſame minuto di tutti gli avvenimenti de' primi cinque ſecoli della Storia Romana? Non avremmo motivo di lagnarci di queſti Storici, ſe quante volte cadeva loro in ac-

acconcio di dar luogo nelle loro ftorie a fatti dubbiofi, aveffero avvifati i Lettori, che la cofa non era la più ficura, o aveffero rifpofto alle difficoltà, che vi fi opponevano. Io darò termine a quefta Differtazione coll'efame di alcuni fatti, i quali, febbene fiano ftati più volte confutati, gli Storici tanto antichi, quanto moderni, non hanno lafciato di riportarli, in modo come fe non vi foffe un menomo dubbio.

I. La Storia di *Gn. Flavio* ce ne porgerà un efempio (1). Quefto Romano, fecondo *Livio*, in tempo che il popolo era affembrato per l'elezione degli Edili Curuli, faceva le funzioni di Segretario d'un Edile: impiego affai vile preffo i Romani, e che fovente era efercitato dai liberti. Vedendo ch' egli aveva i voti della fua tribù, che lo voleva creare Edile Curule, e che l' Edile, il quale prefedeva ai Comizj, ricufava di ricevere il fuo nome, e di ammettere ad una carica cotanto onorevole un uomo, che efercitava attualmente un officio sì vile; *Gn. Flavio* dichiarò, che lafciava la fua carica di Segretario, ed avendo avuta la pluralità de' fuf-

(1) Liv. Lib. IX. Cap. 46. Valer. Max. Lib. II. Cap. 5. n. 2. Plin. Lib. XXXI. Cap. 1. A. Gell. Lib. VI. Cap. 9.

suffragj, fu fatto Edile. Per vendicarsi de' nobili, i quali si erano a tutto potere opposti alla sua elezione, e che lo trattavano con estremo disprezzo, pubblicò le formole del dritto, e i fasti, che espose pubblicamente alla lettura del popolo, affinchè potesse istruirsi e della forma onde dovea provar le sue ragioni avanti al Giudice, e de' giorni, ne' quali gli era permesso di farlo. I *Patrizj*, e i principali di Roma se ne aveano fino allora riserbata a loro soli la conoscenza, e con ciò tenevano il popolo in una total dipendenza.

La prima parte di questo racconto non è ben sicura, come *Livio* medesimo confessa. Egli per tanto seguiva letteralmente *Lucio Pisone*, il quale nel terzo libro de' suoi *Annali* raccontava allo stesso modo la cosa, come veggiamo da un Frammento, che *A. Gellio* ce n' ha conservato (1). *Licinio Macro* altro Storico non conveniva con *Pisone*, e raccontava, che *Flavio* lungo tempo prima di esser creato Edile, avea lasciato l'impiego di Segretario, e che avea esercitate varie cariche più considerabili, che lo aveano menato come per iscalini a quella di Edile Curule.

Se

(1) Lib. VI. Cap. 9.

Se vi era qualche diversità di opinioni intorno a ciò tra questi Autori, *Livio* assicura, che erano perfettamente d'accordo sul rimanente, cioè dire sulla pubblicazione delle formole, e de' fasti, *Ceterum id quod haud discrepat*, &c. *Attico* per tanto, il quale tra i Romani era un de' più versati nella storia di sua patria, e che ne avea fatto uno studio particolare, rimproverava a *Cicerone* d'averne parlato come di cosa certa e sicura. Questi ne reca per iscusa, che avea per lui l'autorità della più parte degli Storici: confessa però, che *Attico* attaccava con validissime ragioni la verità di questa circostanza. *Se io mi sono ingannato*, dic' egli, *in ciò che ho detto di* Flavio, *e della pubblicazione de' fasti, io mi sono con molti altri ingannato. Voi avete delle buone ragioni da dubitarne, ma io ho seguita l'opinione generale del pubblico* (1). *Attico* entrato nell'esame di ciò che dicevasi su questo punto, avea forse trovato, che non vi era cosa più incerta di questa divolgazione de' fasti, e del-

(1) *Nec vero pauci sunt Auctores*, Gn. Flavium *Scribam Fastos protulisse, actionesque composuisse* . . . . *Nam illud de* Flavio, *& Fastis, si secus est, commune erratum est: & tu belle ἠπόρησας, & nos publicam prope opinionem secuti sumus*. Cic. ad Attic. Lib. VI. Epist. 1.

e delle formole attribuite a *Flavio*. Noi non possiamo indovinar le ragioni, che questo Letterato Romano avea di rigettar questo fatto: ma dobbiam giudicare, ch' egli era buon giudice in queste materie, e che *Cicerone* medesimo deferisce moltissimo al suo giudizio. Chi sa, se una delle ragioni, che gli facevano mettere in dubbio la verità di questo fatto, non era il silenzio di *Pisone Frugi* Storico molto antico? Nel frammento di questo Storico conservatoci da *Aulo Gellio* (1), in cui trovasi riportata questa storia, non si fa menzione affatto della pubblicazione de' fasti, e delle formole: circostanze troppo importanti, perchè si possa credere, che le abbia troncate *Aulo Gellio*, se le avesse trovate nello Storico. Ma veggiamo per tanto, che si è poco badato al giudizio di *Attico*, e che tutti gli Autori così antichi come moderni, che hanno avuto occasione di parlare di questo *Flavio*, han seguitato ad attribuirgli la divolgazione de' fasti, e delle formole, come cosa certa, ed avverata.

II. Passo alla storia di *Papirio*, ch' ebbe il soprannome di *Pretestato*, per le pruove di pru-

(1) Lib. VI. Cap. 9.

prudenza e di discrezione, che diede nella più fresca giovinezza. Ecco come vien' esposta la cosa da *Aulo Gellio* (1), e da *Macrobio* (2). Aveano anticamente costume i Senatori Romani, per adattar di buon' ora i loro figli agli affari, di menarli con loro fin dalla prima giovinezza nel senato, dove assistevano alle più rilevanti deliberazioni. Un giorno che vi si era dibattuto un affare de' più intrigati, sul quale non si era potuta prendere veruna risoluzione, prima di sciorsi l' assemblea, il Senato raccomandò caldamente il segreto su questo affare, e proibì che se ne pubblicasse nulla, prima che non ne fosse passato il decreto. Il giovane *Papirio*, il quale avea accompagnato suo padre al Senato, ritornato in sua casa ebbe le più forti istanze dalla parte di sua madre, la quale pose tutto in opera per tirargli da bocca quello, che si era trattato nel Senato. Più questi ricusava per lo silenzio, che gli era stato ordinato, più egli stuzzicava la curiosità di sua madre. Ella lo presso tanto, che il giovanetto per liberarsi dalla di lei importunità, inventò questa menzo-

(1) Lib. I. Cap. 23.
(2) Saturn. Lib. I. Cap. 6.

gna. Le disse, che il Senato avea posto in deliberazione, se tornava più conto allo Stato permettere agli uomini d'avere due mogli, o alle donne d'aver due mariti. Sorpresa egualmente, e commossa da quello, che ascoltava, esce subito di casa, e corre a comunicare alle sue amiche una novella di tanta importanza. Il dì vegnente una folla di donne si attruppa dinanzi al Senato, ed arrestando i Senatori, che vi entravano, li scongiurano colle lagrime agli occhi di concedere piuttosto due mariti ad una donna, che di permettere, che un uomo avesse due mogli. I Senatori sorpresi dell'impudenza di queste donne, non sapevano che si volessero dire con tal dimanda; allora il giovane *Papirio* avanzatosi in mezzo al Senato, raccontò la cosa come era avvenuta, l'importunità di sua madre, e quello che le avea fatto credere per liberarsene. Il Senato dopo aver lodata la prudenza e la discrezione di questo fanciullo, fece un decreto, col quale fu vietato ai Padri per l'avvenire di menar seco loro i proprj figlj nel Senato, al qual decreto non volle però, che fosse soggetto *Papirio*.

Basta a mio credere udire un tal racconto per esser convinto, che è una novelletta foggiata a capriccio, la quale non merita, che uom si dia la pena di confutarla. Ma se si fa riflessio-

ſione, che *Aulo Gellio* l'ha tirato da *Catone* il Cenſore, Autor grave quanto altri mai (1), non potremo perſuaderci, che un uomo di queſto carattere l'abbia ſpacciata ſenza eſſerſi prima aſſicurato della verità. La poca veriſimiglianza, che vi ſi oſſerva, non impediſce che il nome di *Catone* non imponga, e ſi ha della pena a rigettare ciò, che è appoggiato ad una autorità sì riſpettabile. Per queſta ragione non osò *Bayle* di trattare da favola quel che ſi diceva di *Papirio Preteſtato* (2). *La ſola autorità di* Aulo Gellio, dic'egli, *non m'impedirebbe di penſare, eſſer queſta una novella di nuovo conio: ma non ardiſco di perſuadermelo, quando conſidero eſſer queſta una coſa, che il grave* Catone *Cenſore ha pubblicata in un' aringa*. Per lo che *Bayle* ſi è adoperato di eludere, o indebolire le ragioni tirate dalla poca veriſimiglianza di queſto racconto, e delle quali ſi fa uſo per confutarlo.

Se l'autorità di *Catone* il Cenſore non deve

P 2 far-

(1) *Hiſtoria de* Papirio Prætextato *dicta ſcriptaque eſt a* M. Catone *in Oratione, qua uſus eſt ad milites contra* Galbam. A. Gell. Lib. I. Cap. 23.

(2) Diction. Crit. Art. *Prætextatus* Rem. (B).

farci rigettar troppo leggermente un fatto, al quale si era degnato di dar luogo in una delle sue opere; non dee però impedirci di rimontar fino alla sorgente di questa favola, e quando vedremo da quali Autori l'aveva egli ricavata, troveremo, che l'autorità di un uomo di tanto peso, quant'esso, non basta a metterla al coverto della Critica. In un passaggio di *Polibio*, che io riporterò quì sotto, vedremo e la confutazione di questo racconto, e il caso che dee farsi di quegli Storici, che l'hanno spacciato i primi, e dai quali l'avea tolto *Catone*. *Non è ella un' assurdità*, dice Polibio (1), *quello che essi soggiungono, che i Senatori conducevano nel Senato i loro figli, che avessero più di dodici anni, e che essendo informati del Segreto degli affari del Senato, non ne facevano parte a' loro pa-*

(1) Πως δε, και τινα τροπον άμα μεν την σεμνοτητα του συνεδριυ παρεισαγυσι θαυμασιον, άμα δεσυς απο δωδεκα ετων αγειν φασι τυς πατερας εις το συνεδριον, όυς μετεχοντας των διαβυλιων ουδε των αναγκαιων ουδενι προσιεσθαι των απορρητων ουδεν; ών ουτ' εικος, ουτε αληθες εςι το παρα παν ουδενει μη, νη δια, προς τοις αλλοις και ή τυχη τυτο προσενειμε Ρωμαιοις, το φρονειν αυτυς ευθεως εκ γενετης. Προς μεν ουν τα τοιαυτα των συγγραμματων, όια γραφει Χαιρεας και Σωσιλος, ουδεν αν δεοι πλεον λεγειν ου γαρ ιςοριας, αλλα κουρεακης και πανδημου λαλιας εμοιγε δοκυσι ταξιν εχειν και δυναμιν. Polyb. Lib. II. Cap. 20. p. 243.

parenti: quantunque questo sia contrario alla verità, e manifestamente falso; ammen che non si voglia, che la fortuna tra l' altre cose abbia conceduto ai Romani di aver fin dalla loro infanzia tutta la prudenza de' vecchi? Ma questo basta a confutare scritti come quelli di Cherea *e di* Sosilo, *i quali a mio avviso non meritano il nome di storie, ma di novellette uscite dalla bottega d'un barbiere, e degne del più vile popolaccio.*

Gli Autori, che *Polibio* tratta con tanto disprezzo, erano senza dubbio quelli, che aveano somministrato un tal racconto a *Catone* il Censore, ed egli trovasi inviluppato nella Critica, che quegli ne fa. In fatti io credo non potersi negare, che quì *Polibio* non abbia avuto in mira ciò che si spacciava di *Papirio Pretestato*, e che non abbia riguardato questo racconto come indegno di essere inserito nella Storia. Non bisogna immaginarsi per tanto, che *Catone* meriti di esser trattato con tanta severità, come gli Storici *Cherea* e *Sosilo*, che *Polibio* tratta con tanto disdegno. *Catone* non avea pubblicata questa favola nella sua *Storia*, ma in un' *Aringa* indirizzata a' soldati, che non vi badano molto ordinariamente. Si sa, che in queste sorti di dicerie non si cura sempre la più esatta verità: e possiamo credere, che *Catone* cercava più di divertire i suoi uditori, che per-

fuaderli. Così questo racconto potea ben aver luogo nell' aringa di *Catone*, dalla quale dice ricavarlo *Aulo Gellio*, senza che la sua autorità possa servire ad appoggiarne la verità. Io dunque non credo di far torto alla riputazion di *Catone*, rigettando questa storia sull'autorità di *Polibio*, che l'ha con tanta sodezza confutata. Aggiungo altresì, che il silenzio di *Valerio Massimo*, il quale ha raccolto un sì gran numero di fatti, forma parimente un pregiudizio poco favorevole a questo. Bisogna che l'abbia creduto del tutto favoloso, e scevero d'ogni ombra di verità, se non l'ha inserito nella sua raccolta, dove se ne trova quantità d'altri, che non montano guari più di questo.

III. Quello che si racconta della morte di *Regolo*, e de' crudeli tormenti, che gli fecero soffrire i Cartaginesi, non è forse meglio fondato, che non è la storia, che abbiam poc' anzi confutata. Molte sono, e assai sode le ragioni, che mi fanno dubitare della verità di questo fatto 1. La prima si è la poca uniformità, che si scorge nelle relazioni di diversi Autori sulla specie di supplicio, che gli si fece soffrire dopo il suo ritorno in Cartagine. Appena due ne troveremo, che si accordano sulle circostanze; in guisa che tante sono presso a poco le opinioni

ni differenti su questo punto, quanti sono gli Autori, che ne parlano.

Aulo Gellio (1) ci ha conservati i frammenti di due antichi Storici Romani, di cui le opere non sono giunte fino a noi. *Sempronio Tuditano* (questo era il nome del primo de' due) racconta, che i Cartaginesi prima d' inviare *Regolo* a Roma sulla di lui parola, gli aveano dato un lento veleno, che lo rifiniva insensibilmente; affinchè non vivesse, che quanto tempo supponevano che bisognasse per fare il cambio de' prigionieri. Questa si fu, a dire di *Sempronio*, una delle ragioni, che apportò *Regolo* al Senato per dissuadergli il cambio, che proponevano i Cartaginesi. Egli aggiunge, che ritornato a Cartagine *Regolo* fu fatto morire a forza di vigilia. E' questa parimente l'opinione di *Cicerone*, il quale per altro fa delle nuove giunte al racconto di *Tuditano* (2). Imperciocchè dic' egli, che i Cartaginesi aveano tagliate le palpebre a *Regolo*, e lo aveano rinserrato in non so qual macchina, forse una gabbia, armata di punte di ferro al di dentro. *Elio Tuberone*

(1) Lib. VI. Cap. 4.

(2) De Offic. Lib. III. Cap. 27. in Pison. Cap. 19.

ne Storico quasi contemporaneo di *Tuditano*, e di cui lo stesso *Aulo Gellio* nello stesso Capitolo ci ha serbato un frammento, non parla della gabbia armata di ferree punte; sebbene esageri molto la crudeltà de' Cartaginesi. Egli dice, che rinchiusero *Regolo* in un sotterraneo assai profondo, dove non poteva penetrare il lume, e che dopo avervelo lasciato per lungo tempo, lo traevano di là per esporlo ai raggi del Sole più ardente. Quivi era obbligato di aprire gli occhi, e di fissare i suoi sguardi nel Sole, ed affinchè non potesse chiudere gli occhi, gli si erano cucite le palpebre al di sopra; e al di sotto.

Ecco tre Autori di opinioni assai diverse. *Livio* riportava senza dubbio questo fatto con qualche nuova circostanza: ma nell'Epitome del suo diciottesimo libro non determina il genere di supplicio, che soffrì *Regolo*: vi si legge soltanto, che i Cartaginesi lo fecero morire (1). Forse il suo sentimento ha seguito *Floro*, che si crede Autore de' sommarj di *Livio*. Questi dice, che i Cartaginesi dopo aver fatto soffrire lunga prigionia a *Regolo*, lo crocifissero, sup-

(1) *Supplicio a Carthaginiensibus de eo sumpto periit.*

fupplicio ordinario preffo di loro (1). *Aurelio Vittore* (2) dice, che fu chiufo in una gabbia guarnita al di dentro con punte di ferro. Quafi lo fteffo ne dice *Appiano Aleffandrino* (3), ed è la fteffa fpecie di fupplicio, che defcrive a lungo nel fefto fuo libro *Silio Italico*. *Eutropio* paffa oltre a tutti quefti Autori (4) dicendo in poche parole, che *Regolo* era morto dopo aver fofferta ogni forta di tormento. Non la finirei mai, fe voleffi allegare ancora le parole di *Valerio Maffimo*, di *S. Agoftino*, di *Zonara &c.* Quello che ho detto bafta a dimoftrare, che gli Antichi non erano d'accordo fulla natura del fupplicio fofferto da *Regolo*. Per conciliarli in certo modo, il *Sig. Rollin* ha fatto a un di preffo come *Eutropio*, ed ha riunite tutte quefte varie maniere di fupplicj ne' tormenti, che i Cartaginefi fecero soffrire a quefto illuftre Romano (5). *Lo tenevano*, dice Rollin, *chiufo per lungo tempo in ofcuro carcere, dal quale do-*

(1) *Nec ultimo, five Carceris, five Crucis, Supplicio, deformata Majeftas*. Lib. II. Cap. 2.

(2) De Viris Illuftr. Cap. 40.

(3) Lybicor. p. 14. edit. Roberti Stèphani.

(4) Lib. II. Cap. 27. *omnibus fuppliciis extinctus eft*.

(5) Hiftoire Ancien. Tom. I. p. 267.

dopo avergli tagliate le palpebre ; lo facevano uscire di lancio per esporlo al sole più vivo e ardente : Lo rinchiudevano quindi in una specie di gabbia tutta ispida e piena di punte ; che non gli lasciavano alcun momento di riposo nè giorno, nè notte . Così dopo averlo lunga pezza tormentato con una crudele vigilia ; l' affissero ad una Croce ; che era il supplicio ordinario presso i Cartaginesi ; e lo fecero in tal guisa morire : Rollin ha qui radunate più circostanze ; che non ha fatto alcun degli antichi . Ha trasandato solamente , che gli furono cucite le palpebre : ma siccome egli le avea fatte tagliare ; così non ci era mezzo da conciliar queste due circostanze . Se questo racconto passa per altra mano ; vi si farà senza dubbio qualche altra giunta : *Vires acquirit eundo* : Sarebbe stato assai più naturale conchiudere da questa diversità di opinioni ; che non si sapea nulla di sicuro sulla morte di *Regolo* , e che queste favole debbono la loro origine all' odio ; che i Romani portavano ai Cartaginesi .

2. La seconda ragione ; che mi fa rigettar questo fatto ; è il silenzio di *Polibio* intorno a questo preteso supplicio ; e intorno a tutto ciò che riguarda *Regolo* , dopo che si rese prigioniero ai Cartaginesi . Questo Storico giudizioso, che ha descritto distesamente la Storia della pri-

ma

ma guerra Punica, avrebbe passato sotto silenzio un fatto così rilevante? scrivendo sotto gli occhi de' più illustri Cittadini di Roma, avrebbe osato di sopprimere un tratto così segnalato della perfidia e della barbarie de' Cartaginesi? Il silenzio di questo Storico mi farebbe quasi mettere allo stesso conto il viaggio di *Regolo* a Roma, e il suo supplicio, e mi farebbe credere, che l' uno non è più sicuro dell' altro. Io non posso persuadermi, che gli sia scappato di mente un fatto così singolare, se fosse stato certo. E' indubitato, che a suoi tempi i soli spiriti volgari prestavano credenza a i romori, che se n' erano sparsi. Egli dunque non credette nemmen necessario di confutar quelli, che correvano su questo soggetto, poichè i più assennati tra i Romani non esitavano a crederne quel che si dovea. *Polibio* metteva senza dubbio questo fatto al numero delle menzogne (1), che la passione avea fatto adottare a *Fabio Pittore*, per avere occasione di screditare la condotta e la buona fede de' Cartaginesi. Gli Storici Romani non furono su di ciò molto scrupolosi. Avvezzi a copiare tutto quello, che trovavano in questo pa-

(1) Lib. I. Cap. 14. & seqq.

padre della Storia Romana, se ne saranno riportati a lui su questo fatto, come fu tutto il resto, e gli avran dato corso; benchè non avesse altro fondamento, che de' romori volgari.

3. Se vogliamo profondamente considerare la situazione, in cui trovavansi i Romani, e i Cartaginesi, si vedranno concorrere tutte le apparenze a distruggere tutto ciò che han pubblicato gli Storici Romani de' tormenti, che si fecero soffrire a *Regolo*. Qual era l'oggetto de' Cartaginesi in mandare *Regolo* a Roma sulla sua parola? Eglino dimandavano la pace, e quando questa non si potesse ottenere, il cambio de' prigionieri. Tutto il Senato della Repubblica Cartaginese non aveva altra premura, che della liberazione di que' prigionieri, che appartenevano alle principali Case di Cartagine. Si voleva, a qualunque costo si fosse, tirarli dalla schiavitù in cui gemevano; e per questa ragione appunto *Regolo* dissuade il cambio al Senato di Roma (1): *Voi tenete*; diceva egli, *tra vostri prigionieri Cartaginesi tredici ragguardevoli Ufiziali, giovani, e capaci di comandare un giorno le armate .... : dall'altra parte il nume-* re

(1) *Histoire Romaine* par Catrou & Rouillé.

to de' prigionieri, che voi avete fatto sopra Cartagine, sorpassa infinitamente quello, che i Cartaginesi han fatto sopra di voi. I Cartaginesi adunque non avevano nulla più a cuore, che di ottener da' Romani, che lor permettessero o di cambiare, o di riscattare i lor prigionieri, e credevano poter giungere al lor desiderio per lo mezzo d' un prigioniero così ragguardevole, come era *Regolo*, il quale speravano che i Romani ad ogni costo vorrebbero liberare dalla schiavitù. Non essendo riuscito il progetto, era contrario ai loro interessi il far soffrire alcun cattivo trattamento a questo illustre prigioniero. Per quanto si credano perfidi e barbari i Cartaginesi, si converrà, non esservi apparenza, che abbiano fatto soffrire sì crudeli tormenti a *Regolo*, mentre aveano essi stessi tredici de' principali Ufiziali delle loro armate, e delle più illustri Case di Cartagine tra le mani de' nemici, i quali potevano fare le più crudeli rappresaglie sopra di loro. Nè è più verisimile quel che riferisce *Valerio Massimo* (1) delle crudeltà, che usarono i Cartaginesi cogli altri prigioneri, che aveano fatti sopra i Romani. Si vede chiaro, che ricercando con tanta premura

(1) Lib. IX. Cap. 2.

ra i mezzi di tirare i lor prigionieri dalle mani de' nemici, dovevano ben guardarsi di esporli al furor de' Romani con una condotta tale, qual si suppone la loro, e che implica manifesta contradizione. Non diamo fede troppo leggermente alle invettive de' Romani contra i loro nemici; imperciocchè questa occasione medesima ci somministrerà delle pruove ben chiare, che essi medesimi sono stati gli Autori di que' ricercati supplizj, e che hanno esercitate con i lor prigionieri tutte le crudeltà, delle quali caricarono poscia i Cartaginesi.

4. *Sempronio Tuditano*, ed *Elio Tuberone*, i due Storici antichi, di cui *Aulo Gellio* ci ha conservati i Frammenti, che ho citati quì sopra, non dicono, che *Regolo* sia stato rinchiuso in quell' ordigno armato di punte. L' uno dice soltanto, che morì a forza di vigilie; l' altro descrive nella maniera che abbiam veduto, i tormenti che gli fecero soffrire i Cartaginesi, senza far parola di quella famosa gabbia. Ma ci fa saper *Tuditano*, che quando giunse in Roma la nuova della morte di *Regolo*, il Senato pose tra le mani de' suoi figli due de' principali tra prigionieri Cartaginesi. I figli di *Regolo* rinchiusero que' prigionieri dentro a gabbie coperte al di dentro di punte di ferro, e fecero spirare que' poveri disgraziati tra i più crudeli tormen-

menti. Chi non vede al presente, che quel frammento di *Tuditano*, ci scuopre la sorgente, onde parte quell'ordigno, e quella gabbia armata di punte di ferro, nella quale si pretende, che fu rinchiuso *Regolo* da' Cartaginesi. Si vede chiaramente, che non furono i Cartaginesi gl' inventori di quel barbaro supplizio, ma piuttosto i Romani, o almeno i figli di *Regolo*. Imperciocchè in quanto ai Romani, si vedrà bentosto, che disapprovarono altamente la condotta de' figli di *Regolo*, e che ne mostrarono grandissima indignazione. E' manifesto adunque secondo due de' più antichi Storici di Roma, che i Cartaginesi non rinchiusero *Regolo* in una gabbia armata di punte. All' incontro dalla testimonianza formale di uno di questi due Storici si rileva, che i figli di *Regolo* posero in opera questi tormenti contra i prigionieri Cartaginesi. Vediamo al presente, se è realmente vero, che i Cartaginesi siano stati gli Autori della morte di *Regolo*.

5. Un frammento d'uno Storico Greco pruova manifestamente l' opposto. Egli è di *Diodoro Siciliano*, e trovasi tra gli Estratti pubblicati dal *Sig. de Valois* (1). Quì si vede, che aven-

(1) Ex Diodor. Lib. XXIV. p. 272. & seqq.

avendo il Senato di Roma dato in mano alla moglie ed ai figli di *Regolo* due illustri Cartaginesi, chiamati *Bostare*, ed *Amilcare*, che erano stati fatti prigionieri di guerra, questi li trattarono con tanta inumanità, che un de' due spirò fra i tormenti. Divolgatasi la cosa, e non potendo il Popolo Romano soffrire, che fossero con tanta barbarie trattati que' prigionieri, si mossero alcuni particolari a dinunziarla ai Tribuni del popolo. Questa crudeltà parve loro odiosa e insopportabile. I figli di *Regolo* furono citati innanzi ai Magistrati per dar conto della condotta da loro tenuta verso i lor prigionieri, e poco mancò, che non se ne facesse un delitto capitale; poichè il disonore ne ridondava addosso a tutto il Popolo Romano. Si ordinò dunque loro sotto rigorose pene di comportarsi meglio per l' avvenire col prigioniero, che era rimasto vivo. I figli di *Regolo*, avendo rigettata tutta la colpa sopra la madre, procurarono di ripararla come meglio si poteva. Bruciarono il corpo di *Bostare*, che era morto ne' tormenti, e mandarono le ceneri ai di lui parenti, e a forza di cure fecero uscire *Amilcare* dal funesto stato, in cui l' avea ridotto la lor crudeltà.

Da questo frammento si può giudicar facilmente, che quanto si è detto del supplizio di Re-

Regolo, è una pretta finzione, e che il dolore solo, che provarono la moglie, e i figli di *Regolo* per la sua morte, fece sì, che caricarono di questo obbrobrio i Cartaginesi. Se i Cartaginesi avessero realmente fatto soffrire a *Regolo* tormenti così crudeli, come pretendono alcuni Storici, il Popolo Romano non avrebbe conceputo tanto sdegno contra i figli di *Regolo*. Si erano rimessi loro due de'principali prigionieri Cartaginesi, sia per cambiarli col padre loro, sia per impedire, che i Cartaginesi non maltrattassero *Regolo* per timore di rappresaglie. Se dunque era vero, che i Cartaginesi l'aveano fatto morir ne' tormenti, il Popolo Romano non poteva disapprovare, che i figli di *Regolo* rendessero loro la pariglia, o almeno non poteva biasimare, se non l'eccesso di crudeltà, in cui erano trascorsi nella loro vendetta. Si vede al contrario montare in collera il Popolo Romano a veder violato in mezzo a Roma il dritto delle Genti in una maniera così oltraggiante. Egli prende altamente a proteggere que' sventurati Cartaginesi, e per poco non fa pruovare ai loro persecutori i più rigorosi castighi. Dunque non vi era persona allora in Roma, nè tra il popolo, nè tra i magistrati, la qual non credesse, che *Regolo* avea cessato di vive-

re di morte naturale. Secondo dunque il frammento di *Diodoro Siciliano*, è manifestamente falso, che i Cartaginesi abbiano commesse contro di *Regolo* tutte quelle atrocità, che lor si rimproverano. Se questo era vero, il Popolo Romano non avrebbe con tanto calore preso il partito de' prigionieri Cartaginesi contra i figli di *Regolo*. Avrebbe stimato giusto il lor risentimento, e non avrebbe biasimato, che l' eccesso della vendetta, senza farne loro un delitto.

Nulla al presente sarà più facile, che scuoprire la verità in mezzo a questo inviluppo di favole, colle quali si è oscurata. Non bisogna far altro, che confrontare la narrazione di *Diodoro Siciliano*, e di *Tuditano*. L' uno e l' altro ci dicono, che il Senato avea rimessi tra le mani della moglie, e de' figli di *Regolo* due de' più ragguardevoli tra i prigionieri Cartaginesi, non perchè usassero delle rappresaglie sopra di essi, come suppone lo Storico Romano, ma piuttosto per agevolare loro i mezzi, secondo lo Storico Greco, di liberare *Regolo* dalla schiavitù, nella quale viveva ancora allora, proponendo di farne il cambio con due Cartaginesi; o almeno di obbligare i Cartaginesi a ben trattarlo per lo timore, che non si rendesse loro il contraccambio. In questo mentre venuto al termi-

mine de' suoi giorni *Regolo*, sua moglie s'immaginò forse, che la durezza della prigione, in cui l'aveano tenuto i Cartaginesi, avea contribuito ad accelerar la sua morte. Quindi non consultando, che la sua passione di vendicarsi, fece soffrire ai prigionieri, che si erano dati in suo potere, i più crudeli tormenti, e li fece rinchiudere in una gabbia armata di punte, come la descrive *Tuditano*. Avvisato per tanto il Popolo Romano della barbarie, che si usava con quelli sfortunati Cartaginesi, prese cognizion dell'affare a tempo per salvar la vita all' un de' due. L'altro forse men robusto del suo compagno avea dovuto succumbere ai trattamenti crudeli, che avea sofferti, ed era morto ne' tormenti in capo a cinque giorni. Il Popolo, e i Magistrati di Roma furono cotanto irritati contra i figli di *Regolo*, che poco mancò, che non li condannassero alla morte. Costoro coverti di vergogna, e convinti apertamente d'aver violato il dritto delle Genti, fecero correr voce, che essi aveano così adoperato per render la pariglia ai Cartaginesi, e vendicar la morte del loro padre. Non si prestò fede da principio a questi romori; ma l'odio, che si portava ad una nazione rivale, contra la quale si era dovuto sostenere guerre così pericolose,

 gli

gli accreditò insensibilmente. Gli Storici ne formarono un Episodio interessante, e diedero corso a questa favola. Ma siccome ciò, che essi contavano non era appoggiato, che a de' vaghi e popolari romori; così non trovasi, che poca uniformità ne' loro racconti. Bentosto ancora non si parlò più della vendetta, che i figli di *Regolo* aveano fatto della morte di lor padre. Si tirò un velo sopra di ciò, non si parlò più, che della barbarie de' Cartaginesi.

Quelli, che sono versati alquanto nella Storia Romana, avranno avuto spesso occasione di osservare, con quanto trasporto parlano gli Storici de' nemici di Roma, e soprattutto de' Cartaginesi, che sono sempre trattati da perfidi e furbi. Quando però si legge in *Polibio* la Storia delle Guerre Puniche, non si sa, qual de' due popoli avesse più giusti rimproveri a farsi a questo riguardo. Non si veggono forse inviperire gli Storici contra il grande *Annibale*, e rappresentarcelo da per tutto come un uomo, che non avea nè fede, nè legge, benchè non se ne trovi la menoma pruova nelle storie, che hanno scritte essi stessi. Io dunque non posso riguardare altrimenti, che come una mera calunnia tutto ciò, che con tanta amarezza si è pubblicato delle crudeltà usate da' Cartaginesi con

Re-

Regolo. Mal grado la perdita, che abbiam fatta di sì gran numero di monumenti antichi, che avrebbero ſparſo maggior lume ſu queſto fatto; alcuni pochi frammenti campati dall' ingiuria de' tempi, ce ne porgono abbaſtanza per iſcuoprire la verità; e per rimontare ſino alla ſorgente dell' errore. Non ſono io il primo, che abbia preteſo di dimoſtrar la falſità di queſto fatto. Il dotto *Sig. de Grentemenil* (1) mi ha ſomminiſtrata una parte di quell' armi, di cui mi ſon ſervito per contraſtarne la verità.

Quì pongo termine alle oſſervazioni, che mi ſon propoſto di fare intorno alla Storia Romana. Credo di aver dimoſtrato in una maniera chiariſſima l' incertezza, che regna ſul tempo, che ha preceduto la preſa dl Roma per mano de' Galli, e la diſtruzione de' ſuoi monumenti, che ne fu una conſeguenza naturale. Vero ſi è, che ciò non pruova nulla riguardo al ſecolo ſeguente, ſul quale ho creduto poter diſtendere

(1) *Palmerii* Exercitat. in Auctores Græcos p. 151. *Toland* ha parimente trattato queſto argomento in una Diſſertazione intitolata, *la Mort fabuleuſe d' Attilius Regulus*. Vedete la Biblioteca Ingleſe tom. XIV. part. II. p. 295.

questa incertezza, a motivo della confusione, che vi regna ancora riguardo a diversi avvenimenti. Non se ne può attribuire ad altro la cagione, se non alla scarsezza di monumenti, la quale è nata dall'ignoranza, in cui vissero i Romani durante il quinto secolo ancora, e del poco uso che fecero della Scrittura. Siccome non vi erano forse, che le persone di primo ordine, che sapessero scrivere, la lor vanità fece inventare varj fatti assolutamente falsi, ai quali gli Storici han dato corso inserendoli nelle *Storie* loro. L'ignoranza della più parte de' Romani facilitò la supposizione di diverse opere, che favorivano l'ambizione di alcune famiglie, le quali attribuivano ai loro Antenati Consolati, che quelli non aveano mai esercitati, e trionfi immaginarj, e queste opere erano quelle, che chiamansi *Memorie delle famiglie*. Nella mancanza d'ogni altro monumento, a queste sole Memorie furono costretti a ricorrere gli Storici verso la metà del sesto secolo. Essi non apportarono a questo lavoro nè il tempo, nè il discernimento necessario per distinguere il vero dal falso, e posero in opera indifferentemente tutti i materiali, che caddero lor nelle mani. Ma quando anche poi avessero compresa la falsità di molti fatti contenuti in queste *Memorie*, non

non aveano alcun Autore, o monumento contemporaneo, alla di cui autorità aveſſero potuto appoggiare la loro critica.

Le ragioni adunque, per le quali io dimoſtro queſta incertezza, ſono fondate ſulla totale mancanza di monumenti contemporanei agli avvenimenti. Una tal mancanza nacque da due cagioni, l'una la deſolazione recata a Roma da'Galli, l'altra, ch'è la più forte, la poca applicazione che i Romani diedero alle ſcienze per lo ſpazio de' primi cinque ſecoli, e il poco uſo che fecero della ſcrittura. Eſſi non cominciarono ad avere Storici, ſe non verſo la metà del ſeſto ſecolo: e queſti Storici non potevano con altre autorità aſſicurare la ſincerità de'loro racconti, ſe non colle tradizioni favoloſe. E queſto è il ſoggetto della prima parte di queſta Diſſertazione.

Nella ſeconda ho finito di provar l'incertezza di queſta Storia cogli eſempj di molti fatti apertamente falſi, o almeno dubbioſi, che ſi veggono riportati come certi e ſicuri. Ho dimoſtrato, che i fatti più ſegnalati, che la loro ſteſſa importanza dovea porre al coverto di qualunque alterazione, ſono quelli per lo più, la cui verità ci debb'eſſere maggiormente ſoſpetta. Se mai però mi foſſi troppo inoltrato ne'

miei dubbj, non ricuferò di rendermi alle pruove, che mi fi potran dare della certezza di questa Storia, ed io farò il primo ad abbandonare l'opinione, che ho difefa, come la vedrò confutata con fode ragioni.

FINE.

OSSERVAZIONI

SULLO SCRITTO D' UN CERTO ALEMANNO.

Intitolato Cristophori Saxii, A. M., Επικρισις φιλολογικη, *sive strictura in nuperum* Franci cujusdam *Libellum* de Incerto Historiæ Romanorum antiquissimæ &c; e pubblicato nelle *Miscellanea Lipsiensia*, Vol. I. p. 40 — 79; Vol. II. p. 409 — 495, — & 620 — 712; & Vol. III. p. 225 — 329, & 743. — 749.

TAle è il titolo della Critica, che uno Scrittore Alemanno ha qualche anno addietro pubblicata sulla mia opera. Si sarebbe presentata talora l' occasione di rispondervi nel Corpo della mia Dissertazione; ma per non interrompere il filo del discorso, ho voluto piuttosto fare quì alcune osservazioni generali sopra quest' opera. Il titolo a prima fronte annuncia un dotto, e se una vasta lettura, ed una maniera di pensar singolare, caratterizzano i veri dotti, possiamo assicurare a esser di questo numero il mio censore.

Carattere dell' Autore di questa Critica.

La

Secondo lui, i Francesi hanno cattivo gusto.

La disgrazia vuole, ch'egli abbia concepita contra la Nazione Francese un'antipatia, nella quale mi trovo involto. Ei si lagna, che i *Francesi* hanno bandito totalmente dalle scienze il *Buon Gusto* (1), e che il *Cattivo Gusto* del nostro secolo è giunto a tal segno, che non si curano più i buoni libri, laddove han tutta la voga i libricciuni de' *Francesi* (2). Questa Nazione ha guastato interamente il gusto delle cose buone, e dacchè un *la Mothe le Vayer*, un *St. Euremont*, un *Bayle*, un *le Clerc* (3), si son consigliati di farsi giudici degli Antichi, tutto è guastato, è perduto tutto. A quella venerazione, a quel rispetto profondo per l'antichità, che caratterizza la soda erudizione, è succeduto un prurito di criticare, e di voler astringere gli *Antichi* alle regole della piccola ragion de' *Moderni* (4).

Caricano il margine de' loro libri, di citazioni.

I *Francesi* dunque hanno bandito il *Buon Gusto* dalle scienze. Dappoichè questa Nazione si ha presa la briga di scrivere Giornali, di pubblicare Discorsi Accademici, ed altre scritture di simil cara-

(1) *His præsertim Temporibus ubi indicium rectæ doctrinæ, & Gastus quædam elegantia vilescit.* Vol. I. p. 74.

(2) *Meris Librorum Gallicorum Crepundiis contineantur adolescentes &c.* Ibidem p. 77.

(3) Ibidem p. 43.

(4) *Erit forte Dialecticus aliquis præclarus, qui volet rerum gestarum veritatem suis metiri Ratiunculis.* Vol. I. p. 41.

rato, ſi è veduto ſcomparire interamente il Guſto della ſolida erudizione (1). Il *Buon Guſto* non ſi è conſervato ſenza dubbio, che preſſo il noſtro Critico, ed alcuni altri, che a lui ſomigliano. Poichè in quanto a' *Franceſi*, queſta povera gente, a dire del noſtro Critico, crede che per eſſere ammirata, baſta di caricar il margine de' loro libri di citazioni (2). Non è già che queſto Letterato non citi molto anch'egli. Ei ſparge di tratto in tratto sì grande erudizione, e con tanta profuſione, che potrebbe comparire fuor di luogo, e gettata a caſo a qualche Logico ignorante, il quale ſempre leſto ad argomentare non ha idea di quel *Guſto fine e delicato*, di cui il mio Antagoniſta, e coloro che penſano al par di lui, ſono rimaſti i ſoli depoſitarj.

I *Franceſi* ſono anche aſſai *creduli*, e non ſi può nulla opporre alla pruova, che ne dà il noſtro Erudito. E' tirata da *Marziale*, che ha rimproverata ai Galli, più di ſedici ſecoli addietro, che — É ſon molto creduli.

(1) *Quo plures nobis Commentariorum Gallicorum, Ephemeridum, Diſputationum Academicarum, & aliorum haud raro nullius pretii Libellorum Indiculos, tamquam fumum, vendunt*. Ibidem p. 71.

(2) *Magi*[illegible]*em nos* [illegible] *aliqu*[illegible] *Franci*, [illegible]*d & ipſi Antiquarum Rerum Memoriæ pro virili Parte conſulentes, nobis in Margine Hiſtoricorum Fontes ſollicite enarraverint; verum ſi vel maxime omnes Chartarum Plagulæ Teſtimoniis Scriptorum tanquam Torrente inundentur*. Vol. I. p. 71.

che erano *creduli* (1). I Francesi d'oggi senz'avere ereditate le virtù degli antichi Galli, ne hanno ereditata la credulità. Forse ancora per una specie di dono di Profezia *Marziale* ha preveduto, che si troverebbe un giorno un Francese, che metterebbe in dubbio la storia di *Romolo*, e presterebbe fede a ciò che avviene sotto gli occhi suoi: poichè questo è quello, che il mio Critico chiama esser *credulo*. Gli antichi, a dir di lui, avevano una sagacità, ed una superiorità di Genio sì grande, ch' ei sembra tentato di attribuir loro anche qualche cognizione dell' avvenire.

Torto, che ha fatto la Filosofia alle scienze, secondo questo Critico;

Dopo essersi così lamentato de' *Francesi*, il mio dotto Antagonista compiange il torto, che la Filosofia ha fatto alle scienze, soprattutto dacchè si è fatto uso della Dialettica, e si è voluto obbligare gli antichi a seguire le regole, ch' ella prescrive. Non vi è cosa a suo credere più pericolosa e più temeraria, e niuna vi è, che dia indizj più sicuri d' una crassa ignoranza. Per lo contrario una cieca ammirazione per tutto quello, che è antico; ammirazione che dev' essere proporzionata al numero de' secoli, ed una fede implicita per

(1) *Tanti tamen Galla Credulitas, Jam a* Martiale *notata, apud Eruditos non fit.* Ibidem.

per tutti i fatti, che raccontano gli Storici più antichi, caratterizzano secondo lui il vero sapere. Su questo piede dobbiamo sicuramente riguardarlo per un de' più dotti uomini, che abbiano mai vissuto.

Dopo quello, che ho detto, è ben naturale, che dal canto suo egli mi riguardi come un temerario ignorante: parrà forse più strano, che mi qualifichi sovente per Logico. Io gliene son grato, e questo compensa in parte la cattiva opinione, che mostra aver da per tutto della mia erudizione. Ma quello che scema un pocolino la mia riconoscenza, si è, ch' egli è facile a vedersi, quanto gli è odiosa questa Logica. E soprattutto la Logica.

Colui, che in quest' ultimo secolo ha infinitamente nocciuto alla scienze, secondo il nostro dotto Critico, è un tale *le Clerc*, che impazzito per la sua Logica volea sempre fare da Ragionatore, e giudicare gli antichi secondo le regole del buon senso, in vece di ammirare tutto quello, che ha quindici, o venti secoli di antichità (1). Il suo esempio, o le sue lezioni han fatto nascere in alcuni piccoli spiriti il prurito di conciliarsi i suffragj degl' ignoranti, osando arrogarsi il dritto di censurare gli antichi. Al coverto d' una cattiva Lo-

(1) Vol. II. p. 414.

Logica gli sciolotti assassinano, per così dire, la vera erudizione, che non ardirebbero attaccare apertamente. Questa Logica perniciosa secondo il nostro Savio mi ha guastato lo spirito, e mi ha fatto ardito a segno di attaccare la verità d'una Storia, che io non conosco altrimenti, che per lo *Compendio dello Struvio*. Da quello forse questo dotto Personaggio ha incominciati i suoi studj.

Nuovi principj di Logica.

Non è suo disegno veramente di bandire interamente la Logica dalle scienze; la crede al contrario utilissima, purchè però si contenti di seguire alcune regole, ch'ei prescrive, almeno quando trattasi degli *Antichi*, e dell'opere loro. L'abuso solamente è quello, che questo Erudito condanna nella Logica: per questo fine ci propone certe regole, che ammesse una volta salvano gli *Antichi* da qualunque censura de' *Moderni*. Ha intrapreso adunque a creare una nuova Logica, di cui ha sì bene e sì minutamente esposti i principj, che ne riempie più di quaranta pagine d'un grandissimo volume *in Ottavo*. Finalmente o che abbia creduto, che tanto non basterebbe ancora, o che abbia piuttosto osservato, che tutta la sua diceria non era che uno *sbozzo*, *e un ammasso mal digerito*, come si spiega egli stesso (1), si è creduto in dove-

(1) *Inchoata & rudia* Vol. II. p. 401.

vere di aggiungervi alcune illustrazioni, così per ispiegare, come per distendere maggiormente quello, che ancor gli sembrava superiore all' intendimento degli Spiriti volgari. Egli v' impiega quaranta altre pagine, e dopo questo brieve preambolo entra in materia.

Idèa di questa Logica.

Essendo la Logica del mio Censore così singolare, come nuova, credo di far piacere a' miei Lettori di comunicar loro alcune delle sue regole. Noi altri spiriti volgari, e semidotti, non crederemmo poter seguire regole più sicure ne' nostri Giudizj sugli *Antichi*, che quelle seguite dagli stessi *Antichi* in giudicando de' loro contemporanei. Il nostro Censore ci arresterà quì con un *Distinguo*. Se portano un giudizio vantaggioso d'un Autore più antico di loro, o lor contemperaneo, *Concedo*. Ma se è a quelli svantaggioso, *Nego*. *Ovidio* ha detto, che i versi d' *Ennio* erano senz' arte, e senza delicatezza (1). Bene, è permesso ad *Ovidio* di giudicare così; ma a noi? noi dobbiamo trovar *Ennio* elegantissimo (2). *Cicerone* ha detto, che *Fabio Pittore*, *Catone*, *Fannio*, *Venno-*

(1) Trist. Lib. II, v. 424.

(2) *Sic Ennium* Arte rudem *appellare nobis non liceat, liceat Ovidio*, Vol. II. p. 485.

dubbio, ma non tanto, che possa sottoscriversi al loro giudizio, dacchè non è favorevole a coloro, che son di essi più antichi, e che per conseguenza meritano un grado di più di venerazione.

Le sue Regole per giudicare del merito degli Autori Antichi.

Dunque secondo i principj della sua Logica si vede, che il merito degli Autori dee misurarsi dalla loro antichità. Credo, che non comporterebbe, che si collocasse *Virgilio* al di sopra di *Ennio*, *Orazio* al di sopra di *Lucilio* &c. Benchè *Cicerone* sembri fare assai poco conto delle *Aringhe* di *Catone*, crederei disposto il nostro Autore a ricomprarne la perdita con tutti gli scritti di *Cicerone* medesimo, che nel suo sistema dev' essere inferiore a *Catone*. Ambidue erano Romani; ambidue hanno fiorito in tempo della Repubblica. Ambidue sono stati grandi Oratori, e si sono innalzati coi loro meriti al Consolato. In tutto ciò sono eguali: ma in quanto a i loro scritti, essendo quelli di *Catone* più antichi d' un secolo, hanno un merito, che tutta la solidità e la bellezza delle opere del Principe della Romana Eloquenza non possono bilanciare nello spirito del nostro Censore. Gran disgrazia, che le poesie di *Bavio*, e di *Mevio* non si siano conservate fino a giorni nostri. Se i loro scritti si fossero salvati dall' ingiuria de' tempi, dopo aver languito diciassette, o diciotto secoli nell' oscurità, e nel disprezzo, avrebbero trovato, ad onta di *Virgilio*, e del buon

senso, un ammiratore zelante nel mio Avversario. *Orazio* ha la buona sorte di essere antico: ei, che si ride di coloro, che misurano il merito de' libri dalla loro antichità, sarebbe involto nelle medesime Censure, che i *Bayle*, i *le Clerc*, i *Saint Evremont*. Ma siccome egli è del secolo d' *Augusto*, questo basta a renderlo rispettabile.

Li mettono tutti ad un livello.

Se il nostro Autore non giudica in generale del merito degli Autori dalla loro antichità, è persuaso almeno, che come han passato un certo numero di secoli, debbono tutti esser messi nella medesima classe. *Basta*, dic' egli (1), *per fare onore a' Romani*, *nominar* Varrone, Cicerone, Plinio il vecchio, Giulio Sollino, Quintiliano, Gellio, Macrobio, *i quali tutti avendo esercitate le loro penne sopra soggetti differenti*, *hanno a un di presso dimostrato tanto spirito*, *e tanta penetrazione gli uni*, *quanto gli altri*. In verità *Solino*, *Aulo Gellio*, e *Macrobio* debbono saper buon grado assai al nostro Erudito; imperciocchè non vi ha ch' egli solo al mondo, che possa avvisarsi di porgli

(1) Varronem, Ciceronem, Plinium Majorem, Iulium Solinum, Quinctilianum, Gellium, Macrobium, *nominare ad laudem Romanorum satis est*, *quibus omnibus par pene acuminis laus in dissimili scribendi genere tribuitur*. Vol. II. p. 473.

gli in un fascio con *Cicerone*. Dubito, che per quanta buona opinione abbiano essi avuta delle loro opere, si siano mai aspettato di andar a paro cogli autori di prima classe. Ma *Cicerone* potrà esser contento di esser confuso coi *Solini*, cogli *Aulo-Gellj*, e con i *Macrobj*? Credo almeno, che il mio dotto gli lasci sopra di loro il vantaggio dell'eloquenza, e si contenti di eguagliarli in quanto al Genio, ed alla penetrazione, e suppongo altresì, che *Cicerone*, *Varrone*, e *Quintiliano* sono sodisfattissimi di trovarsi nella compagnia di questi Rapsodisti; ma che dirà *Plinio il vecchio* in vedersi posto a lato a *Solino*? Bisogna sicuramente, che il mio dotto Avversario creda, che tutti gli Autori, i quali han vissuto prima della distruzione dell' Imperio d' occidente, debbon esser posti nella stessa classe; altrimenti, come avrebbe pensato di contare *Aulo Gellio*, e *Macrobio* tra i belli Genj, che ha prodotti l' antichità? Io son persuaso, che eglino stessi si sono sempre riguardati come Autori assai mediocri. Ma che *Solino* carico delle spoglie di *Plinio* venga a contrastargli il passo, o pretenda almeno di andare a paro con lui, questo poi non è sopportabile.

Mal grado l' alta opinione, che io aveva della profonda dottrina di questo Letterato, sarei quasi tentato di credere, che egli non conosce se non di nome la più parte di questi Autori. Senza darsi

la pena di leggere *Plinio*, e *Solino*, non aveva a far altro che gettare lo sguardo sopra i Prolegomeni del dotto *Salmasio* sopra *Solino*: vi avrebbe imparato, che questo Scrittore è un cattivo copista di *Plinio*, ch'ei trascrive senza nominarlo. Quando pur si permettesse ad *Aulo Gellio* e *Macrobio* di mettersi a fianco de' *Varroni*, e de' *Ciceroni* (idea che non poteva nascere, se non in uno spirito assai singolare) non sarà sempre un torto, che si fa a *Plinio*, l'eguagliarlo ad un Plagiario, che si è adornato delle sue piume, come n'è stato convinto per mille luoghi dal *Salmasio*, e dall' *Arduino*, i quali ci fanno anche vedere, che in trascrivendolo ne ha guastato il senso, per non capirlo.

E non permettono di portarne giudizj svantaggiosi.

Ecco dunque dove ci menerà questa Logica. Secondo i principj, che vi si stabiliscono, non giudicheremo più degli Autori, se non dalla loro antichità; e ci persuaderemo, che la durata d'un certo numero di secoli dee cancellare tutti i loro difetti. Ci converrà essere insensibili alle bellezze degli Scrittori, che han fatto le delizie del loro secolo, ed al contrario ammirare quelli, che ne sono stati il disonore. Credo, che i *Fabj Pittori*, i *Vennonj*, i *Solini &c.* si accomoderebbero assai bene a questo nuovo sistema. Ma *Cicerone*, *Virgilio*, *Orazio*, ed altri molti ne potranno esser contenti? Essi, che hanno sempre tenuto un luogo così distinto, si

ſi vedranno ſenza ſdegnarſi confuſi nella folla degli Scrittori? Ma contra queſte diſtinzioni appunto ſi leva il noſtro Autore con maggior forza. In vece di trattenerſi ad eſaminare le opere degli Antichi, in vece di ammirare negli uni la delicatezza e la ſolidità de' penſieri, la finezza del diſcernimento, e la bellezza dell' eſpreſſioni, e di condannare negli altri i difetti contrarj, biſogna ammirare tutto ciò che è Greco, o Romano, tutto ciò che ha quindici o venti ſecoli di antichità. Queſto è quello, che il noſtro Critico chiama *Buon Guſto*.

Eſſendo tali i principj, che il mio Cenſore ſtabiliſce nella ſua nuova Logica, ben ſi vede, che non poſſono eſſer vantaggioſi ai più illuſtri Scrittori, che ſi veggono confuſi nella folla; ma ſervono almeno di fondamento al ſiſtema del noſtro Autore ſulla certezza della Storia Antica. Secondo queſti principj non poſſiamo non preſtar fede a tutto ciò che ſpaccia *Fabio Pittore*. Eſſi ci tolgono il dritto di dubitare di ciò, che è ſembrato dubbioſo agli ſteſſi ſuoi contemporanei. Imperciocchè ſiccome non ci è permeſſo di appellare ai giudizj degli antichi, ſe non quando ſon favorevoli ai loro predeceſſori, o ai loro contemporanei; così dobbiamo rigettare le teſtimonianze poco vantaggioſe, che *Dioniſio di Alicarnaſſo*, e *Polibio* rendono contro la Storia di *Fabio Pittore*. In ge-

Queſti principj ſon favorevoli alla certezza della Storia Antica.

nerale dobbiamo rigettar tutto ciò che tende a diminuire la riputazione d' uno Scrittore del sesto secolo di Roma, tempo, in cui, secondo il nostro Critico, le scienze dovevano fiorir molto in Roma, poichè vi han fiorito in ogni tempo. La maniera, onde lo pruova, è troppo singolare, per non meritare d'esser comunicata a' miei Lettori.

Paradosso, che sostiene questo Critico.

In occasione di ciò che ho detto, che il Popolo Romano pe' primi cinque secoli è stato grossolano e ignorante, e ha fatto poco uso delle Lettere; il mio dotto Antagonista mi prova d'una maniera evidente (1), che le Arti e le Scienze fiorivano a Roma forse più, che non fioriscono oggi presso i popoli più puliti di Europa. Gl' Ignoranti, che non conoscono i Romani, che per mezzo del *Compendio dello Struvio*, ne possono solo dubitare; almeno le pruove del nostro savio li renderanno persuasi. *Livio* (2), e *Dionisio d'Alicarnasso* (3) ci fan sapere, che dalla fine del terzo secolo vi erano scuole in Roma, in cui andavano i fanciulli per imparare a leggere: dal che con-

(1) Vol. II. p. 461. & seqq.
(2) Lib. III. Cap. 44.
(3) Lib. IX. p. 709.

conchiude il nostro sottile Logico; che essi sapevano la Filosofia; l' Astronomia; la Teologia, *tutte le Arti Liberali*; come l' Architettura, la Pittura, la Scultura; e tutto quello in fine, che si può immaginare (1); e ciò forse in un grado di perfezione, al quale i secoli seguenti non poterono aggiungere che pochissime cose; Nè solamente nel terzo secolo erano sì dotti i Romani: al tempo di *Romolo* stesso aveano lo spirito assai pulito e culto (2), e che che si possa dire *Ovidio* (3) in quel verso

> *Scilicet arma magis, quam Sidera, Romule, noras;*

il nostro Autore sembra riguardare *Romolo* come un degli uomini universali, e in conseguenza come un dottissimo Astronomo.

Avendo l'arte il mio dotto Avversario di tirar tai conseguenze con tanta sottigliezza; e secon- Altro Paradosso.

dan-

(1) *Philosophiam, siderum scientiam; sacrorum disciplinam; praeterea artes quascumque liberales, velut Architectonicam; Statuariam, Celaturam, Scalpturam, Picturam, vestium ludorumque apparationem, aliaque id genus plura didicerant*. Vol. II. p. 462.

(2) *Ex quo ambiguum non est*, Romuli *etatem non modo non barbaram, sed excultam & eruditam fuisse* ibid. p. 463.

(3) Fast. Lib. I. v. 29.

dandolo sì felicemente i principj di sua Logica sopra ogni sorta di paradosso; non è maraviglia, che avendo intrapreso a confutarmi, si prenda anche la briga di contraddirmi sopra di cose, che avrei credute le più chiare e le più evidenti. Ho detto, che *l'invenzione della stampa avea renduti i libri assai più comuni*, che non l'erano anticamente. Avea ciò avanzato da ignorante; credendo la cosa così evidente, che non avesse bisogno di pruove. Ma questo dotto Personaggio mi pruova (1), che i libri erano anticamente e in maggior numero, che a' nostri giorni, e forse anche a miglior mercato. La pruova n' è chiara. E' fondata su di ciò, che dice *Aulo Gellio* di aver comprato molti libri a buon mercato (2) *Marziale* anche dice, che per cinque denari si potea comprare la raccolta de' suoi *Epigrammi*; ed anche un de' migliori esemplari (3); imperciocchè dice altrove (4), che se ne potevano avere ancora a minor prezzo. Dunque vendendosi a sì buon mercato i libri, erano assai comuni. Ma supponendosi, che

(1) Vol. II. p. 469.
(2) *Libros plurimos aere pauco emo*. Noct. Attic. Lib. IX. Cap. 4.
(3) Lib. I. Epigr. 118.
(4) Lib. XIII. Ep. 3.

che i libri si poteſſero acquiſtare più facilmente a tempi noſtri, il noſtro Critico ci dimoſtra, che gli antichi han ſaputo tirar vantaggio dalla loro ſteſſa rarità (1).

Altro Paradoſſo.

Ho detto, che non vi erano *Annali* molto antichi. Il mio Critico trova una dimoſtrazione del contrario in quel verſo di *Virgilio*, dove *Enea* dice a *Venere*

Et vacet annales noſtrorum audire laborum (2).

Ei dice; che *Virgilio* era un Poeta troppo dotto, troppo eſatto per non alludere quì a qualche uſo antico, e che ha voluto ſenza dubbio quì additare qualche Giornale eſatto de' ſuoi viaggi; che *Enea* portava in ſaccoccia. Forſe *Enea* diffidandoſi di ſua memoria, avea diſteſa un' eſatta relazione della Diſtruzione di Troja, e di tutte le traverſie,

(1) *Felix illo & ſolubris exemplorum paucitas diligentiam ſcriptorum acuit &c.* Vol. II. p. 470.

(2) *Non enim crediderim*, Virgilium *Metri cauſa ſcripſiſſe*,

Et vacet Annales noſtrorum audire laborum

Æn. Lib. I. v. 377.

ſed in animo habuiſſe veros Æneæ Annales *non eſt quod dubitemus, præſertim cum Poeta ſit doctiſſimus, accuratiſſimuſque; & in omnibus fere verſibus antiquitatis veram imaginem curioſius referre ſtudeat &c.* p. 413.

sie, che avea sofferte ne' suoi viaggi: questo è quello che quì il Poeta intende per *Annali*. Or se al tempo d'*Enea* gli Eroi non viaggiavano senza portar con esso loro un libro d'*Annali* a guisa di *vade mecum*; egli è da credersi, che i suoi discendenti avranno a suo esempio distesi accuratamente degli *Annali*; e in conseguenza se ne scrivevano ancora cinque secoli dopo. Ecco una Logica maravigliosa.

Altro paradosso. Seguitando a ragionare il nostro Critico sopra sì belli principj, questi lo portano naturalmente a conchiudere, che niente è più certo, che i tempi che più si avvicinano alla fondazione di Roma; e che al contrario quanto più gli avvenimenti si avvicinano a' giorni nostri, tanto è più facile di dimostrarne l'incertezza. Se egli condanna il Pirronismo Storico, non condanna il Pirronismo in generale. Nulla di più giusto secondo lui, nulla di più legittimo, quanto i dubbj, che possiamo formare sopra di ciò, che accade sotto gli occhi nostri. Ma portare il Pirronismo fino a dubitare di ciò che racconta *Fabio Pittore*, è una profanazione, un attentato imperdonabile. Finalmente egli ci assicura, che se volesse darsi la pena d'entrare in questa discussione, gli sarebbe facile di pruovare, che si può parlare con molto maggior certezza degli avvenimenti de' Regni di *Romolo* e di

di *Numa*, che di que' de' tempi nostri (1). Gran danno, che non abbia voluto il nostro Critico comunicarci le sue idee su questo punto; che non poteva non essere importantissimo, soprattutto essendo trattato da un sì valente Logico.

Permette d'esser Pirronista sulla Storia Moderna.

Che che ne sia, si vede, ch'ei viene a composizione sul Pirronismo. Egli ci abbandona tutti gli avvenimenti, che accadono sotto gli occhi nostri. Egli è uomo da permetterci di dubitare della nostra propria esistenza, purchè non dubitiamo, che vi sia stato un *Romolo*, purchè non facciamo dubbj sull'azione di *M. Curzio*, su quella di *Muzio Scevola*, sul supplizio di *Regolo &c.* Son fatti questi, che bisogna ricevere con tutta la sommissione dovuta alla venerabile antichità, e che debbono essere al coverto della Logica d'un *le Clerc*, e del Pirronismo d'un *La Mothe le Vayer*, e d'un *Bayle*.

E' fecondissimo in paradossi.

Ecco pochi saggi della Logica del mio Censore. Ben si vede, che non vi è modo da resistere ad argomenti così stringenti, e che sarebbe per me una temerità d'impegnarmi in un combattimento tan-

(1) *Etenim si utriusque Ævi Rationes nunc perscrutari, veteraque & Præsentia contendere, Animum induceremus, facile appareret multo certius* Romuli *aut* Numæ, *quam pleraque hujus Seculi Res gestas sciri posse.* Vol. I. p. 66.

tanto ineguale. Credo però aver motivo di lagnarmi, che si prevale troppo della superiorità, che gli danno sopra di me il suo spirito e la sua erudizione: ciò che gli fa credere non esservi paradosso, che non possa facilmente difendere contro di me.

Mi tratta da ignorante.

Generalmente mi tratta troppo fieramente, e non contento d'imputarmi i difetti comuni a tutti i Francesi, come di aver *cattivo Gusto*, *di caricar il margine del mio libro di citazioni*, e d'essere assai *credulo*; si vede ancora, che mi riguarda come un temerario ignorante; poichè dice, che non so altro della Storia Romana, che quello che ho appreso dal *Compendio dello Struvio*. Ma non bisogna badare a queste bagattelle. I dotti di questo calibro non perdono il tempo a misurare le loro espressioni, quando han da fare con piccoli Autori Francesi. Si serve talora d' espressioni, che potrebbero sembrare insolenti a spiriti ombrosi, ma io non posso far ammeno di riportarle, quando anche ciò non servisse, che a regalarne coloro, che non avranno letta la sua Critica. Bisogna considerare, che zelante, come egli è, per la Storia Romana, e per l' Antichità in generale, non è maraviglia, che si riscaldi talor la sua bile, e gli scappi qualche piccola espressione per qualificarmi, la quale forse non sembrerà la più pulita. Per esem-

Raccolta di alcune espressioni scelte di questo Critico.

esempio dice in un luogo (1): *Si applaudisca pur quanto vuole il nostro Censore, si creda pur dotto, io vi consento: ma non conveniva ad uomo dabbene venire ad oscurar la gloria degli antichi co' suoi cavilli.* Dice altrove, che bisogna avere *un' estrema sfrontatezza* (2) per osar di contrastare la verità del Ratto delle Sabine. Finalmente coloro, che prestano fede ai fatti i più incredibili, essendo persone piene di dirittura e probità; coloro che ardiscono di dubitarne, debbono esser naturalmente d'un carattere tutto opposto (3). Io voglio piuttosto lasciare in Latino i termini, di cui si serve l' Autore, che renderli in francese colla medesima forza. Sembra ancora, che se avesse la potestà in mano, sarebbe capace di punire i miei attentati con correzioni un pò più vive, che non son le parole. Io ho fatto vedere, che i Libri de' Pontefici aveano tutta l'aria di libri supposti: su questo proposito il mio Censore m'addrizza questa esor-

(1) *Historiæ igitur Romanæ Censor bratus atque pulcher sibi videatur, sibique, per me licet, sapiat; Laudem duntaxat veterum Scriptorum his obscurare studiis bonum non addecebat.* Vol. I. p. 77.

(2) *Gnaviter impudens.* Vol. II. p. 475.

(3) *Illud ingenuis tantum hominibus exprobrari potest, hoc nisi vano & contumaci Rerum invisarum Obtrectatori nemini.* Ibid. p. 491.

esortazione patetica (1). *Badate bene, che mentre voi accusate i Pontefici Romani d'aver supposto de' falsi libri, non incorriate voi stesso le pene della* Legge Remmia. Bisogna sapere, che la *Legge Remmia* ordinava per pena contra coloro che avevano intentata una falsa accusa d'aver la fronte marcata colla Lettera K, per mezzo d'un ferro rovente. Che rigore! Veramente mi fa tremare questa *Legge Remmia*. Bisogna perdonare anche questo al suo zelo per li Pontefici Romani. Egli è questo un tasto, che non vuol che si tocchi: ed egli altrove s'inviperisce per aver io detto, che i *Libri de' Pontefici* non potevano servire alla Storia, più che non farebbero i *Breviarj* d'oggi: *Qual confronto*, grida egli, *tra i libri de' Pontefici colle baloccherie de' Papisti odierni* (2)! Il calore, col quale il mio Critico prende in mano la cau-

(1) *Vide, queso, ne dum Pontifices Romanos ex Lege Cornelia falsitatis accusas ipse Legis Remmie sanctione tenearis*. Vol. III. p. 249. Ecco una picciola raccolta di frasi scelte del mio Critico. Ibid. p. 251. Αηρος πολυς p. 254. το Διωνος γρυ p. 255. Απροσδιονυσα scribis p. 259. Inscite p. 311. Quasi υς την Αθηναν p. 321. *ridicula & inscita sane Animadversio* p. 325. *Iniquissima hec est . . . Cavillatio*. Da gentilezze di simil gusto comincia ordinariamente le sue osservazioni; e questo forse è quello, che egli chiama *Buon Gusto*.

(2) *Hodierna Pontificiorum Crepundia*.

causa dell' antica Religione Romana, e il disprezzo che mostra per quella d'oggi, potrebbe sembrar sospetta. Chi sa, se tanto zelo per l'antichità non provenga da un attaccamento segreto per l'antica religione di que' vecchi e rispettabili Pontefici? Ma gli antichi Pontefici erano toleranti almeno, non minacciavano ferri arroventati. In questo luogo sembra il nostro Critico attenersi un poco ai Pontefici moderni, che tanto disprezza.

Egli ha incorsa la pena della Legge Remmia.

Ma se si facesse valer questa *Legge Remmia*, o *Memmia* contra il mio Censore; se io provassi, che egli arrischia di tratto in tratto di quelle accuse destitute di fondamento e di pruove, che direbb' egli dal canto suo? Quando dice per esempio, che i Passi Greci, che ho allegati, gli ho tradotti in francese dalle versioni Latine; mi pare, che un sì valente Grecista, quanto egli è, un che risparmia sì poco la carta, non doveva avanzar quest' accusa senza appoggiarla alle sue pruove. Dalla mia Dissertazione solamente poteva giudicare della mia Erudizione Greca; poichè egli non mi conosceva neppur di nome, quando ha pubblicata la prima parte di sua Critica. Or se egli vi ha trovate pruove della mia ignoranza nella Lingua Greca, perchè non le ha recate in mezzo? ~~Ovvero le rechi pure. Altrimenti si~~ guardi dalla *Legge Remmia*. Non posso capire, su di che fonda quest' accusa, ammenchè non sia, perchè la mia

mia traduzione accordandosi con la Latina, e rendendo l'una e l'altra esattamente l'originale, ne conchiude, che io ho tradotto il Latino, e non il testo Greco. Ma se avesse voluto darsi la pena d'esaminar le cose, *ut Bonum addecebat*, avrebbe potuto vedere ne' passi di *Dionisio d'Alicarnasso*, e di *Polibio*, che ho allegati, che io non sono inciampato ne' falli, che si trovano ordinariamente nelle versioni latine. Su qual fondamento adunque mi rimprovera questo Critico d'essere ignorante nella Lingua Greca?

Egli non intende il Greco.

Ma io comincio a credere, ch' ei si fonda sull' aver io tradotti questi passi per metterli a portata di tutti i miei Lettori; laddove il mio dotto Avversario non iscrivendo, che pe' dotti di prim' ordine ha citato il suo Greco senza tradurlo. Ma è questa una pruova, ch' egli l' intende? Io sospetto quasi che no. Ma per non espormi al ripentaglio d' incorrere nella pena della *Legge Remmia*, io vengo a spiegarli su di che son fondati i miei sospetti. Ho detto (1), che *Catone* il Censore si era opposto a tutto potere ai progressi, che le scienze cominciavano a fare in Roma. Io credeva ben chiaro il passaggio di *Plutarco* (2), sul qua-

(1) Prim. Ediz. p. 14.

(2) In Catone Majore p. 310.

quale mi appoggiava. Il mio Antagonifta mi foftiene, che no, e cita fu di ciò lo fteffo luogo di *Plutarco* (1). Io non fo, fe avrebbe ben fatto di confultare la verfione Latina; poichè fe intende il Greco, bifogna che fia ftato cieco per non trovarvi la pruova di ciò, che io dico. Ma ficcome intende fenza dubbio meglio il Latino, lo mando a *Plinio* (2), il quale dice preffo a poco la medefima cofa, che *Plutarco*.

Nè il francele,

Se il mio Cenfore cita molto Greco fenza intenderlo, egli ha ciò di comune con molte perfone d' oggidì, le quali con quefto mezzo affettano un' aria di erudizione. Ma quello, ch' è più ftrano, fi è, che ha intraprefo a confutare un Libro Francefe fenza intendere il Francefe. Quello che m' induce a così giudicare fi è, che offervo in molti luoghi, che non ha capito il mio penfiero, anche quando è più chiaramente efpreffo. Io per efempio ho detto (3), que, *les Grecs s' appliquèrent à ècrire l' Hiftoire longtems avant les Romains*. Hèrodote, *quoique le plus ancien de ceux qui nous reftent, n' a pas ètè le prèmier Hiftorien*.

 Mi

(1) Vol. II. p. 413.
(2) Lib. XXIX. Cap. I.
(3) Pag. 2.

Mi pare, che questo è ben chiaro; e che se avesse capito il Francese, non mi avrebbe messo in ridicolo per aver detto, che *Erodoto* era lo più antico Storico Greco (1). Ci avrebbe risparmiato quel bel Commentario, e tutto quell' apparato di erudizione, ch' è facile ammassare sopra materie tanto ribattute, e che egli quì profonde a pura perdita per provarmi, che la Grecia ha prodotto Istorici prima di *Erodoto*.

Altra pruova che egli non intende il francese.

Se il mio Censore avesse capito il Francese, mi avrebbe egli accusato, (2) come fa, di confondere i *Libri de' Pontefici* coi loro *Annali*? Io ho impiegate cinque o sei pagine a parlare de' primi, dopo di che mi esprimo così (3). *Quoiqu' il en soit de la vérité, ou de la supposition de ces* Livres, *ils ne sont pas de si grande Importance à mon sujet, que ceux qu' on nomme* Annales des Pontifes, *ou* grandes Annales. Quindi impiego il resto del Capitolo a trattar di questi ultimi. Si vede chiaramente, che il mio Critico è cagione, che tutti i suoi ragionamenti siano appesi in aria. Ne aggiungo una terza pruova, che non è men chiara. Ho

(1) Vol. II. p. 458.
(2) Vol. III. p. 248.
(3) Pag. 48.

Ho impiegato il mio X. Capitolo a dare il carattere dello Storico *Fabio Pittore*. Divido la di lui Opera in due parti, di cui la prima comprende i primi cinque secoli di Roma. *Dionisio di Alicarnasso* dice, che quest' Opera era molto succinta, e che vi regnava egualmente poca esattezza, e poco discernimento. La seconda parte riguarda le Guerre Puniche, e *Polibio* ne fa pochissimo conto. Quindi conchiudo, che l' Opera di *Fabio* nel suo tutto era assai cattiva. Su di ciò il mio Censore così declama (1); *Quis denuo tibi jus dedit, ab Rerum Annibalicarum Historia ad omnes* Fabii *libros concludendi? Quænam te intemperiæ tenent, aut cur talia componere audes, quæ componenda non erant?* Ad ascoltar questa bella esclamazione non si direbbe forse, che io fo gran torto a *Fabio Pittore*, e che io non argomento, che sulla testimonianza di *Polibio*, non ostante che io abbia impiegate nove o dieci pagine a riportare il giudizio di *Dionisio di Alicarnasso*, e le pruove ch' ei dà della poca esattezza, che regnava nell' Opera di questo Padre della Storia Romana? Terza pruova.

Sarebbe possibile, che il mio Censore non avesse nulla capito di quelle dieci pagine di Francese? Che che ne sia, egli è certo, che fa sovente obbie- Le sue obbiezioni son tutte frivole.

(1) Vol. III. p. 161.

biezioni, alle quali avrebbe trovata la risposta nella mia Opera, se l' avesse intesa. Potrei provare, che tre quarti delle sue osservazioni non sono nè più sode, nè meglio fondate di quelle, che ho riportate: ma le passo sotto silenzio per non esser così prolisso e nojoso, quanto egli è.

Su qual principio le fonda.

Soggiungo per tanto, che l' ultima osservazione del mio Censore mi sembra avere il suo fondamento su i principj di quella sua novella Logica, di cui ho parlato quì sopra. In fatti essendo svantaggioso a *Fabio Pittore* il giudizio di *Dionisio di Alicarnasso*, non è permesso ad un moderno di conformarvisi, siccome non gli è permesso di adottare i giudizj di *Cicerone* e d' *Ovidio* sopra *Catone*, *Vennonio*, ed *Ennio*. Di più siccome secondo gli stessi principj del mio dotto Antagonista abbiamo un grado di certezza assai più forte della Storia di *Romolo*, e di *Numa*, che degli avvenimenti de' tempi nostri; ne siegue, che *Fabio Pittore* era assai più sicuro di ciò che scriveva dietro la tradizione, e che formava la prima parte della sua Opera, che di ciò che avea potuto vedere, e saper da se stesso. Così il nostro Critico mi abbandona con estrema cortesia quest' ultima parte, e non è che la prima propriamente, che gli stia a cuore.

Accusa che mi fa questo Critico.

Finalmente io vengo ad un' accusa più grave. Io converrò facilmente sull' imputazione di *cattivo gu-*

gusto; d' *ignoranza*, e *di credulità*. Su quest' ultimo Articolo non ho che opporre all' autorità di *Marziale*. E' un Autore antico, che convien rispettare, e poich' egli ha detto, che i Galli erano *creduli*; bisogna sicuramente che io ancora sia credulo, perchè porto un nome Francese. Ma egli non ha detto, che i Galli erano *plagiarj*, come il nostro Critico mi ha accusato di esserlo. Non essendo adunque fondata quest' accusa, che sulla testimonianza del mio Censore, ch' è moderno, ed essendo i moderni secondo lui inferiori di molto agli antichi per la candidezza e la buona fede, mi permetterà di pruovare, che la sua accusa è temeraria e falsa. Veggiamo in che consiste.

Ecco le parole, che m' indirizza il nostro Dottore: *a torto voi passate sotto silenzio i nomi di* Cluverio, *di* Dodvvello, *e di* Perizonio, *che sono stati i primi a sostenere la vostra opinione, e da cui si vede chiaramente, che avete molte cose accattate*. Io dunque ho molte cose tolte da questi Eruditi, e, ch' è il carattere d' un vero plagiario, ho passato sotto silenzio il loro nome. Chieggo perdono al mio Censore, se anch' io gli pruovo, che in ciò ch' egli avanza con tanta franchezza, sono tante le menzogne, quante le parole. Dovevasi forse azzardare un' accusa sì grave in una maniera vaga, e poichè dice, che si vede

E' una pruova della sua ignoranza.

chiaramente, che ho io molte cose tolte da questi Eruditi, non avrebbe dovuto prenderſi la briga di ſpecificar queſte coſe? In quanto a me, leggendo queſte parole; ho ſulle prime giudicato, ch' egli non avea letti queſti Autori, e che non avea fatta alcuna attenzione alla mia Diſſertazione: e credo al preſente di poterlo aſſicurare con cognizione di cauſa.

E non conoſce che di nome gli Autori che cita.

I. S'egli aveſſe letti queſti Autori, potrebbe egli dire, che queſti han ſoſtenuta, come io ho fatto, l' incertezza de' primi cinque ſecoli di Roma? Prima falſità; che pruova, che egli non conoſce queſti Autori, che di nome, e da qualche trattato di Storia Letteraria. 1. Imperciocchè in quanto al *Cluverio*, in udire il mio Cenſore ſi direbbe, che egli ha portati tant' oltre i ſuoi dubbj, quanto io; ma egli ſi reſtringe alla venuta d'*Enea* in Italia, ed a ciò che ſi dice della fondazione di Roma fatta da *Romolo*. 2. Il *Dodvvello* nemmeno è andato sì lungi: egli ſi contenta di riguardare come poco autentica la ſerie de' Re d' Alba: del reſto non attacca nemmeno la fondazione di Roma attribuita a *Romolo*. 3. Finalmente ſecondo lui il *Perizonio* ha ſoſtenuta la ſteſſa opinione, che io. Ma ſe aveſſe conoſciuto il *Perizonio* altrimenti che di nome, avrebbe egli mai detto, che queſto Erudito ha ſoſtenuto prima di me l' incertezza dell' antica Storia Romana, quand' egli al contrario ha

ha impiegato tutto il suo genio, e tutta la sua erudizione a stabilirne la verità? E' vero, che egli si è condotto d'una maniera assai diversa da quella del mio Critico. E' convenuto della sua incertezza in molti punti, e non è stato così stravagante, che abbia voluto sostenere, che *noi avevamo maggior certezza degli avvenimenti del Regno di* Romolo *e di* Numa, *che di quelli, di cui siamo* in certo modo *testimonj oculari*. E' dunque falso, che questi tre Eruditi abbiano sostenuta la mia stessa opinione.

II. *Io ne ho tolte molte cose, ma senza nominarli*. Seconda falsità. Io non ho potuto prendere dal *Cluverio*, e dal *Dodvvello*, se non ciò che ho detto, ed avendo destinato il primo Capitolo della seconda Parte della mia Dissertazione a dimostrare, ch' era incerto, da chi, e in qual tempo Roma era stata fondata, era questa naturalmente l'occasione di appoggiare la mia opinione alla testimonianza di questi Dotti. Ma dice il mio Censore, che non gli ho nominati. Io prego quelli de' miei Lettori, che vorranno convincersi della verità, di gettar gli occhi sulle pagine 164. e 165. della prima Edizione, e se non vi veggono il *Dodvvell*, e il *Cluverio* nominati colle citazioni appiè di pagina, io consento di passare per plagiario. Pruove, che la sua accusa è falsa.

Ma vegniamo al *Perizonio*, che io sono accusato

di avere ancora saccheggiato: ed egli è vero, che non l'ho nominato; ma poichè il mio Censore vede sì *chiaramente*, che ne ho prese molte cose, pare che avrebbe potuto facilmente manifestare i miei ladronecci. Ma a questo appunto lo disfido; imperciocchè io non l'avea nemmeno letto, quando pubblicai la mia Dissertazione: ed egli, che mi tratta sì spesso da ignorante, non deve aver pena a crederlo. Per altro sarà facile a convincersene, confrontando la prima edizione con questa. Io vel cito spessissimo: ed egli è facile di vedere, che io ne avrei fatto uso prima, se l'avessi avuto prima tra le mani. Benchè io non sia dello stesso sentimento, che questo Erudito, questo non m' impedisce di riguardarlo come uno de' più giudiziosi Critici di questi ultimi tempi.

Altra imputazione non meno mal fondata.

III. Per terminare in fine l'argomento del plagiato, sono accusato finanche di aver rubato a *Mr. de Pouilly*, perchè ho fatto uso degli stessi passi, di cui egli si era servito, per attaccare la verità della Storia Romana. Egli è cosa assai strana davvero, che trattandosi il medesimo soggetto, che ha trattato *Mr. de Pouilly*, vi si trovino alcune pruove, di cui egli ha fatto uso. Ma, ditemi un poco, io forse non so altro che ripetere ciò ch'egli ha detto senz'appoggiarlo a novelle pruove? Ho citato passi, che altri han citato: ecco un plagiato di nuova stampa! Che! chi cita la

pri-

prima volta un passo, se l'appropria talmente; che non è più permesso ad altri di farne uso? Vorreste voi forse, che io fossi così originale nelle mie pruove, come lo siete voi, e che io ne andassi a cercar di quelle, che non sarebbero mai cadute in pensiero ad uomo sensato? Se credessi, che i miei Lettori avessero abbastanza d'ozio, o prendessero grande interesse alla materia, per entrare in questa discussione, mi sarebbe ben facile di persuader loro, che io non ho preso nulla da veruno; senza farne onore a coloro, che mi somministrano qualche osservazione importante.

Io per tanto ho spogliato *Mr. de Pouilly*, benchè abbia detto nella mia Prefazione, che io intraprendeva a trattare con qualche estensione un soggetto, che egli avea trattato troppo in accorcio, attesa l'importanza della materia. Io non ho fatto che copiarlo: l'ordine, la disposizione delle materie, i ragionamenti, le pruove sono interamente le stesse, ed in un volume intiero non aveva io fatto che ripetere ciò che quegli avea detto in dieci pagine? Se il mio Censore avesse la menoma equità, confesserebbe, che tutto è nuovo nella prima parte della mia Dissertazione; ed io lo disfido a pruovare, che io abbia tolte da chicchessia le mie idee. La seconda parte si aggira intorno a fatti, e ve n'ha molti, di cui era stata attaccata la verità prima di me. Ma io ho sempre avu- E falso.

avuta l' attenzione di nominare coloro, da i quali prendeva qualche cosa; e lo disfido nuovamente a dimostrare il contrario.

Si crede tutto lecito contra coloro che son di diversa opinion dalla sua.

Questo basta a caratterizzare il mio Antagonista, e per far vedere, che presso di lui il *Buon Gusto* e la vera erudizione non consistono; che in una cieca ammirazione per gli antichi; in un ammasso di loro passaggi citati a torto e a diritto; ch'egli avanza Paradossi i più assurdi; e che finalmente si crede tutto lecito contra coloro, che son di diversa opinion dalla sua. Egli ha per tanto la sfrontatezza di avanzare ancora; che io calunnio l' *Ab. Sallier* (1). Io lascio agli equi Lettori a giudicare della verità. Quantunque io sia d' un sentimento opposto al suo; ho troppo riguardo per questo erudito; perchè mi abbia potuto scappare qualche espressione; da cui potesse trovarsi offeso. Se ve ne fosse alcuna; io la condanno, e la ritratto; e mi rincrescerebbe estremamente d'aver usato riguardo a lui termini, di cui si serve il mio Censore per qualificarmi. Qual di noi due al presente sarà quello, che ha incorso le pene della *Legge Remmia*, io per aver fatto intendere, che i *Libri de' Pontefici* mi erano sospetti, o egli,

(1) Vol. II. p. 435.

o egli per essere stato convinto manifestamente di mala fede nelle sue imputazioni?

Per fargli vedere, che io tratto con maggiore equità, e che io non avanzo nulla a caso, che non appoggio alle sue pruove, gli ritorco dal canto mio l'accusa di Plagiato: ed io m'incarico di convincernelo così chiaramente, come l'ho convinto di non intendere nè il Greco, nè il Francese. Mi dica un poco, che significa quel pomposo apparato di Erudizione, di cui mena fasto nella seconda parte della seconda Sezione, e di cui riempie quasi cento pagine in grande *Ottavo* e di piccol carattere? Crede ei forse, che io mi lasci abbagliare da quell'ammasso di citazioni, e che io non potrei sì ben, quanto egli, ammassar tutta questa chiucchiurlaja dando il sacco a *Doduvell*, al Dizionario di *Pitisco*, e ad altri libri di questa specie? Vi rischiara egli le materie? vi dice qualche cosa di nuovo? Vi si trova una sola idea precisa? Non vi trovo nulla di simile. Ei vi ripete ciò, ch' è stato detto venti volte, ed ecco giustamente ciò che io chiamo esser plagiario. Il mio Censore convinto di plagiato.

Mi dica ancora, se era difficile a provare, che vi sono stati Storici prima d' *Erodoto*, e se nelle pruove, che ce ne dà (1), vi ha qualche cosa di nuo-

(1) Vol. II. p. 458. & seqq.

nuovo? Non avrebbe fatto meglio, se era vero, che io avessi creduto *Erodoto* lo Storico più antico, di rinviarmi al *Vossio*, al *Fabrizio*, o ad altri, senza ripetere ciò, che questi han detto prima di lui?

Che bella cosa è quel catalogo di antichi Storici, che ci regala altrove (1)? Era assai difficile assembrar tanti pezzi, rubacchiando il *Vossio*, l' *Anckio*, e diversi altri Autori assai noti? Tutto ciò, che ivi dice, già si sapeva, o era facile saperlo, senza che si desse la pena di trascriverlo. Poichè rimane sempre egualmente certo, dopo tutto ciò che ha potuto egli dire, che io più antico Storico Romano non è che della metà del sesto secolo di Roma; che i Greci, i quali han parlato de' Romani, non l'hanno preceduto che di poco; e che non si poteva far fondamento sulle loro relazioni. Ora ripetere ciò, che si è detto cento volte, senza aggiungervi nulla di nuovo, è quello che mi pare un vero plagiato nelle forme.

Ha creduto celare la sua ignoranza e i suoi plagi coll'accusarmene.

Ma finalmente il *Signor Cristoforo Sassio* avea disegno di opprimermi con un grosso *in Ottavo*. Ha creduto, che citando a dritto e a rovescio, rubacchiando da tutte le parti, inviluppandosi con uno stile diffuso ed oscuro, sarebbe facilmente pas-

sa-

(1) Vol. III. p. 156 . . . 219.

fare i suoi Paradossi. Ha creduto, che per farsi ammirare, bisognava essere inintelligibile, e singolare nelle sue idee. Ha creduto, che affettando di trattarmi da ignorante, potrebbe far passare i piccoli tratti di mala fede, che adoperava contro di me, e che si scuoprirebbe tanto meno la sua ignoranza, e i suoi ladronecci, quanto più gridasse all'ignorante, e al ladro contro di me. Io non ho idea di entrare in più distesо ragguaglio. *S'applaudisca quanto ei vorrà, si creda dotto quanto gli piaccia, io vi consento: ma non conveniva ad uomo dabbene inventare tante falsità contra un altro, unicamente perchè è di diverso parere.* Credo tutto ciò bastevole a rispondere al suo grosso *volume*, o almeno per dispensarmi di rispondervi più a lungo. Così io riguardo come terminata la disputa, e dichiaro, che non risponderò, se non con un profondo silenzio a tutti i grossi volumi, coi quali potrebbe tentare di opprimermi, e di soverchiarmi in appresso. Parole del mio Censore.

Fine della seconda, ed ultima Parte.



IN-

INDICE

DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTA SECONDA PARTE.

Nella quale si dimostra l'Incertezza de'Principali Avvenimenti della Storia Romana.

CAP.

Fine dell' Indice della Seconda, ed ultima Parte.





